



# la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

anno XXVII n° 3 - autunno 2022

## Gente di Tuscia



### Viterbo e i Viterbesi nel Novecento



Un secolo di storia di Viterbo attraverso le biografie di commercianti ed eroi, imprenditori e politici, scrittori e artisti, vescovi e scienziati

#### Emidio Trenta

Vescovo (Ascoli Piceno, 18 ott. 1860 - Viterbo, 24 gen. 1942)



Figlio di Antonio e di nasce ad Ascoli Piceno nel 1860; compiuti gli studi è ordinato sacerdote nel 1883. Si laurea a Viterbo nel 1883. Si laurea a Viterbo nel 1883. Si laurea a Viterbo nel 1883.

Primo Vescovo di Viterbo dove fa il suo ingresso nel 1915.

È tra i promotori della creazione del Seminario di Viterbo.

#### Italo Arieti

Medico, Studioso (Tuscania, 10 ott. 1933 - Viterbo, 10 ott. 1933)



Nato a Tuscania il 10 ottobre 1933, figlio di Evandro e di Beatrice. Studiò in Viterbo, dove si era trasferito a studiare in Medicina alla Sapienza di Roma. Poi aveva fatto la specializzazione in Pediatria.

Per molti anni è stato in primo luogo un pediatra. Ha lavorato in Viterbo, all'Ospedale di Viterbo, all'Ospedale di Viterbo, all'Ospedale di Viterbo.

#### Socrate Sensi

Imprenditore (Viterbo, 5 mar. 1925 - Ivrea, 3 settembre 2011)



Figlio di Luigi che aveva una bottega di falegnameria dove Socrate muove i primi passi nel mondo del lavoro, a 17 anni - dopo aver studiato dai Fratelli Maristi - lavora già per i Monte dei Paschi di Siena nella filiale di Viterbo.

Presto mette su un piccolo negozio di soccoli, giocattoli, arnesi per la casa, poi anche scarpe per donna. Nel 1948, in collaborazione con socio romano, avvia la società Fulsen.

Torna a lavorare in proprio con un supermercato in Via Marconi, poi in Via Mazzini e Via Squarano, infine l'Okay nei pressi di Viterbo.

#### Lina (Natalina) Cavalieri

Cantante, attrice (Roma, 25 dic. 1874 - Fiesole, 7 feb. 1944).



Il padre Florindo, nei suoi primi anni di vita, si trasferisce a Roma, con la piccola Lina.

Nel rione Esquilino, frequentare un vicino qualche lezione per canzonettista in un certo della città.

Nel 1887 viene scritturata per il Caffè Concerto Esedra dove inizia la sua grande ascesa.

La vita romanizzata de «La donna più bella del mondo» un film interpretato da Gina Lollobrigida. Scenografia, tra gli altri, di M. Rossellini.

<http://www.grodiditalia.it>

#### Pietro Vanni

Pittore (Viterbo, 1845 - Roma, 30 gen. 1914)



Figlio di Giuseppe, industriale di origine senese, e di Annina, nobildonna viterbese. Vanni, studia prima a Viterbo dove riceve i primi insegnamenti della pittura.

Negli ultimi anni del campo del restauro, nella cattedrale di S. Maria della Pace (delle pareti) sia in altre chiese.

Su suggerimento di A. Venturi, il Vanni approfondisce lo studio della natura e la tecnica dell'acquaforte.



Nel 1896 è nominato cavaliere dell'Ordine di S. Maria Maddalena; nel 1904 Pio X lo designa cavaliere della classe civile di S. Gregorio Magno.

<http://www.grodiditalia.it/vanni-pietro/>

#### Mariano Buratti

Insegnante, partigiano (Bassano R., 15 gen. 1902 - Roma 31 gen. 1944).



Primogenito di sei figli, studia prima al seminario di Sutri e poi ad Alatri. Si laurea alla Facoltà di pedagogia dell'Università di Roma nel 1941. Dopo la laurea riceve la cattedra di storia e filosofia presso il liceo Umberto I a Viterbo, poi a lui intitolato nel 1964.

Dopo il 25 luglio organizza una sezione del Partito d'Azione e, subito dopo l'8 settembre, costituisce, nei boschi circostanti San Martino, la prima banda armata sui Monti Cimini, designata anche col suo nome.



Me-daglia d'oro al valor militare con la motivazione: "Nobilissima tempra di patriota, sempre ed appassionato educatore di spiriti e di intelletti, raccoglie intorno a sé, tra i giovani del Viterbo, un primo nucleo di combattenti dal quale dovranno sorgere poi tante altre formazioni partigiane. Prima tra i primi nelle imprese più rischiose, assai volte abbattuto un aereo avversario. Arrestato in seguito a vile delazione, dopo aver sopportato con la fermezza dei forti e col silenzio dei martiri, indolenti torture, viene barbaramente trucidato dai suoi aguzzini. Esempio partigiano di sublime amore di Patria".

<http://www.grodiditalia.it/buratti-mariano/>



Piero Bruni

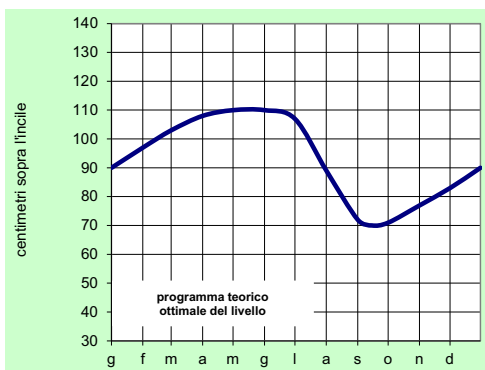
## Il livello del lago di Bolsena

Siamo a metà settembre 2022 e il lago sta registrando un livello minimo storico dovuto essenzialmente a un periodo di siccità. Il livello è stagionalmente variabile: aumenta nel periodo invernale a causa della maggiore piovosità, mentre diminuisce in estate quando domina l'evaporazione. Per fare un confronto significativo si deve comparare il livello attuale con quello che era nello stesso mese durante gli anni precedenti e non con quello che era all'inizio dell'anno.

Il livello del lago viene normalmente riferito all'incile che è una soglia di pietra che si trova a Marta alla base delle bocchette di una costruzione detta "traversa sul Marta", che indica il confine fra il lago e l'inizio del fiume emissario. Ovviamente se il livello del lago scende sotto la soglia d'incile l'acqua del lago cessa di defluire nell'emissario e ciò è una indicazione gravissima perché significa che i prelievi di acqua per uso irriguo e potabile superano la ricarica della pioggia. In altre parole il lago ha già dato più di quanto poteva e non è immaginabile che altra acqua possa essere prelevata per ulteriori colture irrigue o per alimentare l'acquedotto di Roma come accaduto per il lago di Bracciano.

A seguito di studi è stato stabilito che il livello massimo del lago deve raggiungere a metà giugno 110 centimetri rispetto all'incile se non si vuole che scenda sotto al il livello minimo di 70 cm a metà settembre. Nell'angolo a ponente del porto di Capodimonte è fissata una stadia che indica il livello del lago rispetto all'incile. Nelle vicinanze è affisso un grafico che indica il livello teorico ottimale nel corso dell'anno dove il livello medio è di 90 cm: più 20 cm nei mesi primaverili e meno 20 cm nei mesi autunnali.

Osservando il grafico si comprende che a partire da metà luglio il livello, qualunque esso sia stato, scenderà di 40 centimetri a causa dell'evaporazione e dell'aumento dei prelievi. Ne consegue che se nel periodo piovoso invernale, per scarsità di pioggia o per una improvvida gestione delle paratie delle bocchette, non è stato raggiunto il livello di 110 centimetri, il livello scenderà sotto la quota minima prevista di 70 cm, come sta ora accadendo: siamo a 35 cm sopra l'incile nono-



La stadia del porto di Capodimonte fotografata la mattina del 29 settembre, dopo le prime piogge di stagione

stante le paratie siano chiuse.

Normalmente l'evaporazione dal lago supera la quantità di pioggia che vi cade direttamente. Il deficit è compensato dall'acqua dei fossi e da quella contenuta nella porosità del bacino circostante dal quale l'acqua scende lentamente verso il lago per vie sotterranee. Molta acqua viene prelevata dal bacino emerso da oltre un migliaio di pozzi sottraendola al deflusso sotterraneo verso il lago, per cui, se non piove abbastanza, il bacino si svuota gradualmente compromettendo il livello del lago.

Alla diminuzione del livello del lago attualmente registrata si aggiunge il contestuale innalzamento del fondale a sud del lago causato dalla sabbia trasportata in inverno dalle onde generate dal vento di tramontana che erodono trasversalmente i litorali a est e ovest del lago. Questo avviene perché l'intensità delle onde non è più attenuata dalle cannuce di palude che vengono sistematicamente e irresponsabilmente tagliate.



Durante questo settembre 2022 nel porto di Capodimonte le imbarcazioni con la chiglia fissa toccano il fondo e hanno difficoltà a spostarsi; a Marta le anatre attraversano il porto a piedi invece di galleggiare. Tutto si somma: la scarsità di pioggia, l'eccesso di prelievi, la gestione delle paratie e taglio delle cannuce che in un lago ci devono essere. Non tutto è causato dalla siccità!

[bruni@bolsenaforum.net](mailto:bruni@bolsenaforum.net)





**la Loggetta n. 132**  
Autunno 2022 - Anno XXVII n. 3  
**Gente di Tuscia**



Periodico dell'Associazione Culturale omonima senza fini di lucro, finanziato prevalentemente attraverso le quote associative

Editore:  
**Associazione Culturale "la Loggetta"**  
Fondatore e direttore responsabile:  
**Antonio Mattei**

Redazione:  
**Giancarlo Breccola, Luigi Cimarra,  
Rosa Contadini, Adelio Marziantonio**

Stampa: **Tip. Ceccarelli - Acquapendente**

Aut. Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996  
N° iscr. ROC 12722 - cod. fisc. 90041710568  
ccp 10914018 - codice BIC BPPIITRR  
codice IBAN IT07 C076 0114 5000 0001  
0914018

Direzione, redazione, amministrazione  
Via Nuova 15, 01010 Piansano (VT)  
info@laloggetta.it - www.laloggetta.it  
direttore 320 2939956  
www.antoniomattei.jimdo.com

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

**Gli Autori sono gli unici responsabili dell'originalità del loro lavoro e del suo carattere inedito.**

**Gli articoli pubblicati nella Loggetta possono essere liberamente riprodotti purché si indichi la fonte da cui sono tratti.**

**Ambiente. Il livello del lago**, di Piero Bruni

Il di cop.

## Miscellanea



**Gente di Tuscia. La storia raccontata attraverso le biografie di personaggi (più o meno illustri ma certamente importanti)**, di Luciano Osbat

p. 3

**Narratori in azione: Alvise**, di Marcello Arduini

p. 5

**I racconti di nonna Pia: Le occhiate**, di Rita Pepparulli

p. 7

**La bandiera riconsegnata**, di Roberto Iacovoni

p. 8

**Cara Loggetta...** (*La cultura da cui veniamo* di Carlo Moscini; *Maledetto cacafòco* di Maria Brizi; *La Picarilla* di Dolores Dalu)

p. 8

**TusciaLibri news: Nobiltà, arte, lavoro e storie d'un prete "nostro"**, recensioni di Romualdo Luzi

p. 10

(*I Farnese a Viterbo* di Enzo Bentivoglio e Simonetta Valtieri; *La maiolica di Bagnoregio. Forme e colori della devozione* (catalogo a cura) di Luca Pesante; *I Costaguti. Banchieri di Santa Romana Chiesa* di Claudio Mancini e Diego Afan De Rivera Costaguti; *Tra calice e bicchiere. Storie di don Sante del Zampa* di Mario Lozzi; *'N omo, 'm prete, 'na passione. Fatti e misfatti di don Sante del Zampa* di Mario Fratini)

**Agrodolce: Coronavirus 4**, sonetto di Nescio Nomen alias Luigi Mecorio (illustrazioni di Marco Serafinelli)

p. 13

## Piansano



**Sport. Terzo torneo di calcio a 5. Superlega 2022 Comune di Piansano**, di Gianfranco Brizi  
**Campionessa a rotelle!** (Giulia Ciofo)

p. 14

p. 14

**Musica per grandi**, di Antonio Mattei

p. 16

**Piansano che lavora: Tusciagricola e autolavaggio La fioraia Ester**

p. 19

p. 22

**Noi quarantenni di San Bernardino 2022**, de I quarantenni... "ottantaduenni"

p. 23

**Madonna del Rosario 2022**, Fotocronaca di Gioacchino Bordo

p. 24

**Flash** (*Il pianoforte scordato; Piansanesi alla ribalta; Daje a magna!; Deodato bis; Che ci vuole a fare i santi?!; Il museo del Kirk; L'artigianato artistico che resiste; Anche Toniotti va in pensione*), di Antonio Mattei

p. 26

**Minicronaca d'estate 2022**, Fotosegnalazioni di Gioacchino Bordo e altri

p. 37

**Grest 2022**, di Loretta Mattei

p. 40

**Una presenza parrocchiale lunga 25 anni**, di Annarita Campitelli

p. 40

**Elio racconta: L'avvoltoio di Peppe**, di Elio Egidi con prefazione di Antonio Mattei

p. 42

**Elezioni del 25 settembre**

p. 45



**Anagrafe** (con la collaborazione di Anna Rita Campitelli) p. 46  
*Nuovi arrivi:* Aurora Guidolotti, Giulio Bronzetti, Ginevra Burlini, Michelangelo Poponi, Jonas Brizi.  
*Sposi:* Mario Reda e Francesca Bambini, Angelo Delmirani e Daniela Sortoni, Michele Martinelli e Valentina Sciarretta.  
*Onore a...:* Giulia Mezzetti neolaureata.  
*Ricorrenze:* Un'altra Teresa centenaria (Teresa Menicucci); Settantenni del 1952; 50° di matrimonio per Giuseppe Pietro Adagio e Antonia Di Francesco; Cresima 2022, di Daniela Martinelli.  
*Ci hanno lasciato:* Maria Foderini, Caterina Guidolotti, Marianna Parri, Mario Fronda, Antonia Stendardi, Vincenzo Mattei, Diana Serfustini, Maddalena Colelli, Giuseppa Binaccioni, Fernanda De Simoni, Mario Pontani, Giuseppe Sciarretta.

## Dalla Tuscia



**Alcuni bandi dei Farnese per l'isola Bisentina**, di Angelo Biondi p. 59

**1920-1922: gli Squadristi nel Viterbese**, di Marco Taschini p. 61

**Il Convivium tra re Liutprando e papa Gregorio II**, di Francesca Pandimiglio p. 64

**I Suoni della Tuscia**, di Mary Jane Cryan p. 67

**Messaggeri di bellezza e di cultura** (Da Nepi -VT- a Pomonte l'arte visiva e compositiva), di Giuseppe Bellucci p. 69

**Cacciatori di colombari** (Meraviglie e misteri della Tuscia rupestre), di Giuseppe Moscatelli e Giacomo Mazzuoli p. 71

**Tarquinia**  
*News* (Il mistero del ciondolo; Premio Città di Tarquinia "Luciano Marziano"), di Giovanna Mencarelli p. 74

**Bagnoregio**  
**Il mondo di Bocella de' Caoni**, di Nicole Baciarello p. 75  
**La maiolica di Bagnoregio** (sulla mostra omonima), di Giovanna Mencarelli p. 77

**Latera**  
**Note stonate a scuola**, di Dario Tramontana p. 79

**Bolsena**  
**Santa Cristina e il lago di Bolsena** (Un libro di Corrado Ricci da conoscere, rileggere e apprezzare...), parte prima, di Antonietta Puri p. 81

**Graffignano**  
**Medioevo, Feudalesimo e Investitura** (Singolare cerimonia nel castello di Graffignano nel 1748), di Tommaso Bernardini p. 84

**Fabrica di Roma**  
**Burloni scatenati fuori tempo e per il pesce d'aprile**, di Ernesto Malatesta p. 86

**Capodimonte**  
**Una testimonianza di pesca dal Monte Bisenzio**, di Caterina Pisu p. 89  
**Al cimitero** (parte prima), di Vincenzo Panunzi p. 91  
**Farnese**  
**Scrittori in erba**, di Antonio Biagini p. 93

**Il valore della memoria**, di Antonio Biagini p. 94

**Grotte di Castro**  
**La raccolta delle fragole**, di Pietro Paris p. 95  
**La mascotte della LSE** (Niccolò Mazziantonio) p. 96

**Valentano**  
**San Martino... che memoria!**, di Fabrizio Mancini p. 97

**Sipicciano**  
**Dalla parrocchia di Sipicciano alla berretta cardinalizia**, di Claudio Mancini p. 99

**Montefiascone**  
**Gli attentatori di Benito Mussolini e il loro "soggiorno" coatto a Montefiascone**, di Giancarlo Breccola p. 101  
**Le reliquie di papa Pio I: il santo "spiccialetti"**, di Normando Onofri p. 104  
**Dal Bel Canto all'InCanto** p. 105

**Onano**  
**Il papa Pio XII, al secolo Eugenio Pacelli, e il legame con Santa Marinella**, di Giuliano Giuliani p. 106

**Tuscania**  
**La famiglia Quarantotti da Norcia a Tuscania**, di Mauro Loreti p. 107  
**Lo staro di Toscanella**, di Alberto Eusebio Arieti p. 110  
**Tuscania della Grande Guerra** (Presentazione del libro di Chiara Cesetti e Marco Quarantotti), di Giovanna Mencarelli p. 111

**Vallerano**  
**Il maestro Otello Benedetti**, di Massimo Fornicoli p. 113

**Canino**  
**A Canino l'estate, a Canino l'inverno...**, di Francesco Menghini p. 115

**Viterbo**  
**Le giostre**, di Vincenzo Ceniti p. 120

**Acquapendente**  
**L'incanto della "Commedia" in un notarile del XVI secolo di Acquapendente**, di Bonafede Mancini p. 121

**Villa San Giovanni in Tuscia**  
**"Scavare" i toponimi: Vallozzano e Grignano antichi prediali romani?**, di Micaela Merlini p. 124

**Soriano nel Cimino**  
**I pilastri della vita**, di Margherita Cecchini p. 127

**Gente di Piansano** IV di copertina



ENZO RUZZI  
 RENATO TORTOLINI  
 NAZZARENO CECCARINI  
 MARCELLA TASCINI  
 ANTONELLA DI VIRGINIO

**ABBONATI SOSTENITORI**



Luciano Osbat

# Gente di Tuscia

La storia raccontata attraverso le biografie di personaggi (più o meno illustri ma certamente importanti)

Il portale "Gente di Tuscia" ha superato i 200.000 visitatori



brevi interventi ricchi di spunti personali o dell'aggiunta consentita dalle indagini ampie che sono state già condotte su di loro. Si è parlato di Pietro Vanni e di Balthus, di Fortunato Del Tavano e di Lina Cavalieri, di mons. Salvatore Del Ciuco e del vescovo Emidio Trenta, di Sandro Vismara e di Italo Arieti, di Franco Minissi e del cardinale Pietro La Fontaine, dei sindaci e dei podestà di Viterbo del primo Novecento, di Mario Brutti e di Alfredo Cattabiani, di Liberto e Luigi Fantappiè e di Cesare Iacoponi, di Luigi Tavani e di Filippo e Silvio Ascenzi. E ora alcuni di quegli interventi sono stati raccolti in podcast e possono essere ascoltati andando nel sito di *Gente di Tuscia*, nella sezione podcast.

Chi è di Viterbo e conosce un po' la sua storia recente noterà subito in questo elenco quanti e quali nomi manchino tra le persone che hanno lasciato un segno importante nella storia della città nel secolo passato. Sarà l'oggetto forse di una prossima puntata, se l'interesse per questo tipo di manifestazioni ci convincerà che è opportuno farne una nuova edizione per colmare alcune lacune.

Non si potrà mai arrivare a presentare tutti quelli che hanno riempito il Novecento viterbese: un secolo infatti non è costruito sulla base di quelli che sono stati sulla

**M**entre Viterbo festeggiava la "ritrovata" Macchina di Santa Rosa con la coda di polemiche che quell'evento si è portato dietro, il Centro di ricerche per la storia dell'Alto Lazio in collaborazione con il Centro di documentazione della Diocesi di Viterbo ha organizzato la Mostra-Convegno *Viterbo e i Viterbesi nella storia del Novecento*, che si è tenuta a palazzo papale, sala delle biblioteche del Cedido, dal 3 al 13 settembre 2002. La mostra ha presentato una quarantina di pannelli che contenevano brevi tratti della biografia e immagini di personaggi che, nei diversi campi del vivere quotidiano, hanno segnato in qualche modo la storia di Viterbo nel corso del secolo passato. C'erano artisti, imprenditori, ecclesiastici, eruditi, letterati, politici, pittori, giornalisti, commercianti, artigiani, studiosi, attori. La scelta è stata determinata da quelle voci che erano già presenti nel portale di *Gente di Tuscia* ([www.gentedituscia.it](http://www.gentedituscia.it)) e che si riferivano al territorio del Comune di Viterbo e al secolo XIX, tra le quali si sono individuati personaggi che si sono ritenuti importanti per il lavoro che hanno fatto qui, in città, o per i risultati che hanno ottenuto lavorando fuori Viterbo per coloro che erano solo nati nel capoluogo. Nelle giornate poi di sabato 10, domenica 11 e martedì 13 settembre, sempre nella sala delle biblioteche del Cedido, ci sono state tre tornate durante le quali sono state portate testimonianze o il risultato di studi che hanno riguardato quei personaggi. Le biografie presenti in *Gente di Tuscia* allora sono diventate

**Viterbo e i Viterbesi nel Novecento**  
 Un secolo di storia di Viterbo attraverso le biografie di commercianti ed eredi, imprenditori e politici, scrittori e artisti, vescovi e scienziati  
 Viterbo, Palazzo papale 3-4/10-11 settembre 2002

**Luigi Petroselli**  
 Politico (Viterbo, 1° mar. 1932 - Roma, 7 ott. 1981)



Nel 1950, a 18 anni, si iscrive al Partito Comunista alla testa delle lotte contadine per l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate. Nel corso di una di queste lotte (1951) viene arrestato. L'esperienza del carcere contribuisce a fargli decidere di dedicarsi interamente all'attività politica.

Entra nel **Comitato federale** (1952-1960). Lavora nella **organizzazione degli artigiani** (1956) dove contribuisce alla costruzione dell'**Unione provinciale degli artigiani di Viterbo**. Fa parte del **Comitato direttivo della Federazione** (1961-1976) e del **Comitato regionale del Partito Comunista** (dal 1961). Eletto al **Consiglio comunale di Viterbo** (1960-1979) e **segretario della Federazione comunista viterbese** (1962-1969), dirige il **Comitato regionale del Lazio** al posto di Enrico Berlinguer (dal 1969). Dal 1979 diviene sindaco di Roma.





cresta dell'onda (pensiamo ai sindaci, ai prefetti, ai presidenti di istituti bancari, di associazioni culturali, sportive, ricreative, religiose, agli uomini politici) ma anche di quelli i cui nomi non sono mai saliti alla cronaca dei giornali o della radio-tv ma che hanno messo a disposizione la loro professionalità lungo il corso della loro vita a vantaggio della popolazione giovane e adulta di Viterbo: penso ai maestri e ai professori, ai medici, alle infermiere e alle ostetriche, agli artigiani e ai commercianti, ai preti e alle suore, ai negozianti e ai datori di lavoro, cioè a tutti quelli che compaiono talvolta sui giornali solo al momento della loro morte con un necrologio ma che hanno dato la loro vita, quarant'anni e più di lavoro, a vantaggio di chi ne aveva bisogno. Anche questi hanno la-

sciato una traccia, se non altro nella memoria di coloro che li hanno conosciuti e li hanno avuti vicino, talvolta una traccia ben più importante di quella lasciata da coloro che hanno riempito le pagine delle cronache giornalieri. Noi vogliamo arrivare a parlare anche di molti di loro per far capire come la storia di un paese, di una città, sia un mosaico che si compone di tante e tante tessere, tutte diverse ma tutte importanti per disegnare una figura. Questa infatti è una delle idee portanti che ci ha portato a realizzare *Gente di Tuscia*. E la risposta del pubblico è incoraggiante se ad oggi il portale ha raggiunto già i 200.000 visitatori che hanno visitato oltre 430.000 pagine.

Ma si può scrivere la storia attraverso le biografie? Il pensiero va subito a quella colossale opera che è il *Dizionario biografico degli italiani* che l'Istituto della Enciclopedia Treccani ha appena finito di pubblicare con il volume n° 100 al termine di sessant'anni di lavoro di ricerca (Roma, 1960-2020). Si può dire che quel *Dizionario* rappresenti la storia del nostro paese?

Non è questo il momento per discutere di che cosa sia la storia e di come coloro che hanno scritto di storia (cioè gli storici) abbiano risolto la questione né di quali siano le correnti storiografiche sulla cresta dell'onda oggi. Il passato è un insieme di tracce lasciate dalla vita degli esseri umani che ci hanno preceduto. Alcune sono andate disperse, altre sono difficili da interpretare correttamente; alcune hanno fatto dei solchi, altre solo esili segni. E come sulla testa di chi si è fatto fare mille trecchine oppure meglio i dread: i capelli si sono mescolati e intrecciati e non puoi più isolare un capello senza coglierne insieme dieci, cento capelli. Sì, il passato è tutto questo accumulo di indicazioni, suggerimenti, divagazioni, strade dritte e strade storte, sentieri che portano alla capanna e altri che portano al dirupo, di illuminazioni e di oscurità, di dati oggettivi e di letture soggettive. Ed è altro ancora.

In mezzo a tutto questo bailamme, come avrebbe detto una mia amica di un tempo, il nostro compito è tentare di capire qualcosa. Qualcosa di significativo per sapere come sono andate le cose, qualcosa di utile anche per evitare di fare gli stessi errori (poi certamente ne faremo altri, non gli stessi). E la biografia è una chiave di lettura che va in quella direzione. Il *Dizionario biografico degli italiani* no, non è la storia del nostro paese. Ma in moltissimi casi ci aiuta a capire qualcosa di più degli avvenimenti attraverso la vita degli uomini che quegli avvenimenti li hanno vissuti. Ecco perché crediamo che *Gente di Tuscia* sia uno strumento utile per leggere, con una diversa angolazione, quanto è avvenuto nella Tuscia.

La Mostra-Convegno *Viterbo e i Viterbesi nella storia del Novecento* è stato un chiaro invito a utilizzare ancora di più il portale e a collaborare per redigere nuove schede biografiche così che *Gente di Tuscia* diventi uno strumento utile non solo per il capoluogo ma per tutto il nostro territorio.

lucianoosbat960@gmail.com



Marcello Arduini

## Narratori in azione: Alvisè

Nelle cosiddette tradizioni orali si sono sedimentate forme e pratiche plurisecolari, se non millenarie, e vi si possono trovare espressioni, stili, immagini, abitudini sociali e tipologie culturali di assoluto interesse per la comprensione della cultura del luogo e delle sue popolazioni, ivi compresi i gruppi e i ceti sociali che il processo storico ha reso marginali.

La ricerca antropologica ha la peculiarità di effettuarsi per una sua buona e fondante porzione sul campo, vale a dire recandosi nei luoghi che si intendono studiare e a stretto contatto con individui in carne e ossa. Ciò implica che uno dei compiti ineliminabili del ricercatore è quello di stabilire dei rapporti proficui con luoghi e persone. Egli deve anche familiarizzare, introdursi in ambienti, in una parola deve interagire come persona con altre persone, istituendo un rapporto dialogico che contiene forti connotazioni soggettive. Non è infrequente il caso in cui la pratica della ricerca crei una dimensione di empatia che coinvolge i suoi protagonisti e che attraverso tale meccanismo si possano avere approfondimenti altrimenti impossibili. Il fatto è che la memoria individuale è organizzata in modo tale da presentare strette connessioni con fattori emotivi più o meno sfumati. Il lavoro sulla memoria, sul quale spesso viene basata l'indagine sulle cosiddette tradizioni orali, si arricchisce dunque di buone potenzialità se la costruzione del rapporto antropologico tra "osservatore e osservato" avviene in modo chiaro, onesto e semplice, e inoltre attento a ogni dettaglio relativo alla personalità del singolo individuo. Non ci sono canoni precisi. C'è però da tenere saldo il principio, che non bisognerebbe mai violare, della eticità della ricerca. Il ricercatore in questo senso deve sempre, a mio modesto avviso, tentare di costruire un "set antropologico" in cui ciascuno si possa sentire uomo tra altri uomini. In cui non ci siano paternalismi, protagonismi e complessi di superiorità, a prescindere da eventuali ruoli più o meno dominanti che vi possano essere (e che spesso, di fatto, agiscono, esercitati più o meno consapevolmente dal ricercatore).

Io ho avuto la fortuna di effettuare, nel corso dei decenni passati, numerose ricerche su questi patrimoni e di imbartermi in una varietà di testi memorizzati dalle generazioni susseguitesesi nei secoli, narrati da persone che, per consuetudine, possedendo un vasto repertorio, raccontavano storie, storielle, fatti veri, di fantasia, aneddoti, fiabe, leggende, cronache locali, ecc. ecc. Queste brevi parole dedicate a un bomarzese di qualche decennio fa vogliono anche essere un grato riconoscimento individuale a chi con le proprie narrazioni ci ha affidato le proprie memorie; e in più vogliono dare un'identità più precisa a chi, narrando, è uscito dall'indistinzione dell'anonimato e si è fatto portatore e trasmettitore più o meno consapevole di forme culturali, diventando, per ciò stesso, soggetto storico attivo.



### Alvisè Vecchiarelli. Bomarzo

Alvisè Vecchiarelli può essere eletto a rappresentante delle storie tradizionalmente appartenenti al genere maschile, facenti parte cioè di quei repertori passati attraverso i luoghi pubblici, come le piazze, i mercati, le botteghe, i luoghi dei lavori collettivi della campagna. In quanto partecipi di una vita ad alto tasso, potrei dire, di socialità, questi repertori, in continuo assestamento e trasformazione, hanno sovente fornito il segno dei cambiamenti, sono stati il riflesso delle tensioni, delle vitalità, dei conflitti presenti nella società.

Si tratta di storie spesso a effetto comico o burlesco che sono state classificate nella grande categoria degli *scherzi e aneddoti*, e che riguardano storie sugli sciocchi, sulle coppie sposate, sulle donne, sugli uomini, sui preti, i frati e le monache, sui bugiardi, sugli accidenti fortunati, sugli altri gruppi sociali, sui paesi vicini. E' un esteso gruppo di narrazioni, i cui personaggi si caratterizzano in positivo o in negativo per le loro qualità eminentemente sociali.

Le azioni che essi compiono sono infatti sempre dentro uno spaccato pubblico, costituito da una rete di rapporti, c'è sempre qualcuno che entra in relazione con i protagonisti, che interagisce, che fa sentire la propria presenza, spesso semplicemente con un giudizio, un commento, una battuta. E' il mondo degli scambi, del denaro, dei mercati, del sesso; vi si svolge una vita piena di competizioni, di scaltrezze, di furbizie, di beffe, di fortune e sfortune tutte vissute nei rapporti quotidiani.

E' un mondo affaccendato e picaresco, nel quale i personaggi si misurano costantemente con la dimensione della vita in società, mettendo alla prova le proprie qualità dentro il piccolo cabotaggio d'ogni giorno. E' un mondo in cui tutti riescono a sopravvivere nonostante tutto, magari seppelliti dalle risa di scherno; è un'umanità che non vive le straordinarie assolutezze della vita e della morte, ma piuttosto le relatività dei piccoli problemi ordinari. Storie di uomini come storie di bottega, nel nostro caso la bottega di un ciabattino, un locale strettissimo, praticamente un buco, dove Alvisè e qualcun altro si ritrovavano praticamente

tutti i giorni a chiacchiere, a scambiarsi racconti, opinioni, fatti sentiti dire, insomma a passare il tempo. Le botteghe artigiane sono state luoghi di grande socializzazione, luoghi per l'appunto eminentemente maschili, alla pari di osterie e taverne, o fraschette, mescite di vino, mulini, mercati, etc.



Un ritratto 'serioso' del nostro Alvisè tratto da una foto 'ufficiale' in coppia con la moglie

Alvisè era uno che esercitava la sua arte narrativa nella bottega del suo amico ciabattino Angelino Ercolani, detto *l'ccodino*, con cui duettava spesso. Narratore di grande spirito, acuto, brillante, veloce, grande stigmatizzatore di comportamenti, con uno spiccato senso del comico, Alvisè, dotato di mimica facciale, di gestualità, di una gamma interessante di toni di voce, è forse uno dei più dotati narratori uomini incontrati a suo tempo a Bomarzo. Il suo repertorio, pur essendo ricco, non spaziava in più generi. Prediligeva la storia breve ad effetto comico, l'aneddoto locale buffonesco, il racconto satirico, la presa in giro di costumi e manie, racconti di caccia e di pesca, brevi fiabe degli sciocchi, storie ridicole con intenti blasonici nei confronti degli abitanti di altri paesi, storielle di argomento sessuale, barzellette.

Quando raccontava il suo volto si trasformava, la sua faccia assumeva una miriade di espressioni mimiche che contrappuntavano i passaggi narrativi. Il suo stile era molto secco e incisivo, incalzante nei confronti degli avvenimenti, sempre addosso all'azione e ai personaggi, mai digressivo, rapido e straordinariamente efficace. Con pochi spunti ben calibrati metteva insieme gli elementi principali, tenendo sempre un ritmo sostenuto, e poi quasi all'improvviso s'impennava e, veloce come una lama, arrivava alla conclusione, sempre in mezzo alla ilarità generale di cui peraltro si beava. Riusciva anche a interpretare personaggi diversi con voci diverse, era capace di imitare i dialetti dei paesi vicini, di riprodurre i versi degli animali, insomma di giocare su un ampio registro vocale. Queste sue doti istrioniche ne facevano un personaggio abbastanza popolare nel vicinato, era riconosciuto e considerato nel suo ruolo e spesso veniva nominato, quando, in sua assenza, qualcuno sentiva l'esigenza di raccontare bene una storia (*Ah, questa ci vorrebbe Alvisè per raccontarla bene!*).

Alvisè era nato nel 1907, era mugnaio, mestiere da sempre associato a furbizia, capacità mercantile, sveltezza di mano e di mente, intelligenza vivace e arguta, favella pronta. Ecco, Alvisè era sicuramente tutto questo, era un

sapido mercante di parole e la sua personalità trapassava in maniera spiccata nel suo modo di narrare. In lui si potevano intuire le doti dei grandi intrattenitori popolari del passato. A mo' di autopresentazione declamava spesso un proverbio: *"Il molinaro de bianca farina coll'occhi guarda e cu' la mano rampina"*, e lo diceva con una sorta di performance gestuale, per cui ti guardava con i suoi occhi spiritati facendo un eloquente gesto della mano a mimare l'azione del *rampinare*.

Alvisè era nato nel 1907 ed è morto nel 1981. A lui un commosso e grato pensiero.

mar.arduini@libero.it

### Il rospo scambiato per uccello

*Allora un chiano ìa trovato... c'era un rospetto pe' la campagna, rroso, no? Quello piccolo, 'nzomma, no? Oh, que' j'è mmerlo! J'è u' mmerlo!*

*Dice: Mma le penne nun ge l'ha?*

*Nun fa gnente, doppo li mette.*

*L'ha portato a ccasa, quello l'amboccàa, quello aaaah, ppà! Magnava. E mmagna e bbei, e mmagna, ji d'ia da bbea, doppo, in un giorno, dice: Mma comm'è? A mmagnà mmagna, a bbea bbé, a cantà ccanta, mma le penne nnu' li mette?*

*Era i' rroso, ch'iva da metta!?*

### I confini

*L'ortani e bbassanesi litigavano cconfini: quello dice che stia ppiù llà, quest'altro sta ppiù cca, bbasta, so' 'nnat' a ffini ttardi, j'era venuto fame, dice: Bbè, adesso sa che ffacemo? 'Nnamo su ccasa, 'nnam' a ccasa, facemo colazione, po' venimo ggiù, mettemo cconfini, se mettemo d'accordo.*

*Ah, va bbene.*

*L'ortano ppiù pparaculo (e apposta dice che Ort'antico ce va' cent'anni 'n ce fa' 'n amico, perché so' pparaculi, capito?) dice: Mbè... Pe' ffa' colazione, pe' ffa' ppresto ha cotto 'na coppia d'ova; i' bbassanese, esso favaro, se 'n magnano le fave per essi nun è mmagnà, allora se so' mmessi a ccoce le fave, capirai, le fave ji ci vole un giorno pe' ccòcele. Quanno so' 'nnati giù, l'ortani aggià j'évono messo cconfini indentro a' bbassanesi.*

### Il gallo carcerato

*Allora a 'n bassanese i' gallo je magnava le ponte de le fae, allora dice:*

*Ahò! - i ffa'ijari no? - lo vedi che i' ggallo magna tutte le ponde de le fae? Mèttelo carcerato rrento a mmagazzino d' i' ggrano! E gni dà gnente, ll'acqua sola!*

*Doppo questo figùrete! C'ia ggrano, j'ha dato pure ll'acqua:*

*Chicchirichì!*

*Le sendi? Se ne pende. Sta carcerato! L'ha 'magnade le ponde de le fae? Ma sta' carcerato!*





Rita Pepparulli

I racconti di nonna Pia

miscellanea

## Le occhiate

In un paese viveva alla buona un giovane, orfano dei genitori sin da piccolo. Appena morta la madre fu affidato a una zia mentre il padre, angosciato dal grave lutto, seguì la moglie dopo poco tempo. Quando ebbe una decina di anni la zia lo tolse dalla scuola e lo mandò a lavorare presso un muratore del luogo come manovale. Il ragazzo cresceva buono e volenteroso ma anche nell'ignoranza, poiché non sapeva quasi leggere e scriveva solo la sua firma. Nessuno si occupava veramente di lui e la zia, abbastanza vecchia, lo sfruttava come il padrone. La fatica era tanta e i guadagni scarsi; insomma, la sua era una situazione piuttosto svantaggiata. Ignoranza e solitudine purtroppo lo esponeva a continui gesti di scherno da parte di amici e conoscenti, i quali per divertirsi gli preparavano scherzi anche di cattivo gusto ma, si sa, nei paesi ci si divertiva anche così.

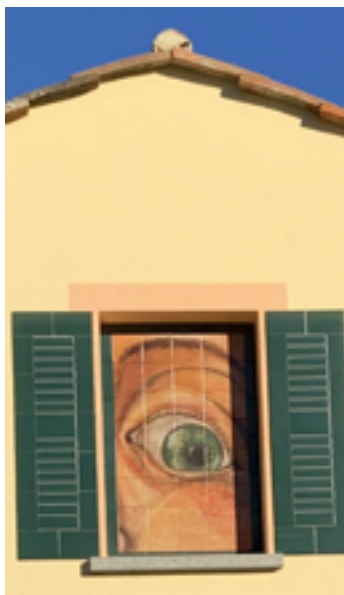
Quando la zia venne a mancare il ragazzo era già grande e, poiché si sentiva ancora più solo, cominciò a buttare l'occhio su qualche ragazza e un bel giorno si innamorò di una di loro e fremeva dalla voglia di conoscerla. Aveva adocchiato una brava ragazza che un giorno aveva ricambiato il suo sguardo, povera come lui ma desiderosa di aiutare la famiglia con il lavoro, insomma proprio una che faceva al caso suo. Non sapendo come avvicinarsi a lei per palesarle i suoi sentimenti, un giorno si confidò con un altro ragazzo che considerava amico. Lo prese in disparte e, un po' vergognoso, gli chiese come poteva fare per chiedere la mano della ragazza, dato che non aveva mai avuto l'occasione di parlare con lei. L'amico, furfante, volle prendersi gioco di lui, sapendo che stava parlando con uno sprovveduto. "Voglio vedere proprio se c'è o ci fa", pensò, e dopo aver riflettuto disse:

*"Ecco cosa devi fare: devi vestirti meglio che puoi e andare con una scusa a casa dei tuoi genitori. Prima devi parlare con loro e poi cerca di attirare l'attenzione della ragazza tirandole qualche occhiata".*

*"Qualche occhiata? E come faccio a tirare le occhiate?"*

*"Bene - rispose l'amico ridendo sotto i baffi -. Le occhiate sono facili da tirare. Cerca, cerca e vedi che ce la farai".* E così si salutarono.

Ora, l'amico si era reso conto benissimo che il ragazzo non aveva capito cosa lui intendesse per occhiate e difatti il ragazzo, pensa che ti ripensa, giunse finalmente alla conclusione logica che le occhiate andavano cercate da qualche parte. *"Che stupido che sono! Stanotte, quando tutti dormono, andrò all'ovile del vicino di campo e rimedierò le occhiate"*. E così fece. Complice un bel temporale con tuoni e lampi che coprivano i lamenti delle bestiole, cavò gli occhi a un po' di pecore e, fattane una bella saccoccia,



"Il grande occhio", ceramica di Rita Pepparulli installata a Torre Alfina

tornò a casa tutto contento e pronto per l'incontro dell'indomani.

Nel giorno successivo il brutto tempo impedì al contadino di accorgersi dello scempio e lui, ignaro di quel che aveva combinato, si preparò per rivedere la ragazza. Giunta la sera si preparò di tutto punto e andò a bussare alla porta della sua innamorata, certo che dopo quelle provvidenziali occhiate sarebbe stato sicuramente ricambiato. Entrò dunque con un'altra scusa e cominciò a parlare col capoccia di casa mentre mamma e figlia stavano sedute a cucire accanto al fuoco. Ogni tanto la ragazza alzava gli occhi dal lavoro poiché sentiva qualcosa che le colpiva le vesti. Non ci faceva troppo caso pensando a qualche scherzo del fratello più piccolo e, occhi bassi, continuava a cucire. Non vide dunque gli occhi per terra perché la luce in casa era scarsa. Il gioco però continuava con eccessiva insistenza e spazientita la ragazza richiamò il fratello.

*"Che vuoi da me?"*

*"Io non ti ho tirato nulla!"*

Ma lei non gli credette e lo fulminò con un'occhiataccia. Intanto il ragazzo aveva finito tutti gli occhi che aveva in tasca e, certo di aver fatto breccia nel cuore della ragazza, salutò la famiglia tutto contento e se n'andò chiedendo di poter tornare anche la sera successiva.

Quando al mattino presto la mamma andò in cucina per ravvivare il fuoco, le caddero gli occhi per terra e vide con orrore tutti quegli occhi di pecora buttati qua e là. Alquanto impressionata cominciò ad ammucchiarli per raccogliarli e gettarli fuori, quando sentì le urla del contadino, padrone delle pecore, che cercava il disgraziato che gli aveva rovinato le bestie per denunciarlo ai carabinieri e cavare gli occhi anche a lui. La storia fece il giro del paese e lo stolto amico, confidente del ragazzo, si mise subito in allarme. Cosciente di aver sobillato uno sciocco e impaurito dalla possibilità di essere coinvolto nel fattaccio, cercò di riparare in qualche modo dei suoi stupidi e avventati consigli avvisando subito il ragazzo.

*"Corri, vieni via con me. Ti stanno cercando per via degli occhi che ieri hai cavato alle pecore!"*

*"Ma io avevo capito che servivano degli occhi per tirare le occhiate! Tu così mi hai fatto capire!"*

*"Scemo io che te l'ho detto e scemo tu che lo hai fatto! Ora però andiamo via di qua altrimenti saranno guai seri!"*

E scapparono a gambe levate senza tirare una sola occhiata alle loro spalle.

E così fu che il povero innamorato dovette fuggire per evitare carcere e vendetta, rinunciando per sempre agli occhi della sua benamata.

*ritapepparulli@gmail.com*



## La bandiera riconsegnata

Nel lontano 1977 mentre parlavo con donna Sofia, mia paziente, nel suo palazzo romano di Via Virginio Orsini, la mia attenzione fu attratta da una cornice con la foto del giovane, dal volto pulito, Giuseppe Giustiniani Bandini, caduto a diciotto anni nella prima guerra mondiale l'8 agosto 1916. Sulla foto il saluto di Gabriele D'Annunzio: *"Alla madre dolorosa e orgogliosa di Giuseppe Giustiniani Bandini, una così nobile fronte non poteva essere se non un luogo di luce. La ferita mortale si è tramutata in astro immortale. Ecco una giovane fronte stellata per sempre. Gabriele D'Annunzio"*.

In pochi secondi ho capito in quale dramma è caduta la famiglia Giustiniani Bandini. Il giovane caduto mi è entrato subito nel cuore (leggi: mi commossi). Sono uno studioso della seconda guerra mondiale e di altre guerre del Novecento. Ho visto migliaia di foto, una quarantina di esse mi sono rimaste nel cuore in modo particolare. In genere foto di cimiteri militari (ne ho visitati ben 150 in Europa e Africa del Nord, di tutte le nazionalità) e caduti in guerra. Tra questi c'è il sottotenente Giuseppe Giustiniani Bandini. Il giovane s'iscrisse al primo anno di chimica a Roma. Abbandonò presto gli studi per arruolarsi. Nel marzo 1915 fu nominato sottotenente e nel gennaio 1916 sottotenente di cavalleria: 3ª armata, VII corpo d'armata (dal monte Sei Busi al mare), 16ª divisione, 2ª brigata cavalleria (4° reggimento Genova cavalleria), 5° reggimento Lancieri di Novara; 12 squadroni appiedati. E' caduto l'8 agosto 1916 a Vermeigliano (frazione di Ronchi dei Legionari, da cui dista mezzo chilometro, in provincia di Gorizia). Sono molto contento di aver onorato il caduto sottotenente



### CASTELRAIMONDO AL CASTELLO DI LANCIANO Donata la bandiera di Gravina

UN DONO per il museo del Castello di Lanciano, in memoria della principessa Maria Sofia Giustiniani Bandini. Roberto Iacovoni di Roma, medico della famiglia Giustiniani Bandini, ha voluto donare alla comunità di Castelraimondo la bandiera che nel 1932 accompagnò il rientro in patria del feretro del defunto marito della principessa, il Conte Manfredi Gravina, che morì a Danzica per un'improvvisa malattia. «Ho custodito questa bandiera per oltre 40 anni, dopo che la principessa me la donò - ha raccontato - sapevo che sarebbe arrivato il momento giusto per ricongiungerla in un luogo così caro a Maria Sofia». Il dottor Roberto Iacovoni, infatti, avendo appreso dell'esistenza del Museo dedicato alla principessa, all'intero del Castello di Lanciano che la stessa donò alla Curia arcivescovile di Camerino nel 1977, e che lo stesso risulta inagibile a causa del terremoto, ha voluto significare il legame con la famiglia Giustiniani Bandini con la consegna della bandiera sabauda al Comune di Castelraimondo.

di cavalleria Giuseppe Giustiniani Bandini. Un particolare ringraziamento all'amico avvocato Paolo Veste per il notevole aiuto nell'organizzazione dell'evento del 16 marzo 2019 a Castel Raimondo.

Roberto Iacovoni - cell. 368.356.9061

### La cultura da cui veniamo

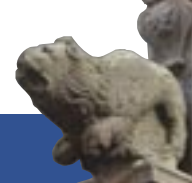


### Cara Loggetta...

Un saluto allo staff de *la Loggetta*, a cui chiedo di estendere la presente al direttore qualora all'indirizzo non risponda proprio la sua scrivania. In contemporanea all'abbonamento appena fatto ho ricevuto con grande piacere alcuni numeri arretrati, che da due sere mi tengono compagnia fino a notte fonda. E' importante, per chi non vive la quotidianità del paese, restare connesso con gli eventi presenti e rivivere usi e costumi passati che ormai, pur essendo tali, costituiscono ricordi e non cose sconosciute. Già, siamo cresciuti, qualcuno direbbe invecchiati, ma siamo il risultato di quella cultura e dei tanti che l'hanno perpetuata. Sinceramente più vado avanti e più ne vedo i lati buoni. Complimenti a tutti per il vostro lavoro e un grazie particolare per questo pensiero graditissimo. Buon lavoro.

Gen. Carlo Moscini, Roma





## Cara Loggetta...

### Maledetto cacafòco

Carissima *Loggetta*, sono Maria Brizi, la figlia di Angelo Brizi nato a Piansano nel 1936 e, purtroppo, scomparso il 17 aprile del 2017. Nello scorso numero 131 ho letto con emozione l'articolo su mio nonno Giuseppe Brizi (soprannominato *Peppe Pala*) e su tutte le tragedie che hanno colpito la mia famiglia paterna. Dopo tanti anni, io e la mia famiglia siamo venuti finalmente a conoscenza di ciò che è accaduto realmente. Per una vita intera mio padre ha desiderato e chiesto di avere notizie sulla sua famiglia d'origine; dopo cinque anni dalla sua morte ho avuto l'onore e la fortuna di parlare con il direttore e apprendere molte notizie al riguardo attraverso quell'articolo meraviglioso. Mio padre ha sempre avuto a cuore Piansano e ha sempre ammirato il lavoro della *Loggetta*. Ora che lui non è più qui tra noi, voglio esprimere la mia riconoscenza e quella di mia madre, mia sorella e mio fratello; e dire Grazie! Con affetto

Maria Brizi, Roma



### La Picarilla

Al ritorno dalle vacanze, a luglio, ho trovato i primi due libri della raccolta *La civiltà del paese* presentati nella *Loggetta: Gente così e Luoghi e no*. Me li ha dati il sindaco e ogni tanto leggo qualche pagina. Ieri mi trovavo a fare spese nella merceria *La Farfalla* quando ho visto sul bancone altri libri su Piansano scritti dallo stesso direttore. Li volevo acquistare ma Antonella mi ha detto che erano in omaggio. Quello che soprattutto ha attratto la mia attenzione è stato *La Picarilla* e ne spiego il perché.

Quando il mio Peppe Sonno [il defunto marito, ndr] era giovanissimo, lavorava insieme al padre e a tutti i fratelli alle dipendenze del signorotto di allora. Peppe mi raccontò che mangiavano e dormivano sempre lì; lui raccoglieva la cicoria e qualche altra erba commestibile e preparava la zuppa per tutti. Dormiva sulla *rapazzòla* insieme al padre; anzi, un giorno il padre gli disse che sarebbe andato all'inferno per quante parolacce diceva a causa dei calci che Peppe gli dava. Raccontò che aveva imparato la tabellina del 7 perché ogni sette giorni poteva tornare a casa per lavarsi, cambiarsi e prendere altro pane. Era il suo giorno di riposo; poi con la bicicletta tornava alla Picarilla. Ogni tanto il babbo dava a ognuno di loro la paghetta; Peppe la metteva da parte, e una volta racimolate quattrocentomila lire comprò la cappella al cimitero. Quando mi portò a Piansano, la prima cosa che mi fece visitare fu il cimitero, ovviamente presentandomi la cappella. Ne era molto orgoglioso e mi disse: "*Qui ci staremo bene!*".

Mi raccontava tanto del tempo alla Picarilla, e Felice spesso ci metteva il carico. Peppe, come ogni mattina, prima di andare al lavoro faceva una ricca colazione. Metteva in una padella bella grande olio e una bistecca o due salsicce, e ci buttava sopra due uova; alla Bismarck, insomma; poi un bicchiere di vino tanto per mandare giù il tutto. Arrivato alla Picarilla, dava l'ordine di iniziare il lavoro e tutti sul trattore a preparare il campo per la semina. Dopo un'ora di lavoro i fratelli chiedono a Peppe di fermare il lavoro per fare colazione. Peppe li sprona a finire il giro, cioè il pezzo che rimane. Insistono nella richiesta ma Peppe continua a invitarli a fare un altro pezzo. Allora Felice ferma il trattore, si scosta di un paio di metri, si toglie il cappello e lo scaraventa molto lontano bestemmiando come un ossesso. Continua a gridare: "*Tu con la pancia piena puoi lavorare fino a stasera...*", e continuando a borbottare si siedono sulle piote e tirano fuori quel poco che hanno: pane e formaggio, la loro colazione. Ma questa fu la prima e l'ultima volta che alzarono la voce. Si amarono sempre e si rispettarono da bravi fratelli. Questo me lo raccontava spesso, per lui era un bel ricordo, tanto che gli chiesi di portarmi alla Picarilla. Mi accontentò, e forse è per questo ricordo che quando ho notato l'opuscolo l'ho quasi requisito. Sono felice che sia stato scritto: da ogni riga traspare l'amore per questa terra e certe cose fanno bene al cuore.

Aggiungo un ricordo bellissimo trovato nell'altro libro dello stesso autore *Quei morti ci servono*, dove a circa metà ho trovato uno scritto di Lorenzo Sonno, fratello maggiore di Peppe. Con la famiglia di Lorenzo, la moglie e le sorelle, avevamo instaurato un bel rapporto. Spesso andavamo nel casale, su un poggio, a mangiare e raccontare le nostre storie. Un giorno Lorenzo mi diede un quaderno e mi pregò di leggerlo; disse "*L'ho scritto io*". Quanta emozione! Ancora mi commuovo a pensarci, e ritrovare quello scritto nel libro mi ha riportato indietro di vent'anni. Lorenzo era un uomo buono, gli sono stata vicino fino all'ultimo respiro, per me era un fratello. Grazie, grazie *Loggetta!* Hai risvegliato un dolore buono che avevo chiuso nel cuore.

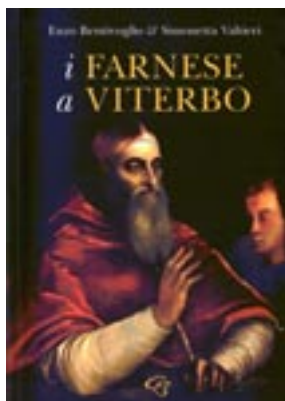
Dolores Dalu, Piansano







## Nobiltà, arte, lavoro e storie d'un prete "nostro"



Due noti e benemeriti studiosi viterbesi, Enzo Benvignolo e Simonetta Valtieri, hanno recentemente arricchito la bibliografia farnesiana della nostra provincia con la pubblicazione di uno studio dal titolo **I Farnese a Viterbo** (GBE/Ginevra Bentivoglio Editoria, 2022, p. 161, illustrazioni sostanzialmente a colori). Il volume inizia con l'arrivo a Viterbo di Ranuccio Farnese il Vecchio, che per primo prese la cittadinanza di Viterbo provvedendo a restaurare, dopo il 1431, un bel palazzo affacciato verso il ponte del duomo. Il portale quattrocentesco mostra ancora, sebbene molto danneggiato, parte dello stemma di famiglia costituito dallo scudo ornato di gigli seminati, sormontato dalla mitica figura dell'unicorno. Una serie di stemmi, comunque, ornano la parte superiore di tre splendide bifore del piano nobile sul versante del palazzo su via di Sant'Antonio. Tali bifore portano, scolpiti a rilievo, gli stemmi che poi, secondo quanto scriverà Annibal Caro, diverranno i simboli prediletti da papa Paolo III. Essi sono composti da scudi di tipologia go-

tica antica: il primo, verso il ponte, ornato da un seminato di gigli; quello seguente con i sei gigli disposti, secondo la tradizione più comune, su tre file (3-2-1), e l'ultimo verso destra, portante con un solo giglio. Vuole la tradizione che un giglio rappresentasse per la famiglia un possedimento, i sei gigli la sovranità verso altri possessori, e il "seminato" il momento di massima espansione di terre assoggettate ai Farnese. Ranuccio lascia il palazzo viterbese ai suoi figli maschi che completeranno la costruzione dopo la sua morte. Tra l'altro occorre dire che fu Pier Luigi il Vecchio (1435 ca.-1485), che ebbe in sposa Giovannella Caetani dei Signori di Serraneta, a consentire alla famiglia l'ingresso fra la nobiltà romana del tempo. Altri eredi vivranno in questo palazzo ma bisogna escludere che Alessandro, il futuro Paolo III, sia nato a Viterbo, in quanto è accertato che la sua nascita era avvenuta a Canino nel 1468. A poco a poco la famiglia Farnese estendeva il suo dominio sui territori posti a ovest del lago di Bolsena, e fu sempre Ranuccio il Vecchio (con il testamento del 1449) a lasciare parte del territorio avito al fratello Bartolomeo (detto Meo) che divenne così il capostipite del Ducato cadetto che comprendeva i centri di Latera e Farnese, mentre lo stesso Pier Luigi il Vecchio assumerà la restante parte del territorio farnesiano che sarebbe diventato Ducato nel 1537, al tempo di Paolo

III eletto papa nel 1534. Ovviamente questo libro considera tutte le opere fatte eseguire in Viterbo dai vari Farnese. Tra di esse si debbono segnalare gli interventi sulla Rocca Albornoz per la creazione della loggia superiore; la fontana del viale che conduce al santuario della Madonna della Quercia, poi fatta restaurare dall'omonimo nipote, il cosiddetto "Gran Cardinale" nel 1588; la fontana di piazza della Rocca iniziata dal Vignola e fatta completare dallo stesso cardinal nipote; la costruzione della Strada Nova o Via Farnesiana e la porta di ingresso nella Valle FAUL. Da ricordare appena l'intervento con l'inserimento dello stemma papale nella facciata di via dell'Orologio Vecchio nel palazzetto di proprietà del barbiere di Paolo III. Da aggiungere ancora la memoria di Gerolamo Orsini, vedova del duca di Castro ucciso nella congiura di Piacenza del 1547, per la sistemazione della chiesa della Visitazione e del cosiddetto monastero della "Duchessa", ove si nota, all'interno della chiesa, uno splendido stemma che ripete il motivo araldico del matrimonio Farnese-Orsini celebrato a Valentano nel 1519, del quale matrimonio si conserva il piatto nuziale rinvenuto in un butto del castello di questo paese. Naturalmente l'opera per eccellenza che Paolo III fece eseguire nel santuario della Madonna della Quercia è il soffitto ligneo a casettoni con la decorazione in oro zecchino a lui donato da Carlo V. Il volume

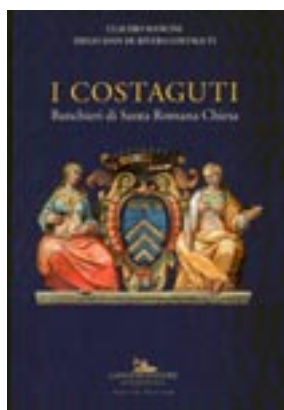
si conclude con due interventi riguardanti due opere esistenti nel palazzo di Carbognano, in gran parte ora diruto, e soprattutto nel commento del monumento per eccellenza che la famiglia fece costruire a Caprarola, testimonianza di come i Farnese non pensarono solo a loro stessi, ma anche ai due centri appena citati e a tanti altri palazzi sparsi fra i molti paesi del Ducato castrense.



Non possiamo esimerci dal segnalare lo splendido catalogo che accompagna la mostra aperta a Civita di Bagnoregio (Palazzo Alemanni 9 luglio - 31 dicembre 2022): **La maiolica di Bagnoregio. Forme e colori della devozione**, sotto la direzione e la cura dello studioso Luca Pesante (Pacini ed., Ospedaletto-Pisa, 2022, p. 173, figure a colori). La mostra presenta uno straordinario spaccato sulla produzione della maiolica di questo centro, illustrata dal curatore con dovizia di particolari e arricchita con un'appendice che cita ben 304 documenti d'archivio - dall'8 giugno 1500 al 23 marzo 1763 - con la presentazione analitica delle 74



opere esposte, tutte corredate dalla relativa scheda storico-artistica; altre trenta opere fuori catalogo sono comunque commentate sulla provenienza, grandezza e altri dati. In un lavoro così puntuale e circostanziato si possono ammirare le molte opere destinate ad arricchire le chiese, i conventi e gli abitati dei molti centri cui si rivolgevano numerosi acquirenti. Da sottolineare che, oltre a queste maioliche “*devozionali*”, le botteghe dei vascellari di Bagnoregio hanno fornito migliaia di pezzi di ceramica d'uso comune, e soprattutto vasi e contenitori per le spezierie della zona, tra cui va citato il corredo specificatamente destinato a *La Spezieria di San Benedetto a Montefiascone*. Dalle collezioni di Palazzo Venezia in Roma. Corredo esposto, con catalogo cartonato di 181 p., con molte illustrazioni a colori e in b. e n., edito nel 1994 dalle Edizioni Belriguardo di Ferrara, a cura di Maria Selene Sconci, Bonafede Mancini e Romualdo Luzi. Catalogo che costituisce il primo studio specifico sui lavori dei ceramisti bagnoresi, presentato in quell'anno in due prestigiose mostre al Palazzo delle Esposizioni di Faenza e al Museo di Palazzo Venezia di Roma. Questa esposizione è stata replicata dall'8 dicembre 2021 al 9 gennaio 2022, in forma ridotta, presso il Monastero di San Pietro in Montefiascone, con catalogo di 84 p. a cura di AA.VV., dal titolo “*Spezieria delle Benedettine di Montefiascone. Mostra immersiva multimediale*” (Montefiascone, Graffietti stampati).

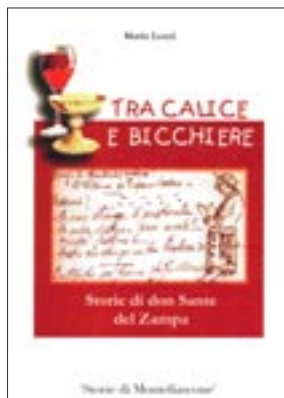


Un altro straordinario libro a livello della nostra provincia, costato anni di impegno e di ricerca storico-artistica e documentaria, è intitolato **I Costaguti. Banchieri di Santa Romana Chiesa** e si deve agli studiosi Claudio Mancini e Diego Afan De Rivera Costaguti. Si tratta di un'opera curata in ogni particolare, dalla stampa straordinaria su carta patinata opaca da 150 gr., di 400 pp., copertina cartonata, rilegata con dorso tondo, con impresse la serigrafia a colori dello stemma Costaguti. L'edizione grafica si deve alla Gangemi Editore Internazionale, di Roma, edizione 2022. L'iconografia è pubblicata in bianco e nero e con quattro sedicesimi a colori, che comprendono ben 150 tavole di immagini in quadricromia. L'apparato grafico è aperto da un albero genealogico della famiglia Costaguti, riportato da un antico documento in grafica proveniente dalla Biblioteca Casanatense. Vi fanno seguito tre nuove tavole dedicate alla discendenza Costaguti, mentre la tav. IV comprende i discendenti dell'altra ramo costituito dalla famiglia Afan De Rivera Costacuti. Va detto che l'introduzione con-

sente di comprendere subito il contenuto dello studio edito, ove si narra dell'originaria famiglia proveniente da una frazione di Chiavari, nel litorale ligure, chiamata Costaguta, lì insediata fin dagli inizi del XIV secolo. I suoi componenti, a poco a poco, avevano raggiunto un notevole prestigio esercitando l'attività mercantile con la vendita e il trasporto di grano e olio in tutto il Mediterraneo, oltre a un settore dedicato più squisitamente a traffici fondiari, immobiliari e finanziari che rapidamente aveva elevato la famiglia al rango di quelle di maggior rilievo della Liguria come i Pallavicino, gli Spinola, i Giustiniani e i Grimaldi. La loro ascesa era iniziata con una piccola flotta di velieri messi a disposizione dalla famiglia genovese dei Ravenna. Prosperando le finanze, fu Vincenzo di Francesco Costaguti a decidere il trasferimento della famiglia a Roma nella seconda metà del '500. Qui giunti, ebbero una solenne investitura di incarichi vari dal cardinale Camillo Borghese, che nel conclave del 1605 venne eletto papa con il nome di Paolo V. L'ingresso dei vari componenti della famiglia nell'ambiente della Curia Apostolica fu anche qui facilitato dalla famiglia Ravenna. I Costaguti divengono così titolari di notevoli patrimoni finanziari fino a che Vincenzo di Francesco ottiene nel 1571 la cittadinanza romana con tutti i benefici conseguenti. La famiglia trova spianata la via che la portava a trattare con le più importanti e ricche famiglie della città, fino a consentirgli l'acquisto di importanti edifici romani adiacenti all'area

della chiesa romana di San Carlo ai Catinari, soprattutto con l'acquisizione di palazzo Mattei che diverrà una vera e propria residenza nobiliare. Tale residenza sarà arricchita di opere d'arte di artisti famosi e importanti come Polidoro da Caravaggio, il Pomarancio, N. Pussin, G. Dughet, P. F. Mola, addirittura Taddeo e Federico Zuccari, già impegnati a dipingere lo splendido Palazzo Farnese, il Cavalier d'Arpino e F. Albani. Nel frattempo la famiglia allargava i propri possedimenti nel Viterbese e nei pressi di Roma, come le varie residenze di Roccalvecce, Sippicciano, poi le ville di Anzio e quella di Porta Pia; la casa a San Lorenzo in Panisperna, il casino di Castel Gandolfo, quello di Albano, il palazzo di Viterbo. Sotto la loro protezione erano le chiese di San Carlo ai Catinari e di Domenico e Sisto in Roma, e altri possedimenti nel territorio della Teverina. Di ogni sito e di ogni residenza sono illustrati attentamente tutte le evidenze artistiche e la storia di esse. Altri capitoli del libro allargano lo studio alla devozione mariana nel viterbese, ai Costaguti celebrati nelle raccolte numismatiche, il loro amore per la letteratura e la musica. Occorre dire che il libro non trascura praticamente alcun aspetto che lega le famiglie Costaguti e Afan de Rivera ai loro possedimenti e, come si è visto, molti aspetti circa i loro interessi culturali. Quanto meno spassosa e appassionata appare la storia della spinnetta del Poussin e le vicende legate ai due clavicembali facenti parte dell'iniziale patrimonio

della famiglia. Non possiamo sottacere dell'appendice documentaria che occupa ben quarantaquattro pagine di documenti trascritti e tradotti, l'ampia bibliografia e un attento indice analitico dei nomi dei luoghi e delle persone. Chi scrive è restato ammirato di quanto gli autori hanno esposto su questo aspetto praticamente sconosciuto della storia di queste famiglie e dei luoghi da loro amati, protetti e conservati. Il rammarico è quello di non essere in condizione di scrivere ancora dei fatti e delle circostanze che hanno interessato lo studio presentato, che meritava certamente una trattazione più attenta ed ampia.



Per una volta tanto consentitemi di uscire dal seminato tradizionale di questa rubrica e concludere la mia fatica in maniera più scanzonata e diversa. Va detto comunque che è storia anche questa, e parla di un prete che molti avranno sentito nominare per la sua arguzia e anche per la sua bontà, la povertà e la capacità di adattarsi; un umile sacerdote che, comunque, amava sicuramente il dono della sua vocazione e certamente le sue prediche giungevano anche a chi non aveva orecchi per sentire e

occhi per vedere... Vorrei parlare appena di don Sante del Zampa, sacerdote della nostra diocesi vissuto in varie parrocchie dove si raccontano tanti simpatici e scanzonati fatterelli. Don Sante era nato ad Acquapendente il 13 marzo 1883 e ordinato sacerdote il 9 settembre 1911; morì a Montefiascone il 3 dicembre 1960, tanto per definirne gli ambiti temporali. Qualcuno vuole che i vescovi con i quali si era trovato a confronto (mons. Giovanni Rosi, vescovo dal 1911 al 1951, e mons. Luigi Boccadoro, suo successore dal 1951 al 1986), non sempre erano stati di "buon vicinato", diremmo oggi. Tra loro non erano mancati momenti di difficoltà, incomprensioni e screzi. Se a don Sante qualcuno avesse detto che dopo la sua morte l'amico Mario Lozzi gli avrebbe dedicato una biografia dal significativo titolo **Tra calice e bicchiere. Storie di don Sante del Zampa** (un arguto volumetto biografico di 111 pagine e figg., edito a Montefiascone da Grafiffetti nel 2004), credo che il prete aquesiano si sarebbe *"scompisciato dal ridere"*, e ora che, a distanza di altri anni, l'amico più giovane Mario Fratini di Valentano, che di don Sante aveva sentito raccontare, ha proposto un'altra pubblicazione sulla sua biografia, credo che in Paradiso non solo don Sante, ma tutti gli angeli si saranno anch'essi messi a ricercare il nuovo e mirabolante racconto della sua vita, intitolato **'N omo, 'm prete, 'na passione. Fatti e misfatti di don Sante del Zampa** (Arcidosso, Effigi ed., 2022, pp. 170 figg.). Anche in



quest'occasione l'autore non ha ripetuto tutto quanto scritto dal Lozzi, ma la serie della narrazione segue in gran parte il primo libro con la differenza che Fratini lo ha scritto in modo spiritoso e in dialetto. Adesso non andiamo tanto per il sottile: che dialetto è stato usato, è corretto nella scrittura, la parlata si riferisce a qualche nostro paese? Non c'è da chiedersi come è stato scritto, è un dialetto della parlata dell'alto viterbese che ha attinto da varie fonti, forse da Acquapendente stessa, da Arlena dove è stato parroco, da Valentano ove le sue storie vengono raccontate tra forme dialettali e un italiano distorto e in gran parte inventato, come sarà avvenuto a Montefiascone e in altri centri. Quindi non chiedetevi se quel termine è giusto e se quella parola è esistente, quel vocabolario è nato dalla fantasia dell'autore. Posso dire soltanto che appena ebbi tra le mani l'ultimo libretto, mi misi a leggerlo così come è stato scritto, sgrammaticato, con parole e termini incomprensibili o inventati lì per lì, se *'l veschevo* si diceva veramente così, se la teologia per don Sante diventava

*tiologia* e se quando predicava *pjava lucciole pe' lanterne*. Si raccontava allora che molta colpa fosse de tante "bizzoche" *ch'ariccontavano al Veschevo* quello che faceva don Sante, quello che diceva don Sante, quello che anche don Sante *"mamanco pensava"*. E poi basta con quella storia che *"je sapeva bono 'l vino"*. Lui non l'aveva mai negato... qualche bicchiere, o forse più d'uno, se lo faceva, ma, senza carità cristiana, nessuno raccontava di quanto aveva sete. Nella foto di copertina del libro don Sante appare canuto *"come se avesse in testa la lana de le pecore appena tosata"*. Si dice che fu la paura de *"na cascata"* (poi non avvenuta) quando per sfida provò ad attraversare il cornicione della chiesa di San Bartolomeo al seminario. Io non vi racconto altro. Dico solo de comprasse almeno l'ultimo libro *così com'adè... e de leggeselo*. Quello di Mario Lozzi non si troverà più. Ma se volete essere sereni in quelle strane giornate ove tutto pare che giri al contrario, leggetevi un po' di pagine dell'ultima produzione e con serenità fatevi due sane risate. Sarà contento anche don Sante, e forse, chissà, anche quel famoso scrittore siciliano da poco scomparso, mi sembra che si chiamasse Camilleri... Sì, proprio così. La sua fortuna è stata proprio quella di scrivere nei suoi libri sul Commissario Montalbano tante parole in dialetto siciliano che non saprebbe capire nemmeno Catarella!

romualdoluzi@gmail.com





poesia  
di  
Nescio  
Nomen  
alias  
Luigi  
Mecorio



illustrazione  
di  
Marco  
Serafinelli



#### Coronavirus 4

'Sto maledetto virus ciammazza e pure si 'n ciammazza ciammattisce, la ggente soffre, tribbola, patisce, la pandemia ciallucca e ce starnazza.

Eppoe manco se sa quanno perisce 'sto bachelto bastardo che svolazza, ce mura dentro casa, ce strapazza ce fa, si consentite, 'l culo a strisce.

Si a uno poe jé viene lo sconforto 'gni giorno a respira' 'st'aria funesta, sémo sincere: jé se pò dà torto?

Ma quanno finirà faremo festa, pure si tocca ammette a coltotorto che 'n ce staremo tanto co' la testa.

LA SICCAITA'  
DI TUTTE LE  
ACQUASANTIE-  
RE DELLE CHIE-  
SE.





## Terzo torneo di calcio a 5 Superlega 2022 Comune di Piansano



È iniziato il 21 giugno ed è finito il 22 luglio: un mese di intenso calcio, tre serate a settimana. Si è disputato al campo di calcetto della Polivalente sportiva messo a disposizione dal Comune di Piansano ed è stato organizzato da Samuele Brizi con la collaborazione del fratello Giacomo, con tanto di telecamere in campo, un piccolo ristoro per bere e mangiare del *Bon Bon Café*, sedie e tavoli messi a disposizione dalla Pro Loco.

Hanno partecipato otto squadre provenienti da Piansano e paesi limitrofi, prendendo il nome non dal paese di provenienza ma dalle grandi squadre della Champions League, e si sono formati due gironi da quattro squadre: al *Girone A* sono finite Celtic (Farnese), Borussia Dortmund (Valentano, i più giovani), Arsenal (Arlena di Castro) e Benfica (Valentano); al *Girone B* Chelsea (Ischia di Castro), Real Madrid (Montefiascone), Barcellona (Marta) e Bayern Monaco (Piansano e Valentano). Le partite si sono giocate alle ventuno di sera con arbitri federali.

Dopo la prima fase, tutte le otto squadre sono passate a disputare i quarti di finale con questi punti conquistati: per il *Girone A*: Celtic 7, Borussia D. 6, Benfica 3, Arsenal 1; per il *Girone B*: Chelsea 9, Real Madrid 6, Barcellona 3, Bayern Monaco 0.

Naturalmente le prime classificate si sono scontrate con le ultime classificate e le seconde con le terze. Questi i risultati: Chelsea/Arsenal 8-3, Borussia D./Barcellona 2-3, Celtic/Bayern Monaco 4-1, Real Madrid/Benfica 4-4 (un'unica partita finita ai calci di rigori con la vittoria del Benfica per 3-1).



Il medagliere in palio e la squadra vincitrice con i responsabili AIDO

Come da pronostico, il Chelsea si è qualificata per le semifinali insieme con il Barcellona, che a sorpresa ha battuto il Borussia D. Il Celtic, che aveva cominciato male il torneo, battendo il Bayern Monaco riesce a qualificarsi insieme con il Benfica, che a sua volta elimina a sorpresa il Real Madrid ai calci di rigore.

Queste le partite delle semifinali con i risultati: Chelsea/Barcellona 2-3, Benfica/Celtic 1-6.

Con una superba partita, il Barcellona batte il Chelsea e va in finale insieme con il Celtic che batte il Benfica. Ecco i risultati degli incontri: al 3° e 4° posto il Chelsea con 6 punti e il Benfica con 4; al 1° e al 2° posto il Celtic con 5 punti e il Barcellona con 2.

Il Celtic (Farnese) vince meritatamente il torneo disputando una stupenda partita e portandosi a casa il bellissimo trofeo calcistico offerto dall'AIDO, il cui presidente Franco Sonno ha partecipato assiduamente al torneo anche come responsabile dell'ambulanza della Misericordia di Piansano, presente a tutti gli incontri per qualsiasi infortunio e necessità. Sono stati poi premiati il capocannoniere Brayan Matamba del Chelsea, il miglior portiere Francesco Mignani del Celtic, e il miglior giocatore del torneo Gabriele Silvestri del Barcellona. Infine sono stati premiati anche gli arbitri.

Gianfranco Brizi

### Campionessa a rotelle!

Ragazzi, non so se ve ne rendete conto, ma abbiamo in casa una campionessa e neppure ce ne accorgiamo! Quando per la nostra Festa della Madonna del Rosario, domenica 2 ottobre, il babbo Tonino, trombettista della *TusciaBand*, si è scusato di non poter essere presente ai servizi musicali in programma perché doveva accompagnare la figlia a delle gare, non potevamo immaginare il livello e l'importanza di quegli appuntamenti. Veniamo a saperlo



Giulia in gara

ora dai giornali e dagli annunci postati sui media dall'ASD Tuscia Skating, l'associazione sportiva provinciale del pattinaggio artistico a rotelle. Ebbene, la nostra Giulia Ciofo, tredicenne secondogenita di Tonino e Luisa Chiodo, che dopo una stagione eccellente s'era qualificata al quinto posto nei campionati regionali, era stata convocata dal Comitato Olimpico per la Federazione Pattinaggio per una gara nazionale disputata a Siena dal 29 settembre al 2 ottobre. Vi par-

tecipavano appunto tutti gli atleti distintisi ai campionati regionali, e Giulia, in rappresentanza della regione Lazio per la categoria allievi e unica della provincia di Viterbo, "è scesa in pista con un programma pulito e determinato piazzandosi così tra le quindici più brave d'Italia!", come leggiamo nel post della stessa ASD Tuscia Skating. Che aggiunge: "Si conclude oggi il #TrofeoCONI. Grandissima emozione vissuta dalle ragazze e da tutti gli atleti che hanno partecipato, condividendo un'esperienza indimenticabile. Fieri della nostra Giulia Ciofo, supportata in tutto dal tecnico Giulia Mangialardi... Grazie ragazze per il contributo che avete dato per raggiungere questo grande risultato... Orgogliosi di voi e del vostro impegno". Insomma, un piazzamento d'eccellenza che fa veramente presagire un futuro da... *We Are the Champions!*

Diciamo pure, se vogliamo, che le premesse c'erano tutte e un po' quasi ce l'aspettavamo, perché non è la prima volta che *la Loggetta* ne parla. Vi ricordate? Seguivamo Giulia come pattinatrice da quando aveva sette anni, ossia da quando partecipò al *Trofeo Mimosa 2016*, disputatosi nel nostro palazzetto dello sport con la partecipazione di 140 bambini di Viterbo e provincia e Giulia si piazzò

settima; tornammo a citarla l'anno dopo per la terza edizione dello stesso *Trofeo Mimosa*, disputatosi anch'esso a Piansano con oltre 200 ragazzi di tutta la provincia e Giulia in quel caso fu al primo posto nella sua categoria; e siamo tornati a parlarne due anni fa, quando nel settembre 2020 si disputarono a Riccione le gare nazionali di pattinaggio artistico e le nostre "elegantissime libellule", come le definimmo, eseguirono delle performance spettacolari piazzandosi sul podio: Giulia Ciofo e Miriana Parri al primo posto con il titolo di campionesse nazionali; Alessia Scoccia al secondo posto e quindi vice-campionessa nazionale; Noemi Bordo, la più piccola del gruppo, a un meritatissimo terzo posto e una fiammante medaglia di bronzo! Ce ne congratulammo, oltre che con le protagoniste, con gli istruttori Serena D'Elia e Gabriele Mangialardi, e con i genitori, "sempre lì, sempre all'erta, sempre pronti... al trasporto e al supporto". Aggiungemmo anche un commento che senz'altro può essere ripreso di sana pianta e ripetuto, perché trattasi di una disciplina sportiva "che viene considerata minore mentre avrebbe bisogno di una maggiore considerazione, soprattutto per quanto riguarda l'impiantistica", come osservano atleti, tecnici e dirigenti che seguono questo sport. "Anche noi come concittadini - commentammo dunque in quel numero della *Loggetta* - abbiamo di che andare orgogliosi per un nuovo sport che unisce esercizio fisico e senso artistico, fatica ed eleganza, audacia e musicalità. E a maggior ragione perché si tratta di uno sport individuale, dove la competizione non è sovrappienezza dell'avversario ma superamento di se stessi, una ricerca continua di armonia e leggerezza che diventa anche interiore, crescita spirituale, quell'aspirazione al bello che è il vero senso dell'arte e valorizza il meglio dell'essere umano...". Insomma, per non farla troppo lunga, ripetiamo anche noi a gran voce il motto delle atlete del Lazio: Giulia! "Vivi il tuo sogno"!

*info@laloggetta.it*



Giulia in gara Giulia prima della gara e poi con il trofeo e le altre campionesse laziali





## Musica per grandi

**G**randi nel senso di adulti, non bambini di elementari e medie com'era stato per tutti gli altri corsi di musica bandistica. Fu una "pensata" dell'estate/autunno 1986, nel pieno dell'attività della nostra formazione folcloristica, che all'epoca contava una cinquantina di elementi tra strumentisti e majorettes e svolgeva un'intensissima attività artistica in paese e soprattutto fuori. (Il numero complessivo degli elementi era purtroppo condizionato dalla capienza del pullman per le trasferte, e ci fu qualche anno che dovvemmo saltare il corso allievi proprio per esaurimento dei posti disponibili, salvo noleggiare un secondo pullmino che naturalmente avrebbe raddoppiato i costi). Alle prove settimanali in sala musica e alle esercitazioni delle majorettes in palestra seguivano numerosissimi servizi e si può dire che non ci fossero domeniche o festività che non prevedessero un impegno. Tutto questo - come ben sa chiunque abbia avuto esperienza di associazioni simili - comportava un supporto logistico considerevole per adempimenti burocratici vari, trasporto di strumenti, trasferimenti in pullman, assistenza durante sfilate e concerti, predisposizione di attrezzature e utensileria di pronto intervento per ogni evenienza, guardaroba e generi di conforto per pause o tappe di viaggio. Per questo c'era un efficiente comitato direttivo composto per la maggior parte di adulti, quasi tutti genitori di musicanti e majorettes e quindi direttamente partecipi dell'impresa comune. Alle prove assistevano anche i membri del direttivo, che generalmente si trattenevano poi per discutere delle necessità emergenti, e quando si partiva per i servizi in trasferta spesso si moveva l'intera famiglia (con un coinvolgimento comunitario che a ripensarci oggi pare semplicemente impossibile). Era quindi naturale, dopo anni di una simile compresenza e "complicità", che in quegli adulti maturasse il desiderio di entrare a far parte a pieno titolo dell'organico strumentale (non potendolo fare, per ovvi motivi, in quello delle majorettes!), fino a quando nacque l'idea di organizzare un corso di musica per adulti. All'inizio la proposta fu buttata là tra frizzi e lazzi, divertenti prese in

giro e spassose simulazioni. Poi però l'idea fu rimuginata e messa a fuoco con l'allargamento a quanti paesani fossero stati interessati, e si cominciò.

L'idea stuzzicava anche me maestro, che mi sarei trovato con coetanei e passa per un corso di base che si preannunciava nuovo non solo per l'età degli allievi, ma anche per la didattica conseguente e i rapporti umani improntati a lunga consuetudine e amicizia personale. Infatti ci divertimmo come poche altre volte. Fu un'esperienza impegnativa e fruttuosa, seria, perché passammo quasi tutte le sere di quell'inverno/primavera 1986/87 in un'aula della scuola elementare di via Etruria e poi nella palestra attigua, quando si trattò di provare a marciare per coordinare suoni e movimenti. Ma tutto con una serenità solidale e indulgente che incoraggiava lo sforzo di apprendimento di persone, appunto, che per la maggior parte non tornavano sui banchi di scuola dai tempi delle elementari. Non ricordo il numero preciso dei partecipanti; qualcuno dice che eravamo una trentina e in ogni caso l'aula era gremita. Stranamente non ce n'è rimasta nessuna foto di gruppo, ma l'età media era vicina agli "anta" e ai diversi membri del direttivo s'erano uniti amici e simpatizzanti, oltre a qualche vecchio bandista "orecchiante". Alcuni si persero per strada e alla fine entrarono a far parte dell'organico strumentale soltanto sette o otto di essi (che in

ogni caso non erano pochi). Ma poi c'erano gli "orecchianti" che già ne facevano parte, e anche chi non coronò il corso con l'entrata in banda, lo frequentò a lungo con soddisfazione e sicuramente ne trasse giovamento anche per le attività di supporto di cui si diceva, potendosi districare meglio tra sezioni strumentali, grafica e terminologia musicale in genere.

Non mancarono, ovviamente, i momenti "comici", che non dispiacerà a nessuno se li ricordiamo affettuosamente. Come quando il povero Orfeo Lucci, per esempio, proprio la prima sera chiese se c'era uno strumento per quelli mezzo sdentati come lui; oppure quando Peppe Bellocchio si na-



Piansano 1° agosto 1987. Ingresso in banda del "clarinetto" Nazareno Fioretti (1954), qui con la figlia Sara di quattro anni. Nazareno sarà poi presidente del sodalizio e Sara ne entrerà a far parte anche lei come clarinettista. Nella pagina accanto la stessa cerimonia per Mario De Carli (1951), con la moglie Stefania e i figli Roberto e Stefano di cinque e due anni (anche Roberto entrerà poi a far parte della banda come trombettista)



scondeva dietro la lavagna perché era il primo lui a scoppiare a ridere quando emetteva i primi “versi” con il flicorno contralto datogli in prova; o Lodovico, che se la prendeva con l’antico compagnuccio di scuola Franco Sonno detto il Kirk perché, diceva, alle elementari era il peggio e ora solfeggiava meglio di lui... Lo stesso Lodovico che quando solfeggiava faceva ampi e pericolosi movimenti con le mani, e poi s’impuntava a mezz’aria e strapazzava il metodo *Bona* non riuscendo più ad andare avanti... E pensare che Lodovico fu uno di quei pochi che arrivò a comprarsi lo strumento, un sax tenore nuovo di zecca. Che però è rimasto tale perché lui non l’ha mai voluto suonare! Allora perché lo comprò?, chiederete. Semplice: perché glielo comprò Mario De Carli, anche lui a scuola, che alla fine acquistò un sax tenore per sé e trascinò l’amico Lodovico, al quale doveva pagare dei lavori da elettricista, a comprarne uno identico con una parte di quanto gli doveva.

Altra fonte di gag spassose erano le prove di marcia in palestra, come si può ben immaginare, con quanti faticavano ad andare a passo o avevano difficoltà ad abbinare il passo sinistro al movimento in battere. “*Ma non vi ricordate niente del servizio militare?*”, chiedevo. “*Ma io il soldato non l’ho fatto*”, rispondeva qualcuno. E allora via con le esercitazioni di allineamento, sincronismo, conversioni su perno e ala eccetera. Tanto, nelle sfilate c’era sempre qualche testa che ondeggiava dalla parte opposta a quella di tutti gli altri!...[In proposito ricordo - uscendo però dal corso di quell’anno - un ragazzo che aveva seri problemi di coordinamento motorio ma era tenuto affettuosamente in banda per facilitarne l’inserimento sociale. Gli suggerii, come allora si consigliava di fare, di esercitarsi a casa battendo a terra più energicamente il piede sinistro, in modo da marcarne il suono e assimilare più facilmente la cadenza ritmica. Il ragazzo obbedì alla lettera marciando e suonando per giorni attorno al tavolo della cucina, con la sopportazione benevola dei familiari speranzosi nella riuscita dell’impresa. Ma dopo un certo tempo m’incontrò il signore che abitava nell’appartamento di sotto, che con fare gentile mi chiese se ero io il maestro del ragazzo. Alla mia risposta affermativa



m’implorò, letteralmente, di dire al ragazzo che ormai “era bravo”, aveva superato la prova e non c’era più bisogno di esercitarsi in quella maniera, perché, aggiunse in confidenza, a ogni passo sinistro sembrava che gli “buttassee giù la casa” ed era diventato un vero supplizio].

E poi c’erano le esercitazioni grafiche alla lavagna e sul quadernino pentagrammato, con chiavi di sol e figure musicali in genere più simili ai graffiti rupestri che alla notazione moderna; gli sfottò reciproci sui movimenti delle mani in battere e in levare; i giochini con le note che di solito si fanno coi bambini ma che mi accorsi incuriosivano anche i grandi (come per esempio la lettura in successione delle note *la-mi-sol-re-la-la-fa-la*, o il mezzo proverbio *sol-do-fa-si-mi-la-re*, che poi è una specie di anagramma della successione dei bemolle *si-mi-la-re-sol-do-fa*; o infine le note e pausa di 1/8 *si-do-un* abbinate a movimenti delle mani che sembrano promettere un sonoro ceffone...); perfino, sia pure solo per soddisfare qualche curiosità, un po’ di storia della musica col famoso *Inno a San Giovanni* utilizzato da Guido d’Arezzo per trarne il nome delle note: *Ut queant laxis / Resonare fibris...* eccetera! Certe volte mi sembrava che si fosse ricreato il clima che avevo trovato in banda da ragazzo, quando i musicanti della vecchia guardia si rivedevano solo per “fare il labbro”, come si dice, perché facevano quelle poche prove alla vigilia delle “feste comandate” e naturalmente non c’era il tempo di

provare qualcosa di nuovo, continuandosi a ripetere quel minimo repertorio ormai memorizzato e quindi più facile da rispolverare. A parte questo, però, l’atmosfera era familiare e distesa, come di amici contenti di rivedersi e di passare la serata insieme. Come appunto si verificava nel nostro corso serale, anche se in realtà si lavorava sodo e i risultati erano più che incoraggianti.

Man mano che si raggiungevano le abilità teorico-pratiche di base, ritenute sufficienti almeno per un primo rodaggio, si fissavano le date per l’ingresso nella formazione musicale, abbinandole generalmente a giornate festive che prevedessero il servizio bandistico. E’ vero, non pochi “battesimi del suono” avvenivano quasi alla chetichella per la processione del *Cristo Morto*, un po’ per



ché in notturna il principiante sperava di passare più inosservato e la manifestazione religiosa stessa sconsigliava rumorose esteriorità, e un po' perché le marce funebri in tempo 4/4, con il loro andamento grave, facilitavano il coordinamento suono/marcia ed erano le prime a essere imparate. Ma di solito la cerimonia era festosa e insieme solenne, anche se non ci sono rimaste le foto di tutti i fine-corso. I neofiti, in uniforme e con lo strumento, attorniti dai familiari aspettavano l'arrivo della banda sulla porta di casa, e di fronte all'intera formazione schierata ricevevano un saluto musicale e un diploma di benvenuto che in bel carattere gotico diceva esattamente: *"Il Complesso Bandistico Folcloristico 'Giuseppe Verdi' [come si chiamava allora] dà il benvenuto ed è lieto di accogliere nelle sue file il novello musicante... [o la novella majorette, con nome e cognome], al quale augura di trovare nella famiglia bandistica tutte le gioie e le soddisfazioni di una lunga attività musicale"*. Dopodiché il neo-musicante s'inquadrava nella sua sezione e la formazione proseguiva verso l'abitazione dell'aspirante successivo, oppure completava la sfilata in paese fino al ritorno in sede dov'era comunque previsto un rinfresco offerto dai *new entry* a tutti i bandisti. Tali cerimonie all'epoca si ripetevano per musicanti e majorettes e non si può capire quanto quell'appuntamento fosse atteso e vissuto con trepidazione, con la presenza del fotografo appositamente invitato per immortalare il momento e, talvolta, anche di nonni e parenti venuti da fuori. (...il termine *majorette*, a proposito, era cominciato a circolare in paese proprio con la nascita del gruppo, e non senza storpiature curiose, come quella di una mamma che venne a raccomandarsi perché le sue due figlie potessero entrare a far parte delle... *marionette!*).

Le foto che qui vi presentiamo riguardano solo quattro di quegli intrepidi babbi della scuola di musica per grandi. Ma il loro esempio fu contagioso, al punto che rientrarono in banda alcuni ex strumentisti che vi avevano militato da ragazzi e ne erano usciti da adolescenti con le crisi di autonomia e indipendenza tipiche di quell'età. Con il coinvolgimento dell'intera famiglia, la banda esaltava il ruolo comunitario sempre riconosciutele, la sua funzione unifi-



Piansano 21 maggio 1988. Ingresso in banda del "basso tuba" Mario Ciofo (1941), qui con l'intera famiglia (e i due figli Renato e Fabio già strumentisti di clarinetto e sax contralto), e del "basso tuba" Arcangelo Lucci (1929-2017), qui con la moglie e la figlia Paola (anche Arcangelo sarà presidente del sodalizio per lunghi anni ed entrambe le figlie Orietta e Paola majorettes)

cante di serenità e crescita armoniosa in un periodo in cui, se ben ricordate, anche da noi si cominciavano a temere gli effetti della droga e in genere i pericolosi deviazionismi giovanili. Va da sé, rivedendo queste foto, rinnovare il ricordo affettuoso di un'esperienza unica. Nel senso che non ha più avuto un seguito e ha segnato un momento particolare della vita del paese.

[antoniomattei@laloggetta.it](mailto:antoniomattei@laloggetta.it)





**Piansano che lavora**

**Tusciagricola e autolavaggio**



Autolavaggio self service in località Fiocchino

**E**ra da un pezzo che ci ripromettevamo di informarci e presentare questa nuova attività avviata in paese, ma dobbiamo ammettere che un po' per pigrizia, un po' perché sempre in affanno dietro a mille altre cosucole più o meno importanti o interessanti, alla fine abbiamo sempre rimandato portandocene dietro il relativo senso di colpa; più o meno per quattro anni; quando finalmente ci siamo decisi perché tirati per la giacchetta da un'altra novità che solo poi abbiamo scoperto collegata alla stessa impresa e allo stesso protagonista. Stiamo parlando dell'Autolavaggio self service di cui abbiamo visto affissi gli annunci d'apertura nel mese di luglio scorso: una foto del nuovo impianto in "Loc. Fiocchino - Piansano VT", che poi abbiamo visto segnalato anche dalla strada con cartellone e freccia all'imbocco della variante della *Doganaccia*. Così vi siamo capitati per rendercene conto e prenderne alcune foto trovandolo dopo appena un centinaio di metri dalla provinciale, esattamente dirimpetto all'officina/carrozzeria di Mario Olimpieri nella zona artigianale. Un impianto nuovo di zecca e completo di tutto il necessario ma appunto self, ossia con nessuna persona presente e quindi con la necessità di risalire ai proprietari per averne almeno qualche informazione. E chi è il proprietario che c'è stato finalmente svelato? Esattamente Giuliano Binaccioni, ossia il titolare di *Tusciagricola* che da quel di rimandavamo di andare a visitare. Ed è così che finalmente ci siamo visti con Giuliano, che abbiamo trovato nella sua officina alle prese con motori e motorini delle macchinette e attrezzature da giardinaggio di cui è anche rivenditore nell'ampia esposizione a fianco.

E' il grande capannone in muratura alla *Venarella*, all'imbocco della salita del *Piano* che porta a Tessenano, che già conosciamo per averlo presentato in diverse altre occasioni, ricordate? Era l'originaria officina meccanica di *de fje de Pèppe de Gigge*: Vittorio, Bruno e Marcello Brachetti, appunto, ma stiamo parlando di un'altra era, tanto che ricordiamo quella struttura, dove l'officina era



Tusciagricola, esposizione





Tusciagricola, scaffalature

stata chiusa da tempo, improvvisata in centro di raccolta, gremita di gente sfollata dalle case nella terribile notte del 6 febbraio 1971, quella del terremoto di Toscana... Vabbè, dopo d'allora c'era stato un susseguirsi di chiusure e riconversioni artigianali, una delle quali, se vi ricordate, fu quella del maglificio *Penelope*, attivo tra il 1996 e i primi anni 2000, che dava lavoro a una ventina di ragazze. Quel capannone era poi diventato deposito-vendita di materiali edili nella primavera del 2006, quando era stato rilevato dai figli del povero Marcello Brachetti che a loro volta l'avevano ceduto nell'ottobre del 2014 a Claudio Rubenni; il quale ultimo, però, di recente ha chiuso anche lui l'attività, già ridotta, del resto, al semplice negozio di piazzale Lucia Burlini ex Moscini ed ex Brachetti. Passaggi di mano piuttosto ravvicinati che per ciò stesso non sembrano per nulla incoraggianti, ma che per fortuna vengono compensati dall'entusiasmo dei subentranti, i quali - salvo cataclismi, inondazioni da maremoti, invasioni di cavallette eccetera... - sembrano avere ogni volta la giusta voglia di rimboccarsi le maniche e ripartire. E così è per Giuliano, che naturalmente conosciamo da quando è nato e ricordiamo scolareto delle elementari prima e giovanissimo cornista della *TusciaBand* poi, ma che oggi ha trentaquattro anni e ha alle spalle gli studi universitari di giurisprudenza (interrotti a sette/otto esami dalla laurea) e diverse attività lavorative, compresa l'impresa tabacchiera col padre a suo tempo impiantata su al *Piano*. Purtroppo ha anche un'esperienza di famiglia propria non riuscita, ma la figlia Giulia, che ora ha cinque anni e mezzo ed è un'incantevole bamboletta bionda che abbiamo visto a passeggio col padre proprio la domenica della Festa, per sua stessa ammissione è lo sprone più importante per voler fare sempre di più e meglio. E poi Giuliano è anche un po' filosofo, lo sapete, e così ci sciorina la sua visione del mondo e delle cose, unendo alla lucidità delle analisi i ricordi affettuosissimi della nonna Felicetta, i riconoscimenti grati ai famigliari e l'attaccamento al paese. Tanto che, imbambolati dalla sua parlantina, a questo punto gli abbiamo chiesto di presentarsi da sé. Ecco:

Mi conoscete tutti, sono Giuliano Binaccioni e sono un ragazzo innamorato del mio paese: Piansano. Credo che tutti nella vita ci siamo chiesti almeno una volta che cosa sia l'amore... Senza dubbio è fiducia, e proprio questa è stata la molla che ha dato inizio alla mia avventura, alla mia attività. *Tusciagricola srls* nasce proprio basandosi sulla speranza generata dalla fiducia nel mio paese, nella gente che ci vive, in un territorio che, oltre a dar vita ai ricordi di chi c'è nato e cresciuto, alimenta i sogni di chi vuole assaporare il gusto di una vita semplice, fatta di valori di una volta. Attraverso la creazione della mia azienda ho voluto mettermi alla prova, dimostrare a me stesso che non sempre è necessario vivere a 500 km da casa per guadagnarsi da vivere, e che se ci guardiamo bene intorno anche nei paesi snobbati ormai dalla bella gioventù esistono opportunità di lavoro e realizzazione personale. Le attività presenti sul territorio non solo danno da vivere a chi





Tusciagricola, officina

ci lavora, ma garantiscono un servizio a tutta la comunità. La mia in particolare si occupa di vendita e riparazione di attrezzature legate ad agricoltura e giardinaggio, quali ad esempio trattorini rasaerba, decespugliatori, motoseghe, macchine per la raccolta delle olive, e poi ricambi agricoli, pellet, bombole del gas, piante da orto e tanto altro.

Proprio lo spirito del servizio aggiunto alla comunità, mi ha portato di recente a voler costruire anche un

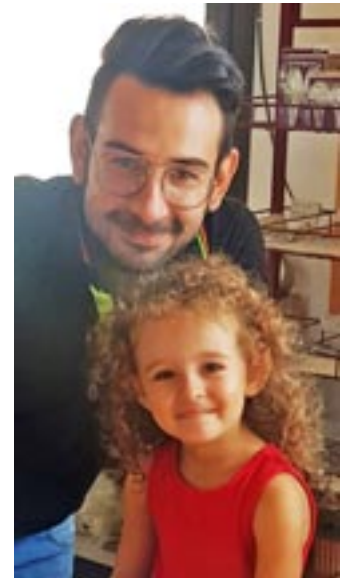
impianto di lavaggio auto self service, attività che ormai da alcuni anni era del tutto assente nel nostro paese. Si trova in località *Fiocchino*, nella zona artigianale che piano piano sta acquisendo sempre maggiore vitalità ed è la prova che il paese vive e si sta evolvendo, cercando di uscire da una corsa verso l'oblio che ormai aleggia non solo su Piansano ma anche nei piccoli centri limitrofi.

Che altro dire? Beh, per concludere vorrei ringraziare tutte le persone che ogni giorno credono in me: la mia famiglia che da sempre mi sostiene; il Comune di Piansano e tutti i piansanesi; mia figlia Giulia, che ora ha cinque anni e mezzo e che mi dà la forza per cercare di migliorarmi ogni giorno di più.

Con la speranza che magari queste poche righe siano da ispirazione ad altri giovani come me, che credono nel proprio paese e lo vivono invece che abbandonarlo, saluto tutti e... vi aspetto a *Tusciagricola srls!*

Solo a voce Giuliano ci dice dei consistenti lavori in economia affrontati col padre, delle incredibili pastoie tecnico-burocratiche che ha dovuto superare e del costo complessivo dell'operazione, che nell'insieme non sono affatto uno scherzo. Così come non parla della "minuteria" di un'attività tirata avanti da solo con passione ma che, agli occhi di un profano, non sembrerebbe prefigurare strabilianti affermazioni professionali e chissà quali gratificazioni personali. Dietro a questa iniziativa non ci sono certamente chissà quali indagini di mercato su settori merceologici, indicatori di tendenza, bacini di utenza clientelare e via dicendo.

Valutazioni preliminari che naturalmente vengono fatte, ma solo con un colpo d'occhio d'insieme e qualche consiglio di famiglia. Così come non ci sono alle spalle società di capitali per investimenti strategici di lungo periodo. Ma d'altra parte questa è la genesi di ogni piccola attività in proprio. E poi Giuliano è fatto così: un Brunello Cucinelli in piccolo che non dissocia il lavoro e l'imprenditoria dall'umanesimo che deve permeare la vita di tutti. Incoscienza e volubilità? O tenacia di fondo e visione? O un po' di tutto questo? Intanto non riusciamo a staccare gli occhi da questo ritratto con la sua gioiellina (avrebbero dovuto chiamarsi Giulio lui e Giuliana lei) e naturalmente augurarli di tutto cuore ogni successo possibile.



Giuliano e Giulia

[info@laloggetta.it](mailto:info@laloggetta.it)

## La fioraia Ester

Venerdì 30 settembre il nostro Gioacchino Bordo ci ha inviato un paio di foto con un breve messaggio: *“Ho visto che la fioraia Ester Falesiedi s'è trasferita col suo negozio nel viale di Santa Lucia”*. Così ci passiamo davanti e direttamente dalla strada possiamo verificare che in effetti il negozio è poco più su e sempre dallo stesso lato destro: dal numero 66, dove a suo tempo si trovava la macelleria di *Chécco Veneri*, al numero 102, che poi sarebbe l'ingresso successivo a quello della banca ex Carivit che ha il 100. (*“Che bel numero, il 100! Dallo a me!...”*), chiese, all'epoca, il costruttore edile Franco Mazzapicchio all'ufficiale d'anagrafe alle prese con l'assegnazione della numerazione civica alle nuove costruzioni!). Che poi, i numeri 66 e 102 sembrano lontani tra loro ma sul terreno si traducono in una trentina di metri di distanza, dovendosi contrassegnare coi numeri pari non solo gli ingressi abitativi ma tutte le aperture di magazzini e annessi dei vari condomini. Il nuovo negozio di fiori guadagna sicuramente in visibilità per l'ampia vetrata sul fronte strada e in decoro per la luminosità e l'ampiezza del locale, che consente un'esposizione dei profumati prodotti già di per sé eleganti e variopinti. Il locale è di proprietà di Giuseppe Cini alias *Pèppe 'l Barbierétto*, che abita lì sopra e che, se vi ricordate, nel piano seminterrato con ingresso sul retro aveva svolto a suo tempo l'attività artigianale di falegnameria. Lo stesso locale ora tutto infiocchettato è rimasto chiuso a lungo, ma tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000 aveva ospitato il laboratorio *Fabi Confezioni*, un'azienda familiare per la produzione di intimo e costumi da bagno che dava lavoro a una quindicina di ragazze del paese, ricordate? C'è insomma, nel posto, un passato artigianale/commerciale che è di buon auspicio e che ci auguriamo tutti si traduca in buon viatico per la nuova attività. “Dopo sedici anni di attività di fioraia nel mio piccolo negozio situato vicino alla piazza centrale - ci dice Ester - ho finalmente esaudito il mio desiderio di avere un negozio più grande dove posso sia lavorare meglio che esporre meglio tutti i prodotti... Posso mettere in bella vista partecipazioni da matrimonio, bomboniere, confettate, palloncini per feste, composizioni floreali, addobbi, oggettistica e molto altro... Vi aspetto in viale Santa Lucia 102...”.





## Noi quarantenni di San Bernardino 2022

Il ritorno alla normalità tanto anelato, la voglia di festa, dello stare in piazza, di rivedere le “solite facce” hanno fatto di nuovo capolino a partire da aprile, quando, con il termine dello stato di emergenza, abbiamo ricominciato a pregustare l'imminente e attesa festa paesana in onore del nostro patrono San Bernardino. Come da tradizione, sono i quarantenni a occuparsi dell'organizzazione, e quest'anno è stata la volta della classe 1982. Ripartire non è stato facile anche perché l'incertezza è sempre stata l'unica costante, ma non ci siamo dati per vinti e, stabilito il gruppo dei partecipanti, di circa 20 persone, abbiamo messo in moto la macchina e da lì tutto è iniziato. La nostra annata è numerosa e conta ben 42 nati, più i compagni che nel frattempo si sono fatti piansanesi e che hanno deciso di partecipare. Ahimè, c'è anche chi ci ha lasciato, come il nostro amico Roberto, ma solo fisicamente, perché nel nostro cuore la sua presenza avrà sempre un posto speciale, e a lui vogliamo dedicare il nostro impegno e il nostro lavoro. E mo' che famo? Da dove si riparte? Queste le prime domande. Sapevamo che le aspettative erano alte, ma altrettanto alto era l'entusiasmo. E giù con cascate di idee, più o meno realizzabili date le restrizioni, che alla fine si sono concretizzate in tre giorni pieni e intensi di appuntamenti. Con l'aiuto della Proloco, dei piansanesi che ci hanno dato fiducia, dei nostri sponsor, della parrocchia, dei volontari speciali, come le mitiche tortellare, della banda, siamo riusciti man mano a stricare il groviglio e realizzare una festa che speriamo essere stata alla portata di tutti. Il tempo poi ci ha assistiti alla grande, perché sono state giornate meravigliose di sole e temperature miti. Vedere tanta gente un po' ovunque che ha partecipato è stata veramente la gioia più grande, che ha ripagato gli sforzi e superato le aspettative. Quello che rimane è un bellissimo ricordo e soprattutto il piacere del ritrovarsi, dopo tanti anni, insieme, nonostante tutto. La forza e la bellezza del paese è fatta di piccole cose, come il privilegio di conoscersi tutti e di ritrovarsi come gruppo, come quando eravamo piccoli e spensierati, sia con le nostre amicizie più strette, sia con quei compagni che anche all'epoca ci si parlava poco, ma che fanno parte, comunque, del nostro percorso di vita. Quindi, concludendo, la classe 1982, dop “d'origine piansanese”, ringrazia tutti voi che ci avete sostenuto e vi dà appuntamento tra dieci anni (senza fretta però!...).

*I quarantenni... “ottantaduenni”*



## Madonna del Rosario 2022

Tante e varie - come da manifesto e dalle foto delle due pagine seguenti - le manifestazioni in programma; tra l'altro magnificamente riuscite, sia per l'organizzazione ineccepibile sia per “l'estate di ritorno” che ha accompagnato tutte le giornate di festa. Ma due novità assolute, pur nella loro spontaneità di realizzazione e la nessuna forma di pubblicizzazione, vanno sicuramente segnalate, perché attengono all'associazionismo interno al paese e allo spirito comunitario: la sfilata mattutina per il paese dell'intero corpo dei facchini preceduto dalla *TusciaBand*, e la sosta della processione con l'immagine della Madonna del Rosario nella casa di riposo *Villa Speranza*. Per la prima volta i quarantotto portantini della macchina della Madonna del Rosario, anziché raggiungere la chiesa parrocchiale individualmente e alla spicciolata, si sono inquadriati con le loro divise biancocelesti e hanno atteso l'arrivo della *TusciaBand* nel piazzale Lucia Burlini, sfilando poi compattamente per tutto il paese fino appunto alla chiesa parrocchiale (non senza beneficiare, nel tratto finale della via delle Capannelle, della colazione sempre generosamente offerta alla Banda da quei pochi abitanti rimasti in zona). Nel complesso un'iniziativa bella e di forte impatto emotivo, quasi improvvisata ma incoraggiante non solo per entrambe le associazioni coinvolte ma per l'intero paese, che anzi dovrebbe farne tesoro per reagire all'affievolimento dei rapporti interpersonali e alla progressiva perdita del senso di appartenenza.

L'altra novità è stata la breve deviazione della processione per raggiungere in via Etruria la casa di riposo *Villa Speranza*, i cui ospiti si sono visti arrivare “in casa” la Madonna del Rosario portata a spalla dai facchini e preceduta dalle note della *TusciaBand*. Una visita breve, con il saluto del parroco e del vescovo agli ospiti della struttura e la benedizione solenne finale, ma che sicuramente rimarrà negli annali dell'istituto e nel cuore dei presenti. Nelle due principali feste dell'anno - quella patronale di San Bernardino e quella della Madonna del Rosario - la *TusciaBand* aveva sempre portato il suo saluto festoso agli ospiti della struttura, che anzi l'attendevano ogni volta con gioia e partecipazione. Ma è chiaro che la novità di quest'anno ha comportato una modifica dei programmi anche per le necessità organizzative interne alla struttura, che deve tener conto delle complesse esigenze di ospiti con problematiche varie e spesso non autosufficienti. Entrambe le iniziative, come del resto altre manifestazioni e la stessa organizzazione dell'intera festa, sono per così dire endogene, ossia partono da realtà interne al paese e incidono nel vissuto comunitario. Verrebbe da dire, socialmente parlando, che forse restituiscono alla Festa il suo significato più vero, rendendola occasione di recupero di legami e spirito di solidarietà.







# Piansano



## Madonna del Rosario 2022 Fotocronaca di Gioacchino Bordo



Disegni sul sagrato



I facchini



La minimacchina



KlimtArt



Kiss



Esposizione della Madonna



Visita all'Antiquarium



La classe 1972



Il cestaio



La ricotta



### MADONNA PIANSANO (VT) 2022

**DAL 20 AL 28 SETTEMBRE**  
Ore 18:00 Chiesa Parrocchiale - Novena animata dai ragazzi del Catechismo

**MERCOLEDÌ 28 SETTEMBRE**  
Ore 18:00 Accensione delle luminarie per le vie del paese

**GIOVEDÌ 29 SETTEMBRE**  
Ore 18:00 Raduno in Piazza Indipendenza dei piccoli portanti e della Banda di Viterbo S.Maria dell'Edera: arrivo a piazza Lucia Burini - momento di Preghiera  
Ore 17:00 **PROCESSIONE della MINI MACCHINA DELLA MADONNA DEL ROSARIO** al termine, in Piazza Lucia Burini, **MERENDA** per i piccoli portanti e per la Banda (offerta dalla classe 1972) e panini con porchetta e vino con accompagnamento musicale della **LINE TANTUM MARCHING BAND**  
Ore 18:00 Piazza Lucia Burini - tradizione Torneo Piansanesco  
Per prenotazioni: Loredana 333.2529404 - Rosella 340.6885208  
Ore 19:00 **APERITIVO** offerto ai ragazzi delle classi 2003 e 2004 presso il ristorante "Il Tempio dei Gusti"  
Ore 21:15 La Confraternita e i Facchini incontrano Maria in Chiesa Parrocchiale

**VENERDÌ 30 SETTEMBRE**  
Ore 09:00 Chiesa del Suffragio - Santa Messa  
Ore 10:00 Piazza Lucia Burini - tradizione Torneo Piansanesco  
Per prenotazioni: Loredana 333.2529404 - Rosella 340.6885208  
Ore 15:30 I ragazzi incontrano Maria - disegni in piazza della Chiesa Parrocchiale  
Ore 16:00 Piazza Lucia Burini - tradizione Torneo Piansanesco  
Per prenotazioni: Loredana 333.2529404 - Rosella 340.6885208  
Ore 17:30 Apertura della Chiesa Parrocchiale e disponibilità per le Confessioni  
Ore 18:00 Sfilata per le vie del paese della **TUSCA BAND**  
Ore 18:40 Accoglienza del Vescovo S.E. Moreo Lino FUMAGALLI da parte delle autorità Religiose, Civili e Militari  
Ore 19:00 **ASCELA DELLA MADONNA DEL ROSARIO** - Diretta TV dalle ore 18:30 alle 20:00 su **CANALE Italia UNISERIE** canale 10, streaming Facebook e YouTube. Docce di Viterbo  
Ore 20:30 Piazza Lucia Burini - **STREET FOOD & BEER**  
Ore 21:30 Piazza Lucia Burini - **POVIA concerto acustico** con accompagnamento violinista

**SABATO 1 OTTOBRE**  
Ore 08:00 Piazza Lucia Burini - mercato della Festa  
Ore 08:00 Via Etruria - donazione del sangue presso la sede **AVIS**  
Ore 09:00 Via Umberto I (sotto la Torre) - Stand promozionale della **Against Cancer ONLUS** per la lotta al cancro  
Ore 10:00 Via Umberto I - Raduno auto dipinta della **VETERAN CAR CLUB** di Viterbo (Isolato A.S.I.)  
Ore 10:00 Chiesa Parrocchiale - Santa Messa  
Ore 10:00 19:00 Centro storico - **Messa di pittura** itinerante a cura dello Studio d'Arte **KLIMTART** di Sabrina Salvadori (in caso di condizioni meteo avverse sarà allestita presso le scuole)  
Ore 10:45 Piazza Indipendenza - "Alle scoperte delle nostre origini" apertura Antiquarium e visita guidata nel centro storico di Piansano, a cura del Gruppo Archeologico, con dimostrazione della produzione artigianale di lommaggio e ricotta  
Ore 15:00 17:30 Distribuzione Caci in Chiesa Parrocchiale  
Ore 15:30 Via Umberto I (sotto la Torre) - Stand **AVIS "sportello salute"** - Misurazione della pressione e della glicemia con il Dott. Giancarlo Della Casa

**Sabato 01.10 dalle 11:00**  
Festa del vino  
**Three Faming Men & Sibille Palmi**

**Sabato 01.10 dalle 11:00**  
Festa del vino  
**STREET FOOD & BEER**

*La classe 1972 ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la...*





Le luminarie



La TusciaBand

**FESTA DELLA MADONNA DEL ROSARIO**  
**1 SETTEMBRE - 2 OTTOBRE 2022**

Ore 16:00 Piazza Indipendenza - "Alta scoperta delle nostre origini" apertura Antiquarium e visita guidata nel centro storico di Piansano, a cura del Gruppo Archeologico  
 dalle ore 16:00 Piazza Lucia Burfini - STREET FOOD & BEER  
 Ore 18:30 Chiesa Parrocchiale - Santa Messa  
 Ore 19:30 Piazza Lucia Burfini - intrattenimento con il Gruppo Rock THREE FUNKING MEN - Live Band e dei Duo Rock I SUTILE PAN  
 Ore 21:30 Sala Congressi - Serata di Isico con Pietro VENERI  
 Ore 21:30 Piazza Lucia Burfini - LA TRESCA concerto della prestigiosa Folk-Band originaria della zona umbro-laziale

**DOMENICA 2 OTTOBRE**  
 Ore 09:00 Chiesa Parrocchiale - Santa Messa  
 Ore 10:00 / 19:00 Centro storico - Mostra di pittura itinerante a cura dello Studio d'Arte KLUMTART di Sabrina Salvadori (in caso di condizioni meteo avverse sarà allestita presso le scuole)  
 Ore 10:00 Lucida della TUSCIA BAND per le vie del paese  
 Ore 10:30 Chiesa Parrocchiale - Santa Messa Solenne con la partecipazione di S.E. Mons. Fabio Fabene, Segretario del Dicastero della Cura dei Santi, Cantata la Corale "IMPERIALI" A seguire SOLENNE PROCESSIONE per le vie del paese della Madonna del Rosario accompagnata dalla TUSCIA BAND  
 Ore 15:30 Piazza Lucia Burfini - "Il Circo Verde" presenta la parata itinerante della "Premiata Compagnia Antica Polacca & F&F", una farsa e bizzarra opera in bocciale d'epoca, curata e accompagnata dai loro cugini "Gambelunghe Genaro & Figli", trampolieri d'epoca  
 Ore 18:30 / 19:00 la Chiesa Parrocchiale resterà aperta  
 Ore 17:00 Piazza Lucia Burfini - Estrazione LOTTERIA "Madonna del Rosario 2022" (in caso di condizioni meteo avverse lo spettacolo sarà effettuato presso il palazzetto dello sport)  
 Ore 17:30 Piazza Lucia Burfini - intrattenimento con il duo musicale FIVE HUNDRED - Italian songs  
 Ore 19:00 Piazza Lucia Burfini - TOMBOLA da € 1.000,00 con riposte: 1° CINQUINA € 250,00; 2° CINQUINA € 250,00 e TOMBOLA € 1.000,00 (in caso di pioggia sarà rinviata a data da stabilirsi)  
 Ore 21:30 Piazza Lucia Burfini - spettacolo della Compagnia di baile Ramonero "FANTASIA FLAMENCA", direzione artistica e coreografie di Laura Stella, accompagnamento musicale del chitarrista Andrea Marcati; distribuzione di Sangria offerta dalla classe '72  
 A seguire la classe '72 ringraziarà e saluterà tutta la popolazione con una "foice sorpresa"

**DOMENICA 3 OTTOBRE**  
 Ore 10:30 Chiesa Parrocchiale - Santa Messa  
 Ore 18:00 Chiesa Parrocchiale - Rosario Solenne  
 Ore 18:15 Chiesa Parrocchiale - CONCERTO "Cantando Maria" della Corale "IMPERIALI" di Piansano  
 Ore 19:00 Chiesa Parrocchiale - MESSA DI RINGRAZIAMENTO ALLA MADONNA DEL ROSARIO E DONNESSA

Venerdì 30.09 h.21:30  
 Piazza Lucia Burfini  
 Domenica 02.10 h.15:30  
 Piazza Lucia Burfini  
 Domenica 02.10 h.18:00  
 Piazza Lucia Burfini

Sabato 01.10 h.21:30  
 Piazza Lucia Burfini

**Mobili Marinangeli**  
 Piansano (VT) - Via Santa Lucia, 86 - 0761.450822

realizzazione della festa



Mostra d'auto d'epoca



Una tantum marching band



Tortelli



Stand dell'Avis



La Tresca



Visita alla Rocca



Vicolo Archetto





### Il pianoforte scordato

No, non lasciato lì e dimenticato; scordato proprio, stonato, perché col tempo e gli spostamenti - non solo i traslochi ma anche le diverse sistemazioni all'interno della casa - c'è il rischio che le corde si allentino e non producano più lo stesso numero di vibrazioni alla percussione dei martelletti, quindi non si hanno più le stesse frequenze e i suoni diventano calanti. A questo punto occorre rifare l'accordatura, registrando corda per corda in modo da riportare ogni suono al corrispondente numero di frequenze. Lavoro meticoloso e di assoluta precisione, controllando con i moderni strumenti elettronici - appunto gli accordatori, come si chiamano sia gli strumenti sia gli operatori - che toni e semitoni corrispondenti a ogni tasto non siano né crescenti né calanti. E' quanto sta facendo minuziosamente il nostro Nazareno Coscia, venuto in ferie da Parigi e subito "acciuffato" per la bisogna. Il che non gli è dispiaciuto affatto, trattandosi, com'è noto, della sua abilità professionale, da quel grande chitarrista classico che è, che con simili operazioni ha fatto "l'orecchio" da un pezzo, oltre che la mano. E l'occasione s'è presentata con questo vecchio pianoforte, che ha lasciato la casa della proprietaria Dolores Dalu in via Tuscania per essere trasferito nel capannone alle *Mandre* del povero Alfiero Di Virginio, ora del figlio Arcangelo. Perché? Perché lo strumento - un bel pianoforte verticale tedesco Steinhart - era ormai in stato di quasi abbandono (in questo caso sì, "scordato" nel senso di relegato in un angolo e non più usato) e Dolores l'ha regalato ad Arcangelo, il cui nipote Leonardo Virtuoso - figlio della figlia Simona e dell'impiegato comunale Filippo - lo suona dopo aver seguito un corso triennale con il maestro Mario Stendardi in tempi ante Covid. A casa ce n'era già uno elettrico, di pianoforte, e per il momento quella alle *Mandre* è sembrata la collocazione migliore, trattandosi di una *dépendance* più che dignitosa e piuttosto frequentata dalla famiglia. Nazareno vi ha fatto dunque un sopralluogo per rendersi conto del problema e verso la metà



Leonardo al pianoforte



Riccardo al pianoforte

di settembre ha proceduto all'intervento. Il problema erano semmai gli strumenti di lavoro, rimasti naturalmente a Parigi, ai quali s'è rimediato con l'acquisto dell'indispensabile tramite internet. E *voilà* lo strumento rimesso a nuovo, che fa pure caso sentir suonare da quelle parti, ossia in una zona in aperta campagna che un tempo era una landa spoglia espropriata dall'Ente Maremma, frazionata in quote di un ettaro e mezzo assegnate ai senzatterra con la riforma agraria del dopoguerra. Ma anche questo è segno dei tempi, dato che il sedicenne Leonardo è anagraficamente un possibile pronipote di quegli assegnatari. E ne parliamo perché è segno dei tempi anche il fatto di vedere que-

sto nostro ragazzo al pianoforte: uno dei pochissimi in paese, oltre al povero Tonino Imperiali di tanti anni fa e ora al bravissimo Riccardo Sensoni (che di anni ne ha diciassette e, lasciatecelo dire, dimostra un talento veramente straordinario)... tra i pochissimi ragazzi, dicevamo, a prediligere uno strumento musicale da noi sempre considerato d'élite e obiettivamente "aristocratico". Ma non pensate anche voi che se i ragazzi di oggi venissero educati a questa disciplina, che è artistica ma anche interiore, di elevazione dello spirito, aborrissero anche le guerre insensate come quelle che stiamo vivendo oggi, che dovrebbero appartenere definitivamente ai tempi bui dell'umanità?



## Piansanesi alla ribalta

Mi viene segnalato un giornale online interamente dedicato alle Forze Armate e alle Forze dell'ordine, *Stella d'Italia News*, che nel numero dello scorso 9 settembre riporta una notizia davvero straordinaria per il nostro paese: un nostro concittadino è stato nominato comandante dell'aeroporto di Sigonella e del 41° Stormo dell'aeronautica militare! Si tratta di Emanuele Di Francesco, figlio primogenito del povero Fernando e di Daniela Martinangeli, che sapevamo ufficiale pilota già venticinque anni fa e che avevamo seguito nelle sue vicende familiari anche nella *Loggetta*: dal matrimonio del 2007 con la nostra Federica Martinelli alla nascita dei loro due figli, Matteo e Alice di dodici e sette anni. In base alle esigenze di servizio di Emanuele, la famiglia s'era stabilita allora a Pontedera, in quel di Pisa, ma cinque anni fa s'era trasferita a Viterbo per seguire appunto l'assegnazione di Emanuele al ministero della Difesa in via XX settembre. Ora, naturalmente, ha dovuto fare di nuovo i bagagli per stabilirsi nella base di cui Emanuele ha ricevuto il prestigiosissimo e delicatissimo incarico di comandante.

La base siciliana di Sigonella, com'è noto, pur essendo un aeroporto dell'aeronautica militare italiana ospita comandi internazionali della Nato: personale e mezzi della marina, dell'aeronautica e dei marines degli Stati Uniti come delle forze aeronavali europee. Ci sono militari e mezzi di ogni parte del mondo: Francia,

Spagna, Portogallo, Germania, Gran Bretagna, Polonia, Lussemburgo, fino ad arrivare al Canada e all'Australia. I compiti della base e i suoi quadranti d'azione sono estesi e di assoluta responsabilità, specie in questo particolare momento di tensioni internazionali che inevitabilmente si riflettono anche nel bacino del Mediterraneo. *"Il mare italiano e la guerra"*, è significativamente intitolato l'ultimo numero di *Limes*, la rivista di geopolitica diretta da Lucio Caracciolo, e leggiamo che anche la base aeronavale di Sigonella è tra quelle dislocate in ogni angolo del pianeta per le quali l'aeronautica militare USA ha siglato un nuovo contratto per 177 milioni di dollari per assicurare manutenzione ed effi-

cienza al sistema di comunicazione strategico ad alta frequenza. Insomma, al momento in cui scriviamo non si può dire che non si senta rumore di sciabole, in questo convulso e pericolosissimo frangente. Va da sé, dunque, che come concittadini ci si senta orgogliosi dell'importante incarico assegnato al nostro Emanuele, anche perché la promozione riconosce evidentemente competenza e affidabilità raggiunte con un curriculum ineccepibile di lungo corso. Ma altrettanto naturalmente facciamo fervidi voti perché le relazioni internazionali prendano tutt'altra piega, in modo da scongiurare scenari assurdi neppure immaginabili. Abbiamo notato, nell'intervista riportata nell'articolo, le

parole del neo comandante al personale di Sigonella che si appresta a guidare: *"...Per me è un privilegio essere diventato il vostro comandante. Mi adopererò in continuità con chi mi ha preceduto affinché possiamo assolvere la nostra missione in un ambiente di lavoro sano e sicuro. Il nostro sarà un lavoro di squadra, da svolgere con competenza e trasparenza; ognuno di voi potrà e dovrà esprimere il proprio potenziale con lealtà e rispetto verso i propri colleghi"*. Si tratta pur sempre di una missione militare con precise responsabilità nei confronti di tutti i Paesi coinvolti, ma l'accento posto sull'"ambiente di lavoro sano e sicuro", così come sulla lealtà e rispetto verso i colleghi nel lavoro di squadra, sembrerebbero denotare nel colonnello ormai quarantottenne una... "paternità responsabile" e una ponderatezza più che mai necessarie nel momento attuale.



Il colonnello Emanuele Di Francesco (primo a sinistra) con il suo predecessore colonnello Howard Lee Rivera (terzo da sinistra) e (sotto) i generali Agresti e Degni nel giorno del passaggio delle consegne, e un momento della cerimonia



## Daje a magna'!

Il titolo, per la verità, è decisamente irriverente rispetto al tema del matrimonio. Ma *anna' da la sposa* - come si diceva all'epoca cui ci riferiamo e in parte ancora oggi - si colorava anche di questi aspetti "boccacceschi" (è proprio il caso di dire), offrendo la possibilità di abbuffarsi, in tempi di alimentazione tanto povera quanto scarsa, con il solito menù di stracciatella, fettuccine al ragù, pollo arrosto e/o cotolette d'agnello con contorno di patate e insalata (anche carciofi secondo la stagione), oltre alla classica torta e vino a volontà. L'espressione c'è venuta spontanea quando di recente c'è stata mostrata questa fotografia che si riferisce al pranzo di matrimonio di *Francesco del Canuto*, ossia Francesco Antonio Foderini della classe 1935, con *l'Angelica del sòr Arturo*, vale a dire Angelica Fagotto della classe 1942; matrimonio celebrato a Piansano domenica 17 settembre 1961 (sessantun anni fa) e seguito dal pranzo nuziale al ristorante *Riva Blu* di Capodimonte (foto 1). La schiera di amici in goliardica posa mangereccia sono (in piedi da sinistra) Arnaldo Cesari, Francesco Talucci, Giuseppe Cesari, Bruno Brachetti, Antonio Brizi, Mario Reda, Giuseppe Zampilli e Guido Bronzetti; seduti da sinistra sono Augusta Barbieri, Vittoria Coscia, Giuseppa Eusepi e Antonio Talucci, quest'ultimi due sposati l'anno precedente, mentre *l'Agusta* e *Chécco* Talucci erano freschi di matrimonio, celebrato quell'anno stesso.



Le tre donne sono amiche e coetanee della classe 1940, mentre i maschietti vanno dai più anziani *Segretario* e *Pajalunga*, ossia Mario Reda e Giuseppe Zampilli della classe 1933, ai più giovani del 1936 Antonio Talucci, *Martino* (Antonio Brizi), Arnaldo e *Chécco* Talucci, passando per le classi intermedie del '34 (*Brunaccio*) e del '35, Guido e *Peppino*.

La foto ha una cornice in legno con bordo sagomato realizzata artigianalmente dallo stesso *Brunaccio* e porta la firma del fotografo di Montefiascone Giuseppe Breccola (padre del nostro redattore Giancarlo), che per questi servizi di matrimonio s'era inventato un artistico logo con due sposini all'interno di una chiesetta con campanile (foto 2). Il quadrucchio c'è stato

mostrato da Antonio Brizi, che lo tiene tuttora esposto nella sua casa ai *Felceti* a ricordo di una simpatica brigata di amici che, soprattutto per la presenza di quel *diavoloeppeggio* di Bruno *de Castagnino* (non a caso detto familiarmente *Brunaccio*), ne combinavano davvero di tutti i colori. In quella circostanza, per esempio, Antonio racconta che Bruno ogni tanto indicava al fotografo qualcuno da riprendere per farlo allontanare dalla tavola e rubargli le portate! E lo sposo Francesco ricorda che a fine pranzo, finita la botte di vino proprio portato per l'occasione, l'intera squadra qui in mostra - che se avesse dovuto fare la prova del palloncino sarebbe finita direttamente al fresco - entrò nel lago completamente vestita.



3-4. Matrimonio del 1960 di Maria Foderini ed Eugenio Cetrini





Questo pranzo di matrimonio a Capodimonte è uno dei primi in trasferta, che appunto a cavallo degli anni '50/60, in base allo status economico delle famiglie degli sposi, cominciarono a indirizzarsi nei paesi vicini. A titolo d'esempio, mi viene ricordato quello del '59 *de la Cencia e 'l Maresciallo* (Vincenza Cetrini e Giuseppe De Carli), che si sposarono a La Quercia fermandovisi anche per il pranzo nuziale, o quello del 1960 della Maria Foderini ed Eugenio Cetrini (foto 3 e 4), che si sposarono qui ma andarono a pranzo al *Valentino* di Tuscania. La scelta era dovuta anche al fatto che a Piansano non esistevano ristoranti, e fino allora questi simposi s'erano consumati in

del *Fabbricone* o il *Cinema vecchio*, quest'ultimo nella via delle Volte, che all'epoca veniva utilizzato anche per le refezioni degli scolari "passate" dal patronato scolastico. A questo si affiancò e poi subentrò il nuovo *Cinema Italia* inaugurato nel 1951, dove per esempio organizzarono il loro banchetto nuziale Maria Ciofo e Renato Bronzetti nel '58, e prima ancora Arcangelo Lucci e Augusta Consalvi sposatisi nel '55 (foto 5, 6, 7 e 8, nella penultima delle quali si vede anzi l'originale schermo disegnato nella parete di fondo del locale, prima dell'installazione del grande telo per il cinemascope).

Negli anni '60 cominciò a destinarsi ai pranzi di matrimonio un altro locale

di proprietà di Peppe Moscatelli, sito in via Roma più o meno di fronte all'ex supermercato *Tigre*: un lungo rettangolo con due file di tavoli, che continuava con altri locali con le finestre sulla futura via Etruria. C'erano anche degli spazi per la cucina, salvo portare gli arrosti al forno pubblico, e una squadra di donne addette ai fornelli e al servizio a tavola, come vediamo nella foto 8 del matrimonio di Augusta e Arcangelo. Tali addette erano perlopiù persone di casa, parenti di entrambe le famiglie, capitanate da una chef particolarmente esperta e ricercata una delle quali, per esempio, fu a lungo *la Nanna de la Gaetana* (Marianna Scoccia fu Gaetano, 1921-2007). Ma nel tempo si



5-6-7-8. Matrimonio del 1955 di Augusta Consalvi e Arcangelo Lucci



9. Matrimonio del 1958 di Maria Ciofo con Renato Bronzetti

potrebbero ricordare *la Rosina d'Oliviero* o *la Rosaria Rubacuore*, per non dire ogni brava massaia di casa, all'epoca tutte esperte di cucina e faccendiere.

Parlandone, esce fuori anche che alle spose che facevano parte dell'Azione Cattolica (vedi i distintivi delle *Beniamine* e della *Gioventù Femminile* alla foto 10), la presidente di turno appuntava la spilletta al petto proprio durante il rito nuziale (come vediamo nella foto 9 per il matrimonio di Maria e Renato Bronzetti, con la presidente Maria Foderini già in posizione) e le altre ragazze che facevano parte dell'associazione cantavano durante la messa, in particolare, questa canzone:



10. Distintivi dell'Azione Cattolica

1. Quando sull'orizzonte il sole scompare  
tutta la terra nel silenzio giace  
dolce è la pace, mite la sera,  
dice l'auretta al fior  
mormora l'onda al mar  
una preghiera:

rit. Ave, ave Maria  
Ave, ave Maria  
gli uomini a mente china  
Ave Regina

2. Nell'ora del dolor sopra il tuo volto  
nella tristezza del terreno oblio  
di qual desio t'irradia il viso  
l'alba sorride ognor  
al più soave fior  
di Paradiso

rit. Ave, ave Maria  
Ave, ave Maria  
gli uomini a mente china  
Ave Regina

Lasciamo stare - per chiudere qui su un argomento sul quale troppo ci sarebbe da dire - i dati di costume che irrompono con eloquenza dalle foto mostrate: il lungo corteo nuziale per il paese, dietro alla sposa accompagnata all'altare dal padre e a braccetto dello sposo al ritorno dalla cerimonia; le bambine più grandicelle con in braccio sorelline e fratellini più piccoli che venivano loro affidati; i paesani a bordo strada curiosi di vedere e spettegolare su sposa e corteo; il nugolo di bambini in mezzo ai piedi nella caccia spasmodica ai confetti che venivano lanciati in aria dagli invitati; gli aspetti urbanistici di un paese ancora tutto gravitante nel centro storico: la pavimentazione in selci di via Umberto I e via della Chiesa, e *le Scalette* con i mattoncini a spina di pesce (in qualcuna anche la vecchia pavimentazione della chiesa parrocchiale, con il corridoio centrale in mattoncini rossi e la graniglia punticchiata in bianconero ai lati); il carretto con il mulo davanti alla casa di *Garibaldi*; la fitta presenza di attività commerciali e artigianali in quel brevissimo tratto delle *Scalette* ora completamente deserto: la bottega *de Basio* e *l' macello del Sardegnòlo*, entrambi con tubi e ganci espositivi con merce e bilancia appesa, e la bottega di calzolaio che sarà di *Fernandino*, con uno sgabello lì fuori e il ciabattino fattosi sull'uscio a vedere... Il piccolo mondo di sessant'anni fa, in ansia di riscatto e fittamente popolato. Che si rievoca non per dei revival che rischiano sempre di scadere nel patetico, ma per documentarlo e possibilmente non scordarlo, potendoci all'occorrenza servire come pietra di paragone nello stabilire delle priorità.

## Deodato bis

Ma aspettiamoci un ter, un quater, un quinquies e via numerando, perché quando si ha inventiva e voglia di fare, i modi per passare il tempo in modo intelligente e creativo si trovano. Di Deodato, se vi ricordate, abbiamo parlato di recente nella *Loggetta* n. 122 della primavera 2020 per presentare il pannello in mosaico da lui realizzato sul pavimento del portico di casa: *Arianna Danzatrice Greca*, ispirato a un affresco del sito archeologico del palazzo di Creta-Cnosso, da lui riprodotto pazientemente su una superficie di cm 60 x 72. Non pago di quell'"opera prima", è andato in cerca di altre opere simili e questa volta è stato ispirato dalla Madonna di Medjugorje, un mosaico in marmi policromi e quarzi realizzato da un certo Luigi Perotti e visionabile su internet. Sicché non stiamo a ripetere tutto il lavoro preparatorio per realizzare una ad una tutte le tessere necessarie nei marmi di vario colore, i listelli per l'incorniciatura e le lettere per il titolo in calce. Un lavoro durato mesi e non senza qualche scoraggiamento, soprattutto per certe tessere più minute che nella lavorazione manuale a frullino producono non pochi scarti e persino qualche rischio per dita e mani. Il nostro artigiano ce ne mostra un campionario incredibile nel magazzino-laboratorio lì a fianco, tutti pezzi unici diversi per colori e dimensioni, che non esauriscono l'intera gamma utilizzata ma quantomeno ne rendono l'idea. A volte bisogna ricorrere a materiali non pro-

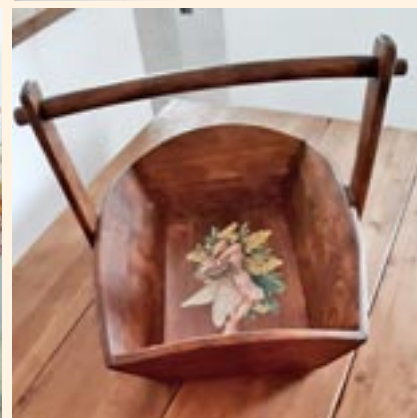
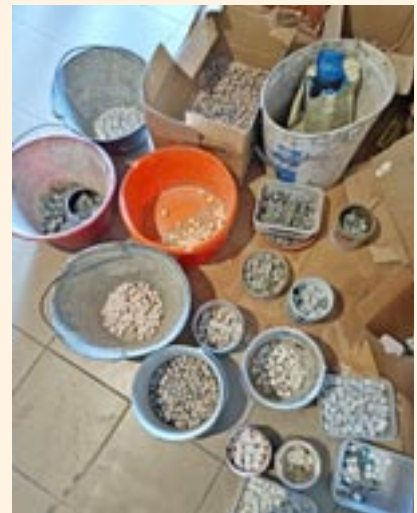




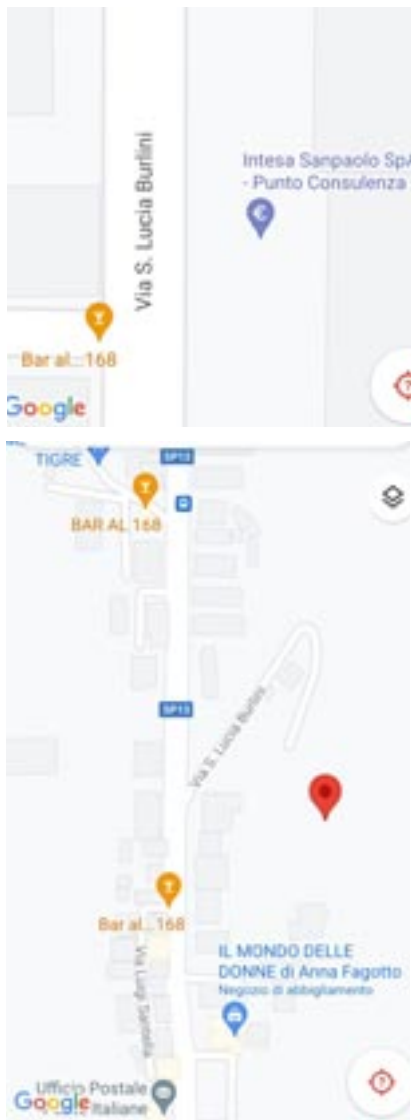


Dopodiché, però, il nostro Deodato - ora che ha passato la mano di bravo muratore al figlio Alessandro, e lui è più vicino agli 80 che ai 70 - non penserete che s'accontenti di un trastullo *una tantum*. E così lo vediamo sbizzarrirsi in lavori e lavoretti col legno di cui riempie la casa (non senza l'*imprimatur* preventivo delle sue donne, s'intende: la moglie Giuseppa e la figlia Loredana). Ed ecco portafrutta artistici, vetrine e mobiletti, panchine e tavoli di varia fattura, carrioline portavasi, armadietti portadocumenti,... tutti rifiniti nei minimi particolari senza alcun pezzo "confezionato", e tutti realizzati con legname di risulta e senza l'uso di macchinari professionali per fregi e modanature. Qualcuna di tali opere, tra quelle più rustiche, è visibile anche dalla strada nel suo giardino di casa, ma per la maggior parte abbelliscono gli interni anche per la loro finalità e utilità domestica. La colonnina portatelefono, per esempio, ha sostituito uno sgabello più basso che costringeva a chinarsi per servirsi dell'apparecchio, e con le schiene degli ultrasettantenni... Le vetrine, direte voi, servono solo a esporre chincaglierie *ciapapùlver*, come dicono i milanesi, ma dovrete vedere che figura fanno sul loro piano d'appoggio tutti i trofei deodateschi di ciclomatore dei tempi andati! E i riconoscimenti per le gare di ballo con la sua Giuseppa?... Insomma, non è solo artigianato artistico, quello di Deodato, ma anche una mostra permanente delle memorie di famiglia. Una famiglia tuttora mononucleare e compatta come poche, che nella nuova grande casa al *Vitozzetto* ha trasferito, senza disperderli, l'operosità e il senso del vicinato del paese.

prio disponibilissimi in natura e ci si deve arrendere a soluzioni non pienamente soddisfacenti, ma ora il risultato è sotto gli occhi di tutti, o forse sarebbe meglio dire sotto i piedi di tutti, trovandosi nel suo piazzale di casa immediatamente sotto alla doppia scalea d'accesso all'abitazione. La stuccatura e il calpestio, oltre all'esposizione *en plein air*, ovviamente ne offuscano velatamente la lucentezza, ma è certo che l'opera rimarrà *ad perpetuam rei memoriam* proprio per la tecnica e i materiali usati, gli stessi che ci hanno fatto pervenire intatte opere d'arte millenarie dell'antichità classica.



## Che ci vuole a fare i santi?!



Misteri che non sappiamo se definire gaudiosi o dolorosi. La nostra venerabile Lucia Burlini è stata proclamata santa! Ma non dal papa o dalla Congregazione per le cause dei santi, ma da Google Map, che ne dà l'annuncio urbi et orbi a reti unificate con la denominazione di una via del nostro centro abitato, anche se non siamo riusciti a capire bene dove si trovi: "Via S. Lucia Burlini". Sono due schermate di quel servizio internet geografico sviluppato da Google, fotografate e inviateci dal nostro Giocchino Bordo. In una di esse l'indicazione toponomastica è collocata sulla SP13, ossia la strada provinciale che attraversa il paese in direzione di Valentano tra la banca e il bar *al 168* (tra l'altro posizionati, questi due, ai lati opposti della strada anziché sullo stesso lato); in un'altra piantina - con lo stesso bar *al 168* presente in due posizioni diverse e il supermercato *Tigre* dalle parti della *Valle del Demonio* (!) - la troviamo posizionata su

una traversa secondaria della SP13 che sembrerebbe corrispondere alla discesa che porta alla Sala congressi del Comune e alla Fonte del Moretto. Eccola là: "Via S. Lucia Burlini", che evidentemente non è né il "Viale Santa Lucia" né il "Piazzale Lucia Burlini" dello stradario ufficiale del Comune. Vero è che su queste confuse e confusionarie indicazioni onomastiche siamo intervenuti a suo tempo con l'articolo *Piazza de la Babilonia* nella *Loggetta* n. 118/2019 (poi riportato nel volume *Luoghi e no* alle pp. 66-72), ma mica si può pretendere che Google legga *la Loggetta* o i volumi de *La civiltà del paese* che ne sono usciti fuori! Sicché eccoci con la nostra venerabile proclamata santa e una nuova via che non compare nell'elenco ufficiale delle aree di circolazione del Comune. Peccato che il padre passionista Bernardino Bordo, vissuto per la causa di beatificazione di questa illustre concittadina, non abbia fatto in tempo a vedere gli strabilianti risultati del suo impegno di una vita!

## Il museo del Kirk

Questo lo presentiamo così come c'è pervenuto con le due seguenti "recensioni": primo, perché le foto sono già eloquenti di per sé e parlano da sole; secondo, perché l'argomento è già stato presentato da Giuseppe Moscatelli con l'articolo *A casa di Franco. Nel santuario della civiltà contadina*, pubblicato - anche in quel caso con belle foto dello stesso autore - alle pagine 9-10 della *Loggetta* n. 109/2016 alla quale si rimanda.

Ho avuto un incontro casuale con il signor Franco Sonno al bar di Tessennano. E' il fondatore/curatore e proprietario del piccolissimo museo privato dedicato alla civiltà contadina e alla cultura popolare contenente tutti gli strumenti e gli attrezzi ormai dismessi e sconosciuti alle nuove generazioni. Invitò me e Giancarlo Gentilucci a visitare il suo piccolo museo ospitato nel suo casale di Piansano (VT). Nata da un incontro fortuito con il titolare, la nostra è stata una visita tanto inaspettata quanto un piacevole tuffo nel passato. Il museo è dedicato all'antica società contadina, esponendo una notevole quantità di materiale raccolto dal proprietario. Trasmette l'amore, la competenza e la passione del titolare che con cura, precisione e tanto lavoro ha creato un interessante piccolo gioiello di valore storico e antropologico. La sua passione si sente nel raccontare ambienti e strumenti e momenti di vita contadina, uno spaccato della vita quotidiana del contadino di un tempo. Veramente complimenti al Sig. Franco Sonno per la sua dedizione e cura alla cultura contadina e l'amore nel preservare la memoria del passato.

*Tarun Bedi, autore anche delle foto*

E' una raccolta certamente disordinata, ma rappresenta tutte le attività agricole e artigianali del tempo passato. E' un pot-pourri di tutto: la bottega di Venturino, attrezzi agricoli, calzoleria, cantina, oggettistica varia... Tutto accatastato nel disordine espositivo ma ugualmente stimolante nella curiosità dei profani. Merita una visita e un articolo descrittivo. Meno male che c'è.

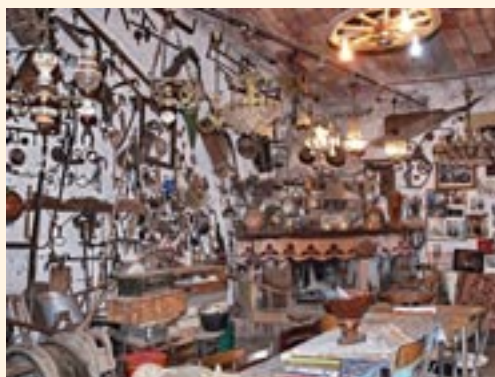
*Renzo Falesiedi*



Franco in un angolo del suo museo



L'ala occidentale del Casalone, sede del museo di Franco



Le pareti del museo stracolme di oggetti



Il nonno guerriero Chécco de Diodato (Francesco De Carli). Riconoscimenti per la partecipazione alla guerra di Spagna del 1939 con il "Generalissimo"

## L'artigianato artistico che resiste

Quasi ventitré anni fa, ed esattamente nella *Loggetta* n. 23 del gennaio 2000, pubblicammo un articolo su un nostro artigiano del legno che aveva cominciato da poco a coltivare questa passione: Angelo Papacchini, che sulla scia di altri artistoidi del settore partecipava a mostre un po' dovunque e sembrava promettere un prospero futuro. Ebbene, l'abbiamo seguito negli anni e rivisto di recente nel suo laboratorio/mostra che si è arricchito enormemente, rivelando un'evoluzione di stile e un ampliamento della gamma di produzione davvero ammirevoli. E siccome quello che scrivemmo allora può essere preso quasi di sana pianta e adattato a oggi, lo riproponiamo qui di seguito nella certezza che nessun lettore, per quanto fedele, si ricorderà di averlo già letto:



Angelo

Ormai cinquantenne, un lavoro da bidello allo Scientifico di Montefiascone e un unico figlio già fidanzato, ad Angelo Papacchini non gli è bastato prender via da solo con la bicicletta, o curare quel po' di campagna come un giardino per occupare il tempo libero. Se n'è andata a cercare anche un'altra, di occupazione, e con l'alacrità di chi proprio non sa stare con le mani in mano, si è attrezzato il magazzino sotto casa come un laboratorio amatoriale: tavolame, utensili, banco da lavoro, tornio, scatole... Insomma, 'n se



## Piansano

*passa più!* E quando non è in bicicletta o in campagna, è lì, ossia vi è quasi sempre, ora che siamo in inverno. Che cosa fa? Lavora il legno: olmo, radici di edera, ma soprattutto olivo, per la sua malleabilità e la bellezza venata. Rimedia tavole e tronchi, li sega dal falegname secondo le necessità e poi li assembla, cesella, incide, colora, lucida. Fa mensole, abat-jour, portaposta, cornici, portatovaglioli, set da scrivania, portavasi, orologi in mille fogge. Una parte dei lavori è esposta alla mostra permanente della Rocca di Montefiascone, e il resto, in mutevole e ininterrotto divenire, se lo porta dietro alle mostre dell'artigianato di Amelia, Farnese, Gradoli, Bolsena, Canino... Ha cominciato da poco e quasi trascinato da Benito, ma già sono arrivate vendite e ordinazioni in gran numero. La cosa lo gratifica incoraggiandolo a sbizzarrirsi con creazioni ogni volta diverse, sicché si sa come ha cominciato ma non come finirà. Però fa piacere veder coltivare tali passioni. Nel caso di Angelo, poi, dev'essere un "vizio" di famiglia, perché abbiamo conosciuto le qualità artistiche di suo fratello Mario, di sua sorella Rossella, e ora anche di suo nipote Giuseppe, che ci ha sorpreso alla mostra di Farnese con una produzione veramente pregevole (lavorazione di ferro a maioliche in ar-



Piantana e portalampane



Pastorali smontabili con particolari della parte superiore

Orologi, calici e ostensori



tistiche combinazioni). Auguroni dunque ad Angelo (tel. 0761.450050)! Se fa come con la bicicletta, troppa ne farà di strada!

(da *la Loggetta* n. 23/2000)

Un articoletto profetico, perché a parte la prematura e dolorosa scomparsa del fratello Mario e del nipote Giuseppe (nonché dell'altro fratello Renato, padre di Giuseppe!), nei lavori di artigianato artistico Angelo ne ha fatta e tanta, di strada. Ora che ha appena compiuto settantadue anni, la bicicletta l'ha appesa al chiodo da un pezzo e semmai lo possiamo vedere a passeggio col suo bastone e il passo spedito. Ma è anche in pensione dal suo lavoro di bidello, che ha svolto anche a Piansano dopo i sei anni a Montefiascone; il figlio



Esempio di fontana



Dame e scacchiere

Maurizio si è sposato e trasferito a Viterbo, dov'è fisioterapista, e insomma lui e la moglie Nadia - che pure lei è una mezza artista e partecipa dell'estro creativo del marito - hanno campo di coltivare con trasporto questo loro interesse. Li abbiamo visti anche nel "ringiovanimento" delle statue dei santi del nostro pantheon parrocchiale, che brillano di luce nuova grazie proprio al suo/loro restauro competente e certosino. Ma nella promozione dell'oggettistica ora s'è aggiunto lo stesso Maurizio, che dà un apporto tecnico/informatico fondamentale per la commercializzazione dei prodotti. Ora non si partecipa più - o molto raramente - alle mostre itineranti nella zona e meno che meno a quelle in paese; si reclamizza la produzione su un sito internet creato ad hoc ([www.lineartigianato.flazio.com](http://www.lineartigianato.flazio.com)) e s'invisano per posta i pezzi acquistati attraverso l'esposizione virtuale. "Li vendiamo anche all'estero - ci assicura Angelo - e le soddisfazioni non mancano". La produzione si è ampliata e comprende ora piantane di diverse fogge; pannelli pirografati; pipe, portachiavi, bottoni e portastuzzicadenti magic Banny, ossia

mimetizzati nel coniglio del cilindro magico; piatti decorativi e "servizi" completi per caffè e liquori con tanto di vassoio; martelli del giudice (!); stupende riproduzioni di fontane e fontanelle; precisissime dame e scacchiere complete di pezzi e pedine; oggettistica sacra con calici, ostensori e pastorali (con prenotazione di un esemplare da parte del parroco per quando sarà vescovo!)... Insomma, di tutto di più, senza escludere novità e/o sperimentazioni su commissione. Per quanto nascosta, in ogni opera c'è la sigla dell'autore a garanzia dell'unicità del pezzo, e, insomma, sapere di questa diffusione di "made in Piansano" in tutta Italia e oltre, è di soddisfazione anche per noi che ascoltiamo ammirati. Bravo Angelo! Facciamo così: diamoci appuntamento tra altri ventitré anni per ritrovarci a parlare degli sviluppi prossimi!



**L'ARTE DEL LEGNO**  
**ANGELO PAPACCHINI**  
Legno di ulivo modellato  
completamente a mano

Tel. 0761/450050  
Cell. 3396874274  
Sito internet: [www.lineartigianato.flazio.com](http://www.lineartigianato.flazio.com)  
Email: [papacchini@libero.it](mailto:papacchini@libero.it)

## Anche Tonietti va in pensione

E' il dottor Luciano Tonietti, medico di un buon numero di piansanesi andato in pensione quest'estate, che casualmente abbiamo incontrato a passeggio con la moglie Lucia e, approfittando della sua consueta amichevole disponibilità, non abbiamo resistito a intervistarlo per strada per farci raccontare al volo un po' della sua storia, umana e professionale. Anche perché l'abbiamo visto così rilassato da far invidia, e da farci riflettere al fatto che se molti concittadini hanno sicuramente perso con il suo pensionamento un rassicurante punto di riferimento sotto l'aspetto medico-sanitario, è pure giusto che a settant'anni un professionista sempre molto impegnato possa godersi il meritato riposo. Perché Luciano - ci permettiamo di chiamarlo familiarmente così per l'affetto e la conoscenza storica che ne abbiamo - anche se non pare ha compiuto appunto settant'anni a marzo scorso, e lo stress accumulato in tanti anni di professione si coglie anche nelle sue parole di primo approccio: "Spazio ai giovani, specie in tempi così difficili... E' impensabile affrontare anni di studi per poi trovarsi a fare i conti con una società che pretende il cento per cento del proprio tempo. Si dovrebbe lavorare tutti e meno... ma questa è un'altra storia...". Mentre gli auguriamo dunque un lunghissimo e meritato *otium* - che alla latina è per l'appunto il contrario di *negotium* - chiediamo subito a Luciano:

**Ecco, appunto, dicci un po' della tua, di storia. Perché la Loggetta è rimasta al necrologio della tua mamma Maria Eusepi, venuta a mancare nel febbraio del 2001 proprio in casa tua, avendo sempre vissuto con te anche dopo il trasferimento dalla vecchia casa di via Nuova nell'attuale zona residenziale di via Michelina Bucci. Vogliamo anzi ricordarlo, quel trafiletto, per ricostruire un po' l'antefatto di un'incoraggiante impresa familiare?** "...*Maria (classe 1916) si era sposata nel '37 con un meccanico di Montefiascone, Guido Cimpanari, trasferendosi in quella cittadina dove due anni più tardi aveva avuto la figlia Vanda. Rimasta vedova nel '42, era però tornata a Piansano con la bambina e nel '48 si era unita in seconde nozze al netturbino Antonio Tonietti, da cui aveva avuto nel '52 l'altro figlio Luciano, oggi medico a Piansano e Tuscania. Antonio è morto dodici anni fa, ma dopo il matrimonio di Vanda nel '66 i coniugi Tonietti sono praticamente vissuti per*



*questo figlio medico, seguendone con orgoglio gli studi, la laurea e infine l'esercizio della professione". Questo apparve nel nostro giornale più di vent'anni fa. Può ancora andare come precedente?*

E' vero, certamente. Dopo la maturità tecnica all'IPS Leonardo da Vinci di Viterbo nel 1974, parlai con i miei genitori sulla possibilità di proseguire gli studi. Loro mi dissero che avrebbero affrontato il relativo impegno socio-economico ma che sarebbe stata dura anche per me. Ciò che invece mi spronò nel desiderio di riuscire nella laurea in medicina e chirurgia, che poi conseguii all'università *la Sapienza* di Roma nel 1984 con il costante aiuto dei genitori; in seguito ho acquisito l'abilitazione professionale e la specializzazione in medicina aeronautica e spaziale, agopuntura e riflessologia.

### E come era nata quella scelta?

Era maturata appunto alla scuola media superiore. Un prof mi si avvicinò al banco dicendomi: "Sei un uomo da tavolino", volendo significare che ero vocato a un lavoro da scrivania. Ma poi c'erano le suggestioni giovanili, le aspirazioni confuse, la "sfida" con se stessi per ripagare i genitori dei sacrifici... Un particolare che non c'entra niente con questo ma che mi torna in mente del primo o secondo anno di quella scuola a Viterbo, è che ebbi come insegnante d'italiano il prof. Mario Pastore, giornalista della RAI, il quale un giorno ci assegnò il compito di fare una ricerca scritta sulla situazione socio-economica del proprio paese, intervistando gli anziani e i lavoratori sul presente e passato della nostra società paesana...

### Invece degli anni universitari a Roma che ricordi hai?

Da studente ho conosciuto e incontrato molti personaggi artistici, politici, scienziati... Ve ne cito qualcuno giusto per curiosità: Antonello Venditti, che gli amici chiamavamo Massimo, ossia con il nome di un altro collega; Francesco Rutelli, che veniva all'università col suo motorino *Ciao*; Vittorio Sgarbi che incontravamo alla mensa; la prof.ssa Rita Levi Montalcini durante un passaggio pedonale; Alberto Sordi con Monica Vitti, che giravano un film all'interno dell'università; Bud Spencer alla prima di un suo film, mentre scendeva le scale di un cinema; Niki Vendola, vicino di casa...

### Poi è venuta la professione...

Nel 1988 ho iniziato a lavorare per la medicina territoriale o, come si dice, di prossimità. In pratica ho fatto la guardia medica - che ora è definita continuità assistenziale - nei comuni di Tarquinia, Canino e Tuscania; quindi il pronto soccorso territoriale e primo medico, temporaneamente, a Tuscania; il medico fiscale e sanitario medico della *Misericordia* di Piansano. Tutto questo fino al 2001... Ma anche in questa avventura, poi proseguita fino a oggi, ho incontrato altri personaggi dello spettacolo e politici: l'attore Tino Scotti (quello che nella pubblicità diceva "Quando è Falqui, basta la parola", ricordate?); l'on. Luigi Daga, l'attrice Pamela Prati...

### E la famiglia che ti sei costruito?...

Beh, certamente. Un pilastro fondamentale. Nel 1993 mi sono sposato con Lucia Di Campli di Tuscania, che a Piansano tutti conoscono perché impegnata anche lei nel campo sanitario come infermiera, e l'anno dopo abbiamo avuto l'unico figlio Antonio, una pasta di ragazzo, lasciatemelo dire, che ora vediamo in paese raramente, essendo finito professionalmente a Torino... Il supporto della famiglia è stato basilare per sostenermi nel lungo cammino di questa professione, soprattutto durante la pandemia. Perciò rinnovo il mio grazie a chi ha avuto fiducia in me e mi ha sostenuto durante tutto il percorso... Ma scusatemi se torno alla polemica iniziale, perché giunti a fine carriera non si può non dare uno sguardo allo stato della sanità nazionale, dove assistiamo a politiche che non danno spazio ai giovani per assenza di affiancamento sul territorio e turn-over. Giovani che sono professionisti preparati, costretti anche ad andare all'estero...





## Minicronaca d'estate 2022

Fotosegnalazioni di Gioacchino Bordo e altri

Piansano



Sabato 2 luglio. Apericena al giardino *San Filippo* con hamburger, panini con salsicce e hot dog. L'organizzazione è della Pro Loco con la collaborazione del Comune. Particolarità della serata: "Aspettando le stelle", ossia un "tour tra le costellazioni visibili tra storia e mito con il Gruppo Astrofili Galileo Galilei ASP, che con i suoi telescopi ci porterà all'interno del cielo".



Domenica 3 luglio. Ore 18 nel parcheggio dell'ambulatorio: pomeriggio danzante con musica dal vivo e gran buffet organizzato dal *Centro Ricreativo Sempre Verde*. Commenti unanimi colti qua e là: "*Bravi quelli del Centro Anziani! Un meritatissimo applauso!*".



Giovedì 7 luglio. Sono iniziati i lavori di ampliamento del giardino San Filippo che prevedono un importo complessivo di centomila euro. Si tratta dell'area confinante a sud di proprietà Papacchini, tra il giardino attuale e la *Madonna della Vita*. Progettista ne è il geometra Sante Sciarretta e la ditta edile quella di Massimo Ronchini & Sons. Ci dicono che questa è solo la prima fase, quella della delimitazione con muro perimetrale e conseguente recinzione metallica, cui seguirà la piantumazione di essenze florovivaistiche e il solito arredo di panchine, giochi e quant'altro.



Sabato 16 luglio. Carrellata di manifesti affissi da Comune e Pro Loco: intanto quello dell'estate 2022 con cinema all'aperto e spettacoli in piazza da metà luglio a tutto agosto (con quello del Karaoke Night al giardino San Filippo del 16 luglio e soprattutto con il concerto di Cristina D'Avena & Gem Boy al Palazzetto dello sport la sera di venerdì 5 agosto, per il quale non siamo riusciti a prendere delle foto per via della troppa ressa sotto al palco); poi l'annuncio del Comune per il Free WiFi. A quest'ultimo proposito va precisato che sono stati attivati degli spazi per accedere alla connessione Internet in modo libero e gratuito. Questi spazi, conosciuti nelle telecomunicazioni e in informatica come Hotspot, sono: la piazza del Comune, l'ambulatorio e il Centro anziani, il giardino del monumento ai caduti, la sala delle conferenze, l'impianto sportivo polivalente, il giardino San Filippo, il giardino di Marinello. WiFi4EU è un'iniziativa dell'Unione Europea che fornisce un buono del valore di 15.000 euro per coprire i costi delle attrezzature e dell'installazione dei punti di accesso WiFi a vantaggio di migliaia di Comuni in tutta Europa. Ciò consentirà la creazione di migliaia di Hotspot per una connettività che sia patrimonio di tutti e per la costruzione di una società più inclusiva.





Giovedì 21 luglio e giovedì 11 agosto. Film sotto la torre rispettivamente nelle due date: *C'era una volta il crimine* e *Una famiglia mostruosa*.



Martedì 2 agosto. E' stato affisso il programma del Grest, al quale aggiungo due fotocartoline sui nostri due campanili. Ma per l'attività del Grest rimando all'articolo di Loretta Mattei nella pagina seguente.

programma GREST 2022

<p><b>PROGRAMMA DELLE ATTIVITÀ COMUNICATIVE</b></p> <p>dal 21 al 27 settembre 2022</p> <p>dal 28 settembre al 4 ottobre 2022</p> <p>dal 5 al 11 ottobre 2022</p> <p>dal 12 al 18 ottobre 2022</p> <p>dal 19 al 25 ottobre 2022</p> <p>dal 26 al 31 ottobre 2022</p>	
<p><b>21-27 settembre</b></p> <p>Atto di apertura</p> <p>22 settembre</p> <p>23 settembre</p> <p>24 settembre</p> <p>25 settembre</p> <p>26 settembre</p> <p>27 settembre</p>	<p><b>28 settembre - 4 ottobre</b></p> <p>28 settembre</p> <p>29 settembre</p> <p>30 settembre</p> <p>1 ottobre</p> <p>2 ottobre</p> <p>3 ottobre</p> <p>4 ottobre</p>
<p><b>5-11 ottobre</b></p> <p>5 ottobre</p> <p>6 ottobre</p> <p>7 ottobre</p> <p>8 ottobre</p> <p>9 ottobre</p> <p>10 ottobre</p> <p>11 ottobre</p>	<p><b>12-18 ottobre</b></p> <p>12 ottobre</p> <p>13 ottobre</p> <p>14 ottobre</p> <p>15 ottobre</p> <p>16 ottobre</p> <p>17 ottobre</p> <p>18 ottobre</p>
<p><b>19-25 ottobre</b></p> <p>19 ottobre</p> <p>20 ottobre</p> <p>21 ottobre</p> <p>22 ottobre</p> <p>23 ottobre</p> <p>24 ottobre</p> <p>25 ottobre</p>	<p><b>26-31 ottobre</b></p> <p>26 ottobre</p> <p>27 ottobre</p> <p>28 ottobre</p> <p>29 ottobre</p> <p>30 ottobre</p> <p>31 ottobre</p>



Sabato 23 luglio. Cominciano gli spettacoli con *Il sogno... forte forte*, tributo a Raffaella Carrà. Il giorno dopo, domenica 24, vi ha fatto seguito quello di *Giada Izzo* e *Blue Note*, mentre venerdì 26 e sabato 27 agosto è stata la volta delle *Cover Band*: nell'ordine, *Pooh* e *L. Bertè*.



## Grest 2022

Con un centinaio di bambini e circa una trentina di educatori, dopo due anni è tornato, più colorato che mai, il nostro *Grest Piansanese* che non ha eguali in tutta la provincia. Colori fosforescenti *Verde, Giallo, Arancione e Blu* hanno così di nuovo colorato l'estate piansanese con l'entusiasmo di piccoli grestini, di ragazzi educatori e di giovani famiglie. E' stato soltanto un pochino più breve e concentrato, ma ha assicurato comunque quindici giorni di gioco e divertimento sullo sfondo della storia *Bee Heroes*, api eroine impegnate nei giochi delle olimpiadi con spirito di squadra. Novità di quest'anno: una giornata in visita alla caserma dell'esercito di Viterbo. Prima e durante tutto il Grest, un'unica richiesta da parte del nostro Don a tutta la comunità: un'*Ave Maria* al giorno affinché la Madonna del Rosario avesse vegliato su tutti i nostri ragazzi e così è stato! Un Grest sereno, tranquillo e divertente, per la gioia di giocare di nuovo insieme, che si è concluso con la cena *Street food*, con premiazione finale e il classico saluto: *Bim Bum Ciao al 2023*. Arrivederci allora al prossimo anno con l'entusiasmo di sempre!

Testo e foto di Loretta Mattei



Domenica 28 agosto. 25 anni di presenza a Piansano del parroco don Andrea Mareschi. Allego alcune foto affidandone però il commento al resoconto di Annarita Campitelli che segue:

## Una presenza parrocchiale lunga 25 anni

E' quella di don Andrea Mareschi, che domenica 28 agosto ha festeggiato l'importante ricorrenza, annunciata con manifesto il giorno 14, in mezzo alla comunità di Piansano. Quando è arrivato era un giovane prete pieno di speranze e progetti da realizzare, è stato per molti giovani una guida, ha saputo coinvolgere tutti con il suo entusiasmo, col tempo parte dei suoi progetti si sono realizzati altri si realizzeranno. Quel 20 settembre, quando ricevette le chiavi della parrocchia dal suo predecessore don Tito Monanni, chiese pubblicamente un aiuto concreto a tutti i piansanesi che in questi anni passati insieme hanno cercato di stargli vicino sia con la preghiera che con i fatti. Con la celebrazione della messa nel piazzale Lucia Burlini cantata dalla corale *T. Imperiali*, il sindaco, la popolazione, i gruppi parrocchiali, molti sacerdoti dei paesi vicini e infine suo fratello e la sua famiglia si sono stretti intorno a lui (anche se il tempo è stato poco clemente) e gli hanno dimostrato il loro affetto e la loro stima. Non poteva mancare il suo ringraziamento, offrendo a tutti panini e porchetta con una bella e buona torta e il sottofondo di musica dal vivo. Affidiamo don Andrea sotto il manto della Madonna del Rosario ché possa rimanere in mezzo a noi e continuare il suo mandato di sacerdote e pastore della nostra comunità.

testo di Anna Rita Campitelli  
e foto di Gioacchino Bordo





Martedì 4 ottobre: Nel parcheggio lungostrada di fronte al cimitero vedo iniziare i lavori per l'installazione della fibra ottica



*Open Fiber*, mentre già da ieri sono state posizionate le nuove panchine sia lungo il marciapiedi di via Maternum sia all'interno del giardino San Filippo. Quest'ultime sono anche più lunghe e di forma leggermente ellittica, che sembrano seguire il bordo curvilineo del vialetto. Sono normali panchine *Vimpex* in materiale cementizio per arredo urbano, ma sono impreziosite da gradevoli piastrelle multicolore, di forma rettangolare nello schienale e a quadratini nel piano di seduta.



Domenica 9 ottobre. Ieri, sabato 8, c'è stata la cresima di ventidue nostri ragazzi, tredici signorine e nove giovanotti. Invio una foto, anche se ho notato la presenza dei fotografi professionisti fratelli Brizi, Samuele e Giacomo, che sicuramente ne avranno qualche immagine migliore. Per il commento rinvio alle *Ricorrenze* nella rubrica *Anagrafe*, avendo notato che la collaboratrice abituale in materia, Daniela Martinelli, era anche la catechista dei ventidue cresimandi. Invece oggi, domenica 9, ottavario della Festa, c'è stata la reposizione dell'immagine della Madonna del Rosario, con una funzione serale in chiesa parrocchiale al termine della quale, appunto, l'immagine viene "scesa" dall'altare maggiore e ricondotta nella vecchia sacrestia in attesa della risistemazione nel suo altare al centro della navata destra. La cerimonia è sempre suggestiva e partecipata e ne invio questa immagine.



## L'avvoltoio di Peppe

**E**lio Egidi, l'autore di questo racconto, è del '45. Lasciò il paese negli anni '60 per "cercar fortuna" a Roma. Divenne un raffinato barman, si sposò, e negli anni '70 tornò a Piansano anche con i figli Mauro e Maria Elena. Rilevò il bar di via Umberto I che fu di *Gigge 'l sarto* e poi di *Carlèta* gestendolo direttamente per una ventina d'anni. Quindi lasciò l'attività (che praticamente è finita con lui, non essendo stata più ripresa da nessun altro) e si trasferì in America, dove vive tuttora dalle parti di Los Angeles, in California, e dove più tardi è stato raggiunto dai figli. Da allora qualche volta è tornato, ma con il paese mantiene in ogni caso un forte legame affettivo, anche per via della *Loggetta* che segue con interesse tutto particolare. "...*Complimenti per mantenerci sempre informati, e con molta professionalità...*", ci scrive. "*Ne avrei tante, di storie del bar da raccontare!...*", ci disse una volta. Sicché ora si è buttato: "*Vi mando questa storia. Se ci sono degli errori, correggeteli, come solo voi sapete fare...*".

Questa introduzione la premettemmo a un divertente episodio di *Strapaese* sul personaggio *Ovidio* pubblicato nella *Loggetta* n. 66 di gennaio-febbraio 2007. Da allora Elio non ci ha più inviato altri racconti, ma essendo tornato in visita da noi la primavera scorsa, abbiamo avuto modo di rinnovargli l'invito a ricordare le storie di cui era diventato appassionato depositario negli anni di gestione di quel suo esercizio pubblico. Eccone dunque il risultato, affidato a foglietti di quaderno manoscritti, fotografati e inviatici tramite whatsapp con la solita raccomandazione a correggerli e "dargli una forma".

A questo punto un'introduzione la dobbiamo però al protagonista della storia, del quale non abbiamo fatto in tempo a raccogliere i ricordi della prigionia di guerra ma che narrò proprio a Elio questo particolare episodio forse perché, in qualche modo, "compensava" le cicatrici mai rimarginate di cui non si amava parlare e anzi riscattava lo



Giuseppe Ercolani (1915-1987) in una foto del 1986

stesso protagonista mettendone in risalto l'inventiva e l'abilità venatoria. Stiamo parlando del buon Giuseppe Ercolani, nato a Piansano il 14 luglio 1915 e deceduto a Viterbo il 20 luglio 1987, che qui vediamo in una foto del 1986 e ricordiamo nella sua casa di vicolo del Ritello 5 (ex palazzo della Castellania) con la moglie Vittoria Di Francesco e le due figlie Maria Caterina del '48 e Felicia del '51.

Caporale nel 150° reggimento fanteria nel '36-37, Peppe fu richiamato il 28 maggio 1940 nel 51° reggimento fanteria di Perugia e subito imbarcato a Napoli per la Libia. Sbarcato a Tripoli e assegnato all'8° battaglione mitraglieri autocarrato, fu catturato dagli inglesi

## Elio racconta

nella battaglia di Derna del 5 febbraio 1941 e deportato in India, da cui poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma solo il 15 aprile 1946.

[Quella di Derna fu una delle prime catture in massa di soldati italiani sul fronte dell'Africa settentrionale. Tra il dicembre 1940 e il febbraio 1941 l'offensiva inglese del generale Wavell portò a un numero di prigionieri di oltre 130.000 soldati e ufficiali italiani: una retata che neppure gli inglesi avevano preventivato. Se consideriamo anche le battaglie di Bardia e Tobruk, complessivamente vi finirono prigionieri una decina di piansanesi: Ilario Di Virginio del 1913, Mario Brizi di Alfredo, il "nostro" Giuseppe Ercolani e Angelo Liberati del 1915, Angelo Papacchini del 1918, Turibio Brizi del 1919, Mario Brizi di Nazareno, Anchise Cordeschi, Bruno Mecorio e Giuseppe Rosati del 1920. In successivi fatti d'arme del novembre 1941 e del 1942-43, sullo stesso fronte di guerra vennero fatti prigionieri dagli anglo-americani altri sette soldati piansanesi: Nazareno Binaccioni del 1914, Antonio Colelli, Domenico Fronda, Augusto Moscatelli e Giuseppe Virtuoso del 1919, Giuseppe Di Francesco del 1920 e Domenico Zampilli del 1922. Di tutti questi, che dai primi campi di concentramento nel deserto furono poi definitivamente trasferiti verso i lontani paesi del Commonwealth britannico, da quanto si poté raccogliere a suo tempo finirono deportati in India, oltre a Ercolani, anche Angelo Papacchini del 1918 e Giuseppe Virtuoso del 1919].



La famiglia d'origine di Giuseppe Ercolani

La famiglia d'origine di *Peppe*, come vediamo in questo montaggio che rispecchia la situazione all'epoca di questi fatti, oltre ai genitori Felice Ercolani e Caterina Ciofo comprendeva quattro figli maschi e una femmina: (da destra) Mariano del '12, Giuseppe del '15, Bernardino del '17, Pietro del '21 e Almerina del '27 (accanto alla madre). L'intera famiglia si trasferì in un podere di *Montebello*, nel territorio di Tuscania, nell'estate del 1935, e negli anni della guerra tutt'e quattro i maschi si trovarono alle armi contemporaneamente, con tre di loro finiti prigionieri con



vicende diverse. Di *Peppe* si ricordava in famiglia che fu portato in India e a Ceylon, da cui tornò con una strana "erba tritata": il tè, che loro misero nel latte trovandolo disgustoso! [...] A parte l'ansia per la loro sorte, loro padre Felice si trovò in gravissime difficoltà per tirare avanti da solo settanta ettari di semina, ma trovò nei coloni vicini una solidarietà veramente d'altri tempi: "*Aratri e parecchi di buoi non si rimettevano nella stalla, se prima non s'era finito tutti di lavorare la terra*", raccontava Almerina. (dal libro *Non tutti tornammo*, pp. 207-208)

Dal racconto di Ercolani che segue non v'è dubbio che doveva trattarsi del campo prigionieri di Yol, sul quale il generale degli alpini Giovanni Marizza ha scritto il libro *Diecimila italiani dimenticati in India*. "Situato a circa 1.800 metri di altezza alle pendici dell'Himalaya, in quella parte dell'India che si incunea tra il Tibet e l'Afghanistan, - scrive Marizza - il Campo Yol ospitava, insieme a prigionieri di altri paesi, 10.000 ufficiali italiani di tutte le armi, moltissimi dei quali catturati nel gennaio del 1941 in Africa settentrionale. Catturati quindi all'inizio della guerra: i prigionieri italiani sacrificarono i sei migliori anni della loro vita, essendo numerosissimi in giovane età. Nonostante ciò, a Yol regnarono sovrani lo spirito d'intraprendenza e soprattutto di inventiva, tipica di noi italiani, che servirono ai prigionieri sia a migliorare la vita nel campo che ad accrescere le proprie conoscenze in studi, discipline scientifiche, finanziarie, letterarie, artistiche e sportive, e tante altre attività in cui era indispensabile impegnarsi per non perdersi d'animo, per non perdere la ragione, per avere un obiettivo".

E' in tale quadro complessivo che s'inserisce perfettamente il racconto che segue, al quale, personalmente, mi pare di poter aggiungere una brevissima chiosa, avendo conosciuto il protagonista da anziano e quasi mi pare di vederlo e sentirlo raccontare con quei suoi tic e la bonomia sorridente. Da uomo di campagna qual era, Peppe racconta della caccia, la sua passione di sempre, e della fame che bisognava ingegnarsi a soddisfare: due aspetti della condizione esi-



Due immagini del campo prigionieri di guerra di Yol in India

stenziale nelle campagne che ci rendono la reale dimensione dell'uomo in quel contesto di guerra. E che era la dimensione della stragrande maggioranza dei soldati semplici dei nostri paesi, sradicati dalla terra e scaraventati in scenari bellici incomprensibili, prima ancora che apocalittici. Naturale il ricorso alle proprie capacità di sopravvivenza, che "riscatta" il protagonista-vittima e "rimuove" il catastrofico contesto storico-militare mondiale. (am)

## L'avvoltoio di Peppe

di Elio Egidi

Questa storia è così come mi è stata raccontata dal suo protagonista, un personaggio ben noto in paese: Giuseppe Ercolani della classe 1915, che durante la guerra fu catturato dagli inglesi in Africa settentrionale e deportato come prigioniero in India. Peppe dovette affrontare il trasferimento per mare in condizioni disumane, con tutte le difficoltà che si possono immaginare. Passò tutto il resto del conflitto in una terra a più di diecimila chilometri da casa, dove mai avrebbe potuto immaginare



di rimanere ospite forzato per quasi cinque anni. La nuova dimora di Peppe e di tanti altri, tra italiani e tedeschi, in un certo senso appariva perfino come la terra promessa. Era a ridosso del monte Himalaya: ghiacciai immensi con cascate mozzafiato, boschi secolari e vallate a perdita d'occhio. Peppe non seppe precisare il giorno o mese del suo arrivo, ma stando al suo racconto faceva freddo e tirarono venti gelidi per tutto il tempo del trasferimento, che durò diversi giorni. Arrivati a destinazione, si dovettero fare i conti con il clima e le regole disciplinari che non erano poche, tra la sveglia che secondo la stagione era alle cinque e trenta, le adunate, gli appelli e le avvertenze che venivano comunicate da ufficiali italiani. Tutto questo avveniva diverse volte al giorno. Le baracche erano attrezzate con brande a castello per cinquanta o sessanta posti. Al centro, una stufa rudimentale che

funzionava a carbone o a legna secondo la disponibilità; così anche per le docce c'era acqua calda e sapone *Palmolive!*

I primi giorni furono di totale disorientamento. Peppe non riusciva a immaginare in quale parte del mondo si trovasse, ma guardandosi intorno rimaneva sbalordito dalle specie di selvaggina e animali vari che popolavano il territorio. Essendo sempre stato un accanito cacciatore, molto spesso gli veniva istintivamente da pensare *“Ah se avessi la mia doppietta!”*. Poi naturalmente tornava in sé e scacciava il *“pensiero cattivo”*: *“Ma sto sognando!...”*. Però non si dava pace e pensava sempre a come potersi ingegnare per fabbricare qualche trappola; non era facile rimediare il materiale, perché le guardie ti tenevano sempre sotto controllo e quasi non ti facevano respirare.

Il tempo scorreva monotono, anche se l'attività lavorativa era intensa. A Peppe era stato assegnato un lavoro che non gli dava modo di annoiarsi: gli era stato dato un badile ed era stato assegnato al disboscamento per una pista di rullaggio per aeroplani. Ma anche durante il lavoro e a fine giornata il suo pallino era quello di costruirsi dei lacci a qualsiasi costo. La distanza tra le baracche e il posto di lavoro era di un paio di chilometri, in mezzo a fitta boscaglia e sentieri scomodi. Una sera, dopo una giornata piuttosto faticosa, simulò di dover fare un bisogno e, approfittando della disattenzione delle guardie, con un pezzo di filo di ferro mise a punto un paio di trappole. Poi, come se niente fosse si riordinò col gruppo per fare rientro alle baracche.

La mattina seguente, andando al lavoro, con la solita scusa si allontanò dal gruppo per controllare le trappole e contenendo a stento la sorpresa esclamò tra sé: *“Ah! v'ho fregato!”*. Due conigli selvatici erano finiti nelle trappole! Contento e fiero di sé per la buona riuscita, svelto svelto nascose le prede in mezzo a delle frasche pensando a come portarle dentro alla baracca. A fine giornata, camminando per il solito sentiero, con disinvoltura uscì dal gruppo e in fretta raccolse i due conigli nascondendoli sotto la giacca. Una volta dentro la baracca, lui e alcuni compagni pelarono i due conigli, li lavarono e li spezzarono, mettendoli poi sopra alla stufa calda. L'unico condimento a disposizione era il sale e una pianta che ancora non conoscevano: il pepe. Mano a mano che la cottura avanzava si cominciava ad avvertire un aroma piacevole di arrosto e erbe aromatiche, tanto che molti camerati non potevano fare a meno di avvicinarsi alla stufa sperando di rimediare qualche boccone.

Più il tempo passava e più Peppe si accaniva nella caccia con l'aiuto di qualche camerata, specialmente se c'era di mezzo qualche ricorrenza. S'erano inventati di mettere a macerare della frutta selvatica come mele o pere per ricavarne l'aceto che serviva per frollare e insaporire la selvaggina, che, come raccontava Peppe, da quanto era tosta e sapeva di selvatico si faticava a rosicarla. Ma alla fine perfino le guardie, seguendo il profumo, non potevano fare a meno di entrare con la scusa di controllare, e a loro volta approfittavano di qualche assaggio di arrosto con tanti complimenti.

Avvoltoio o grifone dell'Himalaya (*Gyps himalayensis*)



Erano passati un paio d'anni e Peppe e compagni, perfezionandosi sempre di più nelle tecniche di cattura e cottura, si stavano abituando alla vita da prigionieri, ché, come diceva lui, *“C'era chi stava peggio”*. La vita nel campo scorreva tranquilla senza tante restrizioni, tutti sapevano quello che si doveva fare. Peppe e compagni mettevano lacci più che potevano, anche perché la fame era sempre presente. Con il solito andare e venire di tutti i giorni, il carniere era sempre più pesante e con sorpresa a volte s'inciampava su qualche volatile indesiderato, come un grosso avvoltoio di mezza età. Una volta lo trovarono uno ferito a un'ala. Lo presero così come stava e lo portarono all'interno del campo per accudirlo e curarlo fino a completa guarigione. Passarono alcuni giorni sempre pensando a che farne una volta guarito. *“Quando fummo sicuri che era in condizione di poter volare - raccontava a questo punto Peppe - ci venne in mente di fare una bravata. Ci procurammo due pezzi di cartoncino e li colorammo con i colori della bandiera italiana; poi li sagomammo con un filo sotto le ali dell'avvoltoio e, senza che nessuno ci vedesse, gli demmo la via: l'avvoltoio veloce si allontanò dal campo e si perse nella boscaglia. Però nel tardo pomeriggio si sentirono due o tre spari, cui fecero subito seguito un grande movimento di ufficiali, guardie, cani che abbaiano, sirene che suonavano. Era un allarme generale e tutti i prigionieri fummo inquadrati davanti alle baracche senza capirne il motivo. Venimmo a saperlo solo qualche giorno dopo: un avvoltoio con i colori della bandiera italiana aveva sorvolato il campo, e a tale vista una sentinella, che non poteva far finta di niente, l'aveva abbattuto. Gli inglesi non seppero mai come e da chi era stato ideato e realizzato quel *“raid”*. Però per noi poveri diavoli la vita ci cambiò drasticamente...”*



## Elezioni del 25 settembre

Ci limitiamo a riportare i risultati nudi e crudi come ci sono stati forniti dall'ufficio elettorale del Comune, che in fondo rispecchiano più o meno i dati nazionali salvo che nella percentuale dei votanti che a Piansano è stata del 72,67%. Infatti hanno votato 1.157 elettori sui 1.592 iscritti nelle liste, con lievissime differenze tra Camera e Senato per alcuni dati accessori: le schede bianche, che sono state rispettivamente 29 e 25, e quelle nulle, 26 e 25, mentre non ci sono state schede contestate. A livello nazionale l'affluenza alle urne è stata invece del 63,91%, il che vuol dire che un elettore su tre non ha votato, il vulnus più preoccupante della democrazia rappresentativa. Sui risultati nazionali, da osservatori e politologi si sono sentite dare tante e diverse spiegazioni: le divisioni interne ai partiti dell'area di centrosinistra, penalizzati da una legge elettorale che favorisce le coalizioni; la crisi interna dello stesso PD, ora maggiore partito d'opposizione che non a caso è in travaglio d'identità; le strategie più o meno azzeccate della campagna elettorale; le paure del momento storico attuale: guerra russo-ucraina che in realtà coinvolge tutti e sempre più pericolosamente (al momento in cui scriviamo); pandemia; migrazioni di massa; recessione economica con rabbia sociale e temibili conflitti di categoria; crisi energetica dalle conseguenze devastanti; crisi del sistema democratico con preoccupante disaffezione dei cittadini e astensionismo record, come si diceva... Una sfiducia e uno stato d'allarme che hanno portato qualcuno a parlare anche di "effetto PAQ", acronimo di "Proviamo anche questa" come a dire affidiamoci alla buona sorte provando a cambiare... Localmente - dove le elezioni politiche vanno generalmente nella direzione opposta rispetto a quelle amministrative - qualcuno ha tirato in ballo anche il "particolare" di guicciardiniana memoria, ossia il perseguimento dell'interesse personale o di categoria senza alcun pensiero per la giustizia redistributiva, e quindi il dar credito a promesse elettorali di settore difficilmente mantenibili... Tutti elementi importanti e certamente concorrenti in proporzioni diverse, che sommati appunto al dato pauroso sull'astensionismo sono un segnale più che preoccupante sul sistema democratico in generale.

In ogni modo lasciamo le analisi agli esperti della materia. Ci fanno notare soltanto che in fondo a Piansano il corpacione elettorale è stato sempre sostanzialmente di centro-destra - più di centro o più di destra a seconda delle circostanze - e che in fondo c'è un filo diretto tra le antiche maggioranze democristiane e poi quelle berlusconiane, seguite da quelle per la Lega di Salvini e ora per il partito della Meloni. Fluttuazioni all'interno di una generica area di riferimento che, dopo il composito schieramento scudocrociato dell'epoca, sembrano inseguire il leader carismatico di turno nell'indicazione di soluzioni e strategie. In proposito sentiamo solo di poterci porre qualche interrogativo, fare le stesse riflessioni che facemmo alla conclusione della ricerca sulla marcia su Roma nostrana e che ci pare possano essere riproposte esattamente:

### Camera

Candidato uninominale	Voti validi candidato	Di cui solo candidato	Liste collegate	Voti alle liste
Cicoria	107	6	M5S	101
Ranucci	17	0	Unione popolare	17
Rotelli	647	12	Noi moderati	10
			Lega	73
			Forza Italia	100
			Fratelli d'Italia	452
Ranieri	20	1	Per l'Italia con Paragone	19
Ferretti	217	7	PD	155
			Alleanza Verdi Sinistra	26
			+Europa	22
			Impegno Civico	7
Nisi	17	0	Italia sovrana e popolare	17
Ciambella	77	7	Azione-Italia Viva	70
Totale candidati	1102	33	Totale liste	1069

### Senato

Candidato uninominale	Voti validi candidato	Di cui solo candidato	Liste collegate	Voti alle liste
Alquati	12	1	Italia sovrana e popolare	11
Durigon	659	14	Fratelli d'Italia	468
			Forza Italia	92
			Lega	77
			Noi moderati	8
Cipollone	22	1	Per l'Italia con Paragone	21
Peduzzi	17	1	Unione popolare	16
Del Monte	7	1	Vita	6
Sterpa	70	6	Azione/Italia Viva	64
Erbetti	106	3	M5S	103
Marchetti	5	1	PCI	4
Mazzoli	209	6	+Europa	21
			PD	156
			Impegno civico	5
			Alleanza verdi sinistra	21
Marinetti	0	0	No green pass	0
Totale voti candidati	1107	34	Totale	1073

...E per chiudere con un rimando da questi "ricordi in nero" alle loro evocazioni nell'attualità, all'Italia "incattivita" di oggi, un motivo di riflessione per politologi e studiosi è sicuramente quello dell'adesione di massa al regime di cui si parlava, messa in relazione con la persistente rappresentanza locale dei partiti eredi, o con le schiaccianti maggioranze democristiane del dopoguerra, poi diventate berlusconiane, o addirittura con l'incredibile affermazione registrata in paese dalla Lega di Matteo Salvini alle ultime elezioni politiche... [...] Vi si deve leggere un'adesione cosciente del corpacione elettorale alle forze politiche di volta in volta emergenti, o piuttosto una passiva subalternità a tendenze ideologico-culturali egemoni? Quali, i condizionamenti reciproci tra centro e periferie culturali in questa volatilità del consenso? C'è il *buonsenso*, in questi "allineamenti" di massa dietro a un capo ritenuto carismatico, o piuttosto il suo nascondimento per paura del *sensu comune* di cui parlava Manzoni? E la domanda che sempre si è posta sul fascismo: fu una "rivoluzione" nell'Italietta liberale e perbenista del libro *Cuore*, o una "rivelazione" di pulsioni autoritarie sempre latenti e pronte a emergere in determinate condizioni? Problemi complessi ma domande non oziose, perché chiamano in causa le uguali reazioni dell'animo umano a uguali sollecitazioni, in forme diverse, di differenti tempi storici. Come nella celebre frase dello scrittore William Faulkner: "Il passato non è morto e sepolto. In realtà non è neppure passato". (da *la Loggetta* n. 120/2019)

Nuovi arrivi

Ciao a tutti, sono **Aurora Guidolotti** e sono nata venerdì 4 febbraio all'ospedale *San Pietro* di Roma. Mia mamma è Sonia Bronzetti e il mio babbo si chiama Franco, è di Valentano ma ha sangue piansanese; infatti il mio nonno paterno è Lamberto e insieme alla nonna Amalia mi riempiono di coccole (sono la prima nipote). Anche i nonni materni Anna e Angelo sono al settimo cielo e stravedono per me. Non parliamo della bisnonna Maria Ciofo, che tutti voi conoscete bene e che della *Loggetta* non è solo un'attenta lettrice ma una custode quasi religiosa, ed è stata la prima a contattare il nostro giornale per annunciare e condividere la lieta novella. Anche perché sono arrivata quasi in tandem. Infatti sono stata per poco l'unica nipote, essendo arrivato a ruota il mio cuginetto Giulio...



Eccomi, sono **Giulio Bronzetti** e anch'io sono nato all'ospedale *San Pietro* di Roma sabato 11 giugno. Sono il figlio di Paolo, mentre la mia mamma si chiama Valentina Pucci e è di Viterbo. I miei genitori sono entrambi fisioterapisti, la mamma lavora a *Villa Margherita* a Montefiascone e il babbo alla Asl di Terni. Doppia gioia a casa dei nonni paterni Anna e Angelo con tanta allegria, strillette e pannolini... E quando io e Aurora saremo grandicelli, di sicuro gliene combineremo delle belle! E la bisnonna Maria - *che ve lo dico a fa?* - è ancora più bis. Per i nonni di Viterbo, Riccardo e Rita, sono il primo nipote e non mi mancano di certo baci e abbracci.



Il babbo Gabriele e la mamma Elisa Mattei ci presentano il loro capolavoro: **Ginevra Burlini**. La bimba è venuta alla luce al policlinico *Gemelli* di Roma alle nove e trenta-quattro di giovedì 30 giugno. E' nata con parto cesareo perché Elisa ebbe a suo tempo un trapianto di rene e quindi è stata tenuta sotto osservazione con accuratissimi controlli. Ma ora il risultato è questo bellissimo fagottino di quasi due chili e mezzo che ha recuperato in fretta, perché è di buon appetito e promette alla grande. Abbiamo

con la collaborazione di Anna Rita Campitelli



potuta ammirarla tutta l'estate in braccio al babbo e scarrozzata dalla mamma e dai nonni paterni Mario e Sandra, già allenati per essere ormai alla terza nipotanza. Quelli materni Mariella e Stefano sono alla loro prima nonnaggine e quindi ancora in rodaggio, ma, com'è noto, è un mestiere che s'impura subito e bene proprio perché è in assoluto uno di quelli più belli e gratificanti. Lo stesso dicasi per gli zii Daniele e Erica, ai quali tutti facciamo i nostri migliori auguri.



A Orvieto sabato 23 luglio è nato **Michelangelo**, l'ultimo arrivato di casa **Poponi**. Con un parto sprint la mamma Fabiana (Sportoloni) ha dato alla luce il secondogenito di Alessandro, figlio di Alfredo e Lella. Il più felice della famiglia è il fratello Andrea, che pur avendo solo tre anni si sta prendendo cura del nuovo arrivato non facendo mancare coccole e carezze. Anche i nonni montefiasconesi Alido e Ivana sono al settimo cielo. I bis-genitori hanno un bel da fare, visto che entrambi i fratelli si sono coalizzati per fare dispetti e birbate... Ma sono sicuri che il bello dovrà ancora venire.



Ciao, sono Natan **Brizi** e voglio presentarvi il mio fratellino **Jonas**, nato alle otto e cinquantacinque di giovedì 15 settembre all'ospedale di *Belcolle* a Viterbo. Tutti dicono che mi somiglia molto e che sembriamo gemelli. Io, il mio babbo Samuele e la mia mamma Annachiara De Vecchis lo abbiamo aspettato tanto e siamo contenti di poterlo coccolare e riempire di baci. Per i nonni piansanesi Gianfranco e Lucia è la gioia del secondo nipote, mentre i nonni romani Guido e Giovanna hanno aggiunto una riserva alla loro squadra di calcio, essendo il dodicesimo nipote. Non vedo l'ora che cresca per giocare con lui e insegnargli tante cose.





## Sposi

**Mario Reda e Francesca Bambini** sono convolati a nozze sabato 21 maggio nella chiesa del *Santissimo Salvatore* di Proceno, dove Mario è arrivato a bordo di una fiammante *Ferrari* ravvivando l'antico borgo tra Lazio e Toscana. Alla cerimonia è seguito un ricco simposio in un noto ristorante del lungolago di Montefiascone, dove la festa è proseguita fino a tarda notte accompagnati da parenti, amici e dalla piccola Ambra nel suo vestitino da sposa. Dopo l'intera giornata passata in riva al lago, i neo sposi hanno fatto ritorno a Piansano nella loro abitazione di via Maternum, dove risiedono ormai già da alcuni anni, e poi... tutti al lavoro: Mario nella sua azienda zootecnica e Francesca come insegnante. Auguri ai novelli sposi!



**Angelo Delmirani** e la nostra **Daniela Stortoni** hanno pronunciato il loro *sì* sabato 2 luglio nel suggestivo e beneaugurante scenario del *chiostro dell'amore*, all'interno castello di Valentano. La cerimonia è stata personalizzata e scritta dagli sposi, molto commovente e partecipata. I festeggiamenti, a dir la verità, erano iniziati già una settimana prima grazie agli amici, che poi li hanno raggiunti e accompagnati prima e dopo il faticoso giorno. Come *location* per il banchetto nuziale gli sposi hanno scelto un ristorante sulle rive del lago, *Il Lido* di Bolsena, dove hanno fatto il loro ingresso in grande stile in barca direttamente nel molo privato, e dove li attendevano parenti e amici. La festa si è protratta fino a tarda sera, con tanto di bagno al lago, risate e divertimento. Una giornata meravigliosa e indimenticabile per gli sposi, i quali, per concludere in bellezza, una settimana dopo sono volati a Miami per una cro-



ciera nei Caraibi. Angelo è arlenese ed è arruolato nell'esercito, mentre Daniela è tecnico della prevenzione sanitaria alla Asl. Dopo diversi anni passati fuori provincia per lavoro, attualmente vivono e lavorano entrambi a Viterbo. Un augurio grande dalla *Loggetta*.

**Michele Martinelli e Valentina Sciarretta** si sono sposati sabato 27 agosto nella nostra chiesa parrocchiale di San Bernardino da Siena. La loro unione già consolidata è stata resa ancora più forte dalla nascita dei figli Alessio e Emma, rispettivamente di sei e due anni, che hanno reso coinvolgente e indimenticabile questo giorno. Dopo la celebrazione la festa si è spostata al ristorante agriturismo *Divino Amore* di Bagnoregio, dove parenti e amici hanno festeggiato la coppia con scherzi e balli. Gli sposi, scortati dai figli, hanno scelto un villaggio nel Cilento dove trascorrere la loro luna di miele. La famiglia vive a Piansano, dove Michele è cofondatore della ditta edile MCM e lavora come muratore, mentre Valentina è ritornata al suo lavoro di esteticista. In questo caso gli auguri sono quadrupli: uno per protagonista!



## Onore a...

**Giulia Mezzetti**, la bellissima figlia venticinquenne di Marco e Catia Falesiedi, che ci scrive per annunciare con gioia e trasporto lirico:

Martedì 12 luglio mi sono laureata all'università Lumsa di Roma con la votazione di 110 e lode. Il corso di laurea magistrale è in *Scienze della Formazione Primaria* ed è la chiave di accesso al mondo dell'insegnamento nella scuola dell'infanzia e primaria. La mia tesi ha il titolo *Educare all'uso responsabile del denaro i cittadini del domani: strumenti e strategie didattiche per la financial literacy*. Essa nasce da una mia idea, dall'esigenza di integrare due mondi che mi appartengono: il percorso di studi seguito e il mio lavoro di bancaria. Apparentemente sono due mondi diversissimi tra loro, lontani dagli studi classici di economia e finanza e di pedagogia, ma avevo bisogno di trovare un denominatore comune alle mie due vite: l'educazione finanziaria. Durante la mia esperienza lavorativa mi sono resa conto di quanto sia necessario e urgente parlare di educazione finanziaria nelle famiglie e soprattutto nelle scuole, perché grazie alla scuola riusciamo a interagire con un bacino di utenti molto più ampio. Educando i bambini di oggi possiamo formare i cittadini consapevoli



e responsabili di domani, perché delle buone conoscenze di educazione finanziaria permetteranno loro affrontare le complessità della vita. Il progetto che ho inserito nella mia tesi, *A scuola di economia con il Piccolo Principe*, nasce dall'esigenza di sperimentare nel campo didattico le principali competenze di educazione finanziaria, e con orgoglio annuncio che questo progetto ha vinto la pubblicazione e l'approvazione a livello nazionale dai ministeri dell'Istruzione

Università e Ricerca e dell'Economia e Finanze (Miur e Mef, in sigla) in occasione della pubblicazione del bando *Il Mese dell'Educazione Finanziaria 2021*, iniziativa promossa dal Comitato Edufin (Educazione Finanziaria) all'interno del sito governativo [www.quellocheconta.gov.it](http://www.quellocheconta.gov.it). A conclusione della lunghissima e caldissima giornata di festeggiamenti posso dire che ci sono giorni che sono semplicemente perfetti, e questo è stato sicuramente uno di quelli. Ci sono sogni che richiedono pazienza, fatica, dedizione, passione, dubbi e speranza. Ci sono sogni per cui bisogna avere una visione che vada al di là del momento presente, che sappia piantare un seme nel presente per vedere spuntare un fiore nel futuro, e nel mentre annaffiarlo con le proprie lacrime. Ora mi sento pronta per la vita che mi aspetta. Non si vede bene che con il cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi.

## Ricorrenze

**Un'altra Teresa centenaria.** Che sia il nome ad assicurare la longevità? Perché dopo Teresa Lepri, di cui abbiamo festeggiato il secolo di vita a maggio del 2020 in concomitanza con la festa di San Bernardino (ricordate l'articolo *Teresina: così "ina" così "granne"?*), è ora la volta di **Teresa Menicucci**, al secolo *la Teresa de Giusto*, per capirci, che ha compiuto cent'anni anche lei in concomitanza con una importante ricorrenza religiosa, esattamente il 15 di agosto, festa dell'Assunta. I dizionari etimologici, per la verità, non è che ci siano di molto aiuto per rispondere alla domanda iniziale, perché vi leggiamo che il nome Teresa "è di origine greca ma anche germanica" (!?!), e che significa "colei che fa la cacciatrice ma anche colei che è nata d'estate o è molto amabile" (doppio !?!). In conclusione aggiungono però: "carattere deciso e intelligenza aperta", oppure, parafrasando: "persona con un spirito libero e una forte personalità, in grado di trovare facilmente la sua strada e di raggiungere i suoi obiettivi, sempre". E



qui, in fondo, riconosciamo la nostra Teresa, che da circa sei anni è ospite della casa di riposo *Villa Pini* di Arlena ma tutti dicono che è sempre lei, ossia con la lucidità e la presenza di spirito che ben conosciamo. E il giorno di ferragosto ha festeggiato due volte: la mattina con tutti gli ospiti di Villa Pini, e il pomeriggio con tutta la schiera di

famigliari che vediamo nella foto. Per raccapezzarci un po', diciamo che Teresa, nata a Piansano il 15 agosto 1922 da Domenico e Margherita Di Virginio, si sposò nel '42 con Giusto Bucci (di cui è rimasta vedova nel '99) e dal matrimonio ebbe due figli: Maria Giuseppa nel '47 e Domenico dieci anni dopo, nel '57. La prima si trasferì a Canino nel '66 a seguito del matrimonio con Giuseppe Mancini (*Peppino 'l pesciaròlo*



che veniva a vendere il pesce anche a Piansano, ricordate?), dal quale ha avuto i figli Adriano e Maddalena; Domenico trasferito invece ad Arlena nell'83 anche lui a seguito del matrimonio, ma prematuramente deceduto nel dicembre di tre anni fa lasciando la moglie Miriam Pasqualetti e i due figli Federico e Benedetta. Ecco, diciamo che nella foto ci sono tutti loro con coniugi, fidanzati, figli, amici e parenti vari. E Teresa, al centro di tante attenzioni, ha letteralmente fatto i fuochi d'artificio, come vediamo nell'altra foto. Ora i parenti, tramite *la Loggetta*, rinnovano alla festeggiata tutti i loro auguri affettuosi e ci assicurano che da parte sua "Piansano e i piansanesi sono sempre nel suo cuore". E noi non stentiamo a crederci, memori di quelle veglie a casa dell'*Assuntina* (Assunta Di Virginio, 1911-2009, insieme a Teresa nella foto della pagina che segue) che vedevano l'intero vicinato femminile come in una cellula di esperienza e umanità della civiltà del paese. Vogliamo anzi riproporre quella storia raccontataci proprio





da Teresa sulla morte di un soldato piansanese nella prima guerra mondiale, Tommaso Eutizi, un ragazzone della classe 1888 caduto nel combattimento del 21 agosto 1917 a Liga, sul medio Isonzo. E' una vicenda già riferita in precedenti pubblicazioni ma sempre suggestiva, come le mille voci minuziose del focolare domestico, i presagi misteriosi delle narrazioni popolari di cui rappresenta un esempio da manuale:



...La notizia della sua morte [del soldato Eutizi] non era ancora giunta in paese quando sua zia Virginia, dietro al marito Ansuino poco più avanti col somaro, tornava dall'*infidèo* delle *Macchie* per la strada dell'*Acquabianca*. Donna buona e di chiesa, Virginia approfittava sempre della strada a piedi per dire a fior di labbra le sue orazioni. Quel giorno si sentì chiamare come in un sussurro: "*Zi' Vergi'!... So' Tomasso!... Diteme 'l patrenostro!*". Si guardò intorno impressionata e non vide nessuno, ma pensò al nipote in guerra e gli rivolse la preghiera con un pensiero pietoso. Quindi si sentì chiamare di nuovo: "*Zi' Vergi', diteme pure 'l requiemetèrna!*". Il cuore le balzò in gola. A un certo momento le sembrò di vederlo, di sentirlo a fianco e di vederne le orme accanto alle sue. Pronunciò il *requiem aeternam* con l'animo in subbuglio e poi dette voce al marito per raccontarglielo. Arrivati a casa suggestionati, i due si accorsero che la notizia della morte di *Tomasso* si era appena sparsa in paese. Quante volte Virginia raccontò commossa ai nipotini questo episodio! Ogni volta le pareva di riviverlo, le si incrinava la voce e le si inumidivano gli occhi. Come oggi a quei nipotini, diventati nonni. (da *Quei morti ci servono*, p. 66)

Ecco, Teresa era una di quelle nipotine, e fu lei a riferircene. Con la stessa incrinatura nella voce e gli occhi umidi.

**Festa dei settantenni domenica 18 settembre**, che qui vediamo al termine della messa nella rituale foto di gruppo ai piedi dell'altare della Madonna del Rosario. Sono i gloriosi della classe 1952, che se non altro hanno potuto beneficiare dell'apparente o momentaneo affievolimento della pandemia che l'anno scorso impedì di celebrare l'evento ai loro "seniores" della classe 1951. In questa foto ne sono presenti ventuno, oltre al parroco e a un marito "infiltrato" più le due "acquisite" Marcella



Castelli e Maria Rosaria Imperato: ventitré settantenni, che rispetto ai cinquantotto pargoli nati a Piansano in quell'anno non sono esattamente la maggioranza. Ma bisogna considerare che una decina (!) di quei nati sono purtroppo già morti, e molti altri è sempre difficile radunarli per i più svariati e comprensibili problemi, dovuti allo stato di salute, alla residenza lontana e alle situazioni di famiglia di un trantran sempre più complicato. In ogni modo è sempre una bella e folta rappresentanza, che dopo la messa e la visita al cimitero per un ricordo dei coetanei scomparsi, si è portata compatta al ristorante *Girasole* di Marta e ha allietato il simposio facendolo finire alle sette di sera con canti, balli e karaoke a gogó. Dopodiché, tutti (o quasi) alla passeggiatina sul lungolago nella vana speranza di smaltire gli eccessi. In ogni modo è sempre un'occasione per rivedersi con piacere anche a distanza di anni e di ri-conoscersi gli uni gli altri. Non notate anche voi quell'aria di serena aspettativa nelle espressioni di tutti?

**Cinquantesimo di matrimonio per Giuseppe Pietro Adagio e Antonia Di Francesco**, che qui vediamo nella

nostra chiesa parrocchiale nella foto rituale ai piedi della Madonna del Rosario con la famiglia al completo: la figlia Paola con il fidanzato [Vinc]Enzo Esposito, e la primogenita Gabriella con il marito Ettore Belano e il nipote ventitreenne Alessandro, al centro del gruppo come il più giovane e quindi *primus inter pares*. "Il nostro cin-



quantesimo anniversario di matrimonio - ci dicono - è stato l'11 settembre, ma per motivi di famiglia abbiamo deciso di festeggiarlo il 25. Una bella messa alle undici, contornati dall'affetto dei nostri cari e poi a pranzo alla *Ripetta* di Gradoli. La sera i festeggiamenti sono continuati con gli amici, tra brindisi e risate. Un grazie particolare a don Andrea per le emozioni che ci ha regalato durante la celebrazione della messa e a tutta la nostra famiglia e ai nostri amici per aver condiviso con noi questo meraviglioso traguardo”.

**Cresima 2022.** Eccoli qua, in questa foto gentilmente fornitaci dai fratelli Samuele e Giacomo Brizi, i ventidue ragazzi/e quindici/sedicenni piansanesi delle classi 2006-



2007 che sabato 8 ottobre hanno ricevuto la Cresima nella nostra chiesa parrocchiale dal vescovo Lino Fumagalli. Ve li diciamo come al solito in ordine alfabetico in modo che ciascuno si diverta poi a riconoscerli nel gruppo (senza confonderli, naturalmente, con la catechista Daniela Martinelli, il parroco don Andrea, il vescovo, don Enzo Di Francesco e il diacono Antonio Fagotto pure presenti nella foto!): Noemi Benegiamo, Alice Bocci, Elena Brizi, Giulia Cesari, Ilaria Ciofo, Anastasia Costanzi, Filippo De Paolis, Aurora Dervishi, Ivan Eusepi, Martina Fagotto, Matilde Fiorini, Sara Foderini, Lorenzo Forti, Aldo Gioiosi, Daniele Lucci, Lucia Mazzapicchio, Samuele Metelli, Chiara Odorico, Niccolò Papacchini, Alessia Scoccia, Leonardo Scoccia e Leonardo Virtuoso. Ed eccone il commento augurale della stessa catechista Daniela Martinelli:

Domenica 8 ottobre, dopo due anni causa pandemia, ventidue ragazzi della nostra comunità nati negli anni 2006 e 2007 hanno ricevuto il sacramento della Cresima. Il vescovo Lino Fumagalli ha amministrato il sacramento e probabilmente è stata una delle ultime volte che ha fatto visita alla nostra comunità, dato che andrà in pensione fra pochi giorni. Presente anche don Enzo Di Francesco che aveva sua nipote tra i cresimandi. I ventidue ragazzi hanno seguito un cammino di preparazione insieme al parroco don Andrea e alla catechista riscoprendo la gioia e l'entusiasmo dello stare insieme che tanto era loro mancato. Nella cerimonia breve e partecipata il vescovo ha ricordato

ai ragazzi i doni dello Spirito Santo che confermano e rafforzano il cristiano all'attenzione dell'altro, alla solidarietà, alla vicinanza alle persone sole, agli anziani a tutti quelli che hanno bisogno. “*Se ventidue ragazzi facessero questo* - ha affermato il vescovo Lino - *in sei mesi Piansano sarebbe stravolto*”. Li ha invitati non solo a essere belli ma soprattutto buoni, e questo è anche l'augurio che don Andrea e la catechista avevano anticipato ai cresimandi attraverso la preghiera di madre Teresa di Calcutta.



[danim1968@gmail.com](mailto:danim1968@gmail.com)

### Ci hanno lasciato

Avevamo appena inviato in tipografia per la stampa il precedente numero del giornale quando siamo stati colti dalla notizia della morte di **Maria Foderini**, avvenuta all'ospedale di *Belcolle* a Viterbo alle dieci di mattina di domenica 3 luglio. Non era, per la verità, una notizia inaspettata, perché Maria era pressoché immobilizzata da tempo e ultimamente, a seguito anche di alcuni interventi, le sue condizioni s'erano aggravate al punto da richiedere il ricovero. Ma la sparizione dalla vita del paese di una persona così radicata e rappresentativa è sempre di quelle che addolorano e fanno riflettere, specie in questa fase epocale di progressiva e irreversibile perdita del senso di appartenenza comunitario. Non staremo ora a tesserle un panegirico fuori luogo, ma come si fa a non ricordare il volontariato religioso e sociale di una persona come Maria? Nell'Azione Cattolica di cui è stata presidente dal 1957; nelle Zelatrici del Sacro Cuore; nell'Unitalsi come in tutti i servizi parrocchiali possibili, compresi quelli della vestizione della Madonna del Rosario e del portare la comunione agli infermi. Figura come di superiora di monastero e donna di fede come da DNA familiare, pregava sempre per tutti, ci assicurano, specialmente per i sacerdoti, ed era instancabile nell'organizzare pellegrinaggi. “*Persone come lei hanno lasciato un segno*”, dice chiunque l'abbia conosciuta. Un segno di umanità solidale, oltre che di pratiche religiose, che le de-







*Non ha un detto, un sorriso, un guardo, un atto  
che non mi tocchi dolcemente il cuore.  
Ah se fossi pittore,  
farei tutta la vita il suo ritratto.*

*Vorrei ritrarla quando inchina il viso  
perch'io le baci la sua treccia bianca  
e quando inferma e stanca,  
nasconde il suo dolor sotto un sorriso.*

*Ah se fosse un mio priego in cielo accolto  
non chiederei al gran pittore d'Urbino  
il pennello divino  
per coronar di gloria il suo bel volto.*

*Vorrei poter cangiar vita con vita,  
darle tutto il vigor degli anni miei  
Vorrei veder me vecchio e lei...  
dal sacrificio mio ringiovanita!*

Poco prima delle undici di sera di mercoledì 20 luglio nella nostra casa di riposo è morta **Caterina Guidolotti**, la Rina del pòro Brizio, come si dice in paese, che coi suoi novantaquattro anni si è spenta naturalmente, a parte la progressiva perdita della vista dovuta al diabete

e qualche "incidente di percorso" con cadute e temporanee perdite di lucidità. Era ospite di Villa Speranza dalla primavera del 2015 e ve la trovavamo ogni volta nella sua tranquilla quiescenza, confidente nelle premure di figli e nipoti e, quando capitava, intimamente rallegrata dalle visite della banda, sia pure rare ma che evidentemente le trasmettevano la vicinanza e l'affetto del paese. (Benedette queste strutture a conduzione familiare nel proprio paese, se riescono a far sentire ancora "in casa" questi nostri genitori e nonni!). La Rina era

nata a Piansano il 27 gennaio 1928 da Fabrizio e Giuseppa Bronzetti, quarta di sette figli che allora abitavano nella via delle Capannelle, in quella casa al pianoterra del palazzo d'Adriano. Una famiglia che ebbe una breve e sfortunata emigrazione alla Bonifica negli anni della guerra, come i più anziani ricorderanno, a seguito della disgrazia occorsa al figlio maggiore Chécco che abbiamo raccontato nella Loggetta n. 90/2012 con l'articolo *La festa ricordatòra*. Di tutti loro è rimasta oggi solo la più piccola, Maria Antonia del '33, vale a dire la nostra 'Ntognétta de Mecuccio del Belnèno, che eravamo abituati a vedere nei pressi della sua casa nella piazza del Comune, nella panchina o sul balcone alle prese con i suoi vasi e le fioriere della piazza, e che ora è anche lei ospite di Villa Speranza. La Rina si sposò con Dario Mattei nel '47, dopo la guerra e il ritorno di lui dalla prigionia in Germania, e ne ebbe tre figli: Fabrizio del '48, trasferito da tempo dalle parti di Torino e dolorosamente scomparso dodici anni fa lasciando moglie, figli e quattro nipoti di cui era il supernonno orgoglioso; Maria del '51, fattasi viterbese al seguito della

figlia Daria e la nipote Carla; Alfredo del '55, valentanese da quel dì a seguito del matrimonio e anche lui con la figlia Daniela trentottenne. Dopo gli incerti di una magra attività di campagna, la famiglia al completo aveva conosciuto l'emigrazione in Germania dal '65 al '71, un periodo considerevole per un'intera famiglia al lavoro nelle fabbriche tedesche, e al ritorno s'era stabilita nella nuova casa al numero 131 del viale Santa Lucia. Dalla quale, appunto, i figli presero subito il volo per il matrimonio (a parte Maria, che vi rimase a lungo con la famiglia propria) e dove Dario ci lasciò nell'estate del 2009. Rina, massaia ormai in pensione e bisnonna di ben cinque pronipoti, vi è vissuta autonomamente fino a pochi anni fa, come si diceva, e noi stessi ve la ricordiamo nell'aiutarci familiarmente a ricostruire, ripercorrendole insieme, le gioie e le fatiche di queste vicende di famiglia.

Il giorno dopo, la sera di giovedì 21 luglio, nella sua casa al numero 111 di viale Santa Lucia è morta **Marianna Parri**, che poveretta erano nove anni che era ridotta in casa con progressiva perdita di lucidità, sbalzi di memoria e graduali problemi di vista fino alla cecità completa. E' stata assistita fino all'ultimo dalla figlia Serafina con l'aiuto di alcune badanti, ma è chiaro che più il tempo passava e più la situazione diventava difficile da sostenere. La Nanna era nata a Piansano l'11 settembre 1930 da Giuseppe e Serafina Martinelli, dopo la sorella Maria che aveva tre anni più di lei. Ma i genitori avevano avuto entrambi un precedente matrimonio e s'era venuta a creare una "famiglia allargata": il padre Giuseppe era rimasto prematuramente vedovo nel '26 con due figlietti maschi: Augusto del '14 e Mario del '16; e la mamma Serafina era vedova di guerra, anche lei con due figli maschi pressoché coetanei: Amerigo del '13 e Liberato del '15. Sicché tra fratelli germani, consanguinei e uterini (a seconda che fossero di uguali genitori o dello stesso padre o della stessa madre), nella loro casa nella via delle Capannelle c'erano sei figli. Relazioni che con estrema facilità e disinvoltura si creano anche oggi, ma in una società del benessere ed emancipata più liquida e centrifuga, mentre allora erano determinate da eventi tragici ed evidenti stati di bisogno. Sposatasi nel '48 con Angelo del pòro Giosuè (Melaragni), la Nanna ne ha avuto i due figli Serafina nel '49 e Giosuè nel '56, e dalla loro prima abitazione nella via delle Capannelle si erano poi trasferiti nella casa "della nonna Rosa" nella centrale via Umberto I. E' la fase in crescendo della famiglia, con i figli che studiano e Angelo e la moglie impegnati nella gestione della macelleria della piazza del Comune, ai piedi della torre civica; macelleria ereditata dal nonno Giosuè e gestita poi da Angelo fino ai primi anni '70, quando fu ceduta ad Attilio Colelli, ricordate? Serafina, divenuta insegnante, si sposa nel '76 con Giulio Compagnoni e ne ha i figli Marco (1978) e Susanna (1983), ma suo fratello







Giosuè si ammala gravemente e per la famiglia è un dramma, perché prima la madre dona un rene al figlio, e poi il ragazzo si toglie la vita nel giorno di Natale del 1977! Eventi sconvolgenti dai quali non ci si risollewa mai del tutto, che segnano un prima e un dopo e mostrano la fragilità estrema della condizione umana. Sarà per questo che *la Nanna*, rimasta vedova nel '94, si era così attaccata ai nipoti, i figli di Serafina che qui vediamo come suoi angeli custodi e che a loro volta la ricambiavano di un affetto particolarissimo. Vivevano nell'appartamento sopra dello stesso condominio e la nonna era la nonna, anche se Susanna si è sposata a sua volta sei anni fa e vive a Roma con due bambine di cinque e tre anni. Le sue visite erano comunque frequentissime, fino al saluto dell'ultima mattina, e il giorno del funerale ci ha affidato un commosso ricordo che volentieri riportiamo, perché nella sua semplicità è testimonianza di straordinaria continuità d'affetti nell'insondabile rapporto nonni-nipoti:

C'è stato un tempo lunghissimo in cui io e mia nonna ci siamo fatte un sacco di risate. Principalmente davanti alla tv, e penso che insieme abbiamo visto e commentato qualsiasi soap-opera fosse disponibile sul mercato fin dalla più remota antichità... [...] Tutti gli altri aneddoti mi fanno piangere e disperare e per ora non riesco a pensarci. Tanti fattori dovrebbero contribuire a mitigare tutto: la tarda età tua, e pure quella mia; la tua personalità già assente da anni; la mia vita perennemente indaffarata... E cosa mitigano? Un bel niente. La tua fine resta un grande e immenso spartiacque tra il mio mondo prima del 21 luglio 2022 e quello dopo... [...] Devo augurarti buon viaggio, ma tremo al solo pensiero di farlo e mi rifugio nello sciocco ricordo delle soap... Cose impossibili da fare: immaginare un mondo senza la propria nonna... Buona notte per ora, proprio come le tante, infinite, e purtroppo ormai remote volte in cui te l'ho augurata ogni sera, dopo aver spento la tv...  
*Susanna*

Intorno alle tredici di mercoledì 24 agosto all'ospedale di *Belcolle* a Viterbo è morto **Mario Fronda**, che era stato ricoverato solo una quindicina di giorni prima ma che nell'ultimo paio d'anni non vedevamo quasi più in paese, essendogli diventato difficile muoversi anche con un bastone d'appoggio o il deambulatore. Era assistito in casa dalla moglie, ma mostrava anche qualche segno di parkinsonismo e le sue condizioni si erano progressivamente aggravate. Mario!, persona mite e insieme affabile, che giusto qualche anno fa avevamo colto nella sua sorridente familiarità in questa foto vicino all'edicola. Era nato a Piansano il 15 novembre del 1937, secondo dei due figli di Antonio e Domenica Di Virginio. Un'infanzia segnata dalla morte prematura della madre, come si dirà subito dopo, per lui come per suo fratello Giovanni, che era del '34 e è deceduto nove anni fa dopo una vita da emigrante in Germania, come si ricorderà. Mario tirò avanti come tutti con un po' di campagna, e poi, dopo il terremoto di Tuscania del 1971, con l'attività di manovale, quindi di operaio della Centrale di Montalto per una decina d'anni e poi di nuovo manovale con il muratore Beniamino; fino ai primi problemi di salute sul finire degli anni '90 e al pensionamento anticipato con la conseguente interruzione dell'attività. Nel frattempo s'era sposato nel '62 con Maria Francesca Lucattini sistemandosi in una casa della via delle Capannelle, dove l'anno dopo ebbe il primogenito Antonio, e trasferendosi poi al numero 2 di viale Santa Lucia dove nel '69 arrivò la secondogenita Luciana. Periodo, quello, tuttora rimpianto da Francesca non solo per la fase in crescendo della famiglia, ma anche per le relazioni umane e i rapporti di buon vicinato, da "chiave sempre al buco della porta", per intenderci; sicuramente evaporati e comunque diversi da quelli pur buoni dell'attuale abitazione al numero 138 di via Maternum. Oggi i due coniugi erano soli in casa da un pezzo: Antonio, dopo un inizio lavorativo da manovale edile (*attaccacalce*, era la qualifica attribuitagli nel libretto di lavoro), a diciannove anni s'era arruolato nell'Arma finendo in servizio a Orbetello, dove s'è sposato e, congedatosi dopo nove anni di servizio, ha proseguito l'attività di tappezziere di barche del suocero; Luciana, pur abitando tuttora a un tiro di sasso dai genitori sulla stessa via, s'è sposata nel '94 con il laterese Pier-Domenico Bordini, sottufficiale dell'aeronautica attualmente in servizio a Viterbo, e lei stessa è vigile urbano del Comune di Montefiascone ormai da una venticinquina d'anni (ne annunciammo la prima assunzione temporanea nella *Loggetta* del luglio 1996, e in questa circostanza abbiamo visto affissi ben due manifesti di partecipazione al lutto: quello di sindaco e amministrazione comunale di Montefiascone, e quello della stessa polizia locale di appartenenza). Oltre a moglie e figli, Mario lascia tre nipoti: la trentunenne Alessia e il ventottenne Valerio figli di Antonio (la prima, avvocato tra Orbetello e Roma; il secondo che lavora col padre), e il ventiduenne Cristian figlio di Luciana, che studia economia alternandosi tra Viterbo e Roma.



Di Mario vogliamo riproporre questo amarcord che pubblichiamo nella *Loggetta* n. 66/2007 perché, insieme con la sua storia personale e familiare, connota le condizioni di vita delle nostre genti in quella stagione storica. Quell'appello del 2007, forse tardivo, rimase purtroppo senza riscontri, ma sicuramente fu di conforto al diretto interessato, che evidentemente confidava nella funzione di collante territoriale del nostro periodico.

### Il “compare” sconosciuto

Questo giovanottino in bianco è il plansanese Mario Fronda, classe 1937, nel giorno della sua prima comunione (verosimilmente nel 1946). La foto si trova in questa pagina [di Bolsena, ndr] perché fu scattata a Bolsena, dove Mario si trovava in “collegio” e dove fu celebrata la cerimonia. Il “compare”, appunto, è di Bolsena. Ma chi è?

La storia è che Mario era orfano di madre dal marzo del '42 (dopo un mezzo calvario da un ospedale all'altro per la malattia della madre che aveva gettato la famiglia nella sventura), e sia lui sia suo fratello Giovanni, più grande di qualche anno, erano stati portati in un orfanotrofio di Bolsena, prima l'uno e poi l'altro. Mario ricorda anzi di aver conosciuto per la prima volta suo fratello Giovanni il giorno in cui fu portato a Bolsena da suo padre a dorso di mulo, perché Giovanni era già lì da quando Mario aveva solo un anno e mezzo e lui non lo ricordava proprio. Suo padre riportò dunque a casa Giovanni e al suo posto lasciò Mario, che complessivamente vi rimase per circa tre anni, con una interruzione di cinque/sei mesi

nella primavera/estate del '44 per il passaggio della guerra. Tutti gli orfani in età canonica da prima comunione ricevevano dunque il sacramento mentre si trovavano in quel convitto, e c'erano delle persone ammodo di Bolsena che ogni anno si offrivano per far da padrini a questi bambini più sfortunati. A Mario, il “compare” gliel'avrebbe dovuto fare *Ntognarèllo*, un ortolano che veniva abitualmente a Piansano col carrettino per vendere le sue verdure e quindi era diventato amico



di suo padre Antonio, il quale, pur con tutte le sue angustie, gli faceva rimettere la mula nella stalla e ricavava da dormire anche a lui nel fienile (la solidarietà tra poveri di un tempo!). Sicché il bolsenese aveva già fatto il compare a Giovanni e ora l'avrebbe fatto anche a Mario. Sennonché all'ultimo momento *Ntognarèllo* ebbe un impedimento e pregò quest'amico di sostituirlo. Mario ricorda che quel giorno andò a pranzo a casa di quest'uomo, ma da allora non l'ha più visto e non ne conosce il nome. Chi può aiutarlo a rintracciarlo, o perlomeno a fornirgli qualche indicazione? (da la *Loggetta* n. 66/2007)

La nostra *Ntognina*, ossia **Antonia Stendardi**, non è sopravvissuta al marito *Pippo* (Filippo Melaragni), del quale abbiamo riferito il decesso appena nel febbraio scorso. Se n'è andata pressoché in contemporanea la coppia che vedevamo sempre insieme per il paese e alla quale dedicammo un flash nella *Loggetta* dell'estate 2017, poi riproposto anche nel necrologio del marito. Per la verità, dopo la morte del marito la donna non l'avevamo più vista in paese, e la conferma ci viene ora dall'annuncio funebre, che ci informa del decesso avvenuto nella casa di riposo *Villa Serena* di Montefiascone mercoledì 7 settembre. La *Ntognina* aveva certamente i suoi ottantatré anni e già nelle uscite col marito appariva decisamente “d'antan”, diciamo così, ma è evidente che la perdita del compagno di vita con il quale aveva un rapporto simbiotico non può non aver avuto la sua parte. Era nata a Piansano il 5 marzo 1939 da Mario e Maria Ciofo - *Mario e la Marietta*, i primi custodi del mattatoio comunale nel dopoguerra - che in



quella loro casa nella via della Chiesa, anzi, *giù ppe' le Scalette*, in un portone dalle ardue scalate interne che quasi domina la chiesa parrocchiale, ebbero quattro femmine: Petra nel '32, Osvalda nel '34, Maria Rosaria nel '35 e Antonia nel '39. La primogenita morì prematuramente nel '57, mentre Osvalda e Rosaria lasciarono il paese nel '51 e nel '53 per entrare nelle *Figlie di S. Maria della Provvidenza*, com'è definita la congregazione fondata dal beato Luigi Guanella presente in 18 nazioni del mondo e rivolta ad anziani, disabili e bambini della scuola materna. Fu appunto quest'ultimo il loro campo d'azione, come avemmo modo di riferire in qualche numero arretrato del nostro giornale che ne riportava le foto in alcuni asili di Lombardia, Calabria e Roma. La *Ntognina* fu l'unica a rimanere in paese, dove nel '65 si sposò con *Pippo* e due anni dopo ne ebbe l'unico figlio Piero, come possiamo vedere in questa foto storica del 1970 con la famiglia riunita per il terzo compleanno del bambino. Persone “ritirate” e di chiesa, *Pippo e la Ntognina*, che hanno tirato avanti un po' all'antica con un minimo di at-





tività di campagna e poi la pensione sociale. Figure dimesse anche nell'approccio e nel tono di voce, che per quanto abitassero da tempo nella nuova casa di via Maternum, sembravano conservare lo stile di vita dei vecchi paesani delle *Capannelle* e delle *Scalette* da dove appunto venivano. Di quelle persone che in un certo senso non fanno storia, come le definimmo nel flash, ma che in realtà ne rappresentano una *facies* importante e non meritano meno dignità solo perché non sono mai state in prima pagina.

La mattina di mercoledì 14 settembre nella sua casa al numero 189 di via Maternum è morto **Vincenzo Mattei**

(per tutti *Cèncio dell'Ardito*), notizia che ha sorpreso tutti perché lo si vedeva normalmente per il paese fino a pochi giorni prima. Accusava, è vero, un po' di pesantezza alle gambe e d'affaticamento, ma lui stesso lo attribuiva al caldo eccezionale di questa estate infocata. A nulla sono valsi un controllo a *Belcolle* e, da lì, l'ultimo paio di settimane alla clinica *S. Teresa*, ché anzi, per uno come lui che si può dire non aveva mai visto l'ospedale, forse ne hanno aggravato

lo stato depressivo fiaccandone la voglia di reagire. Del resto l'uomo aveva i suoi ottantasette anni e fino all'ultimo, come si diceva, l'abbiamo visto in carreggiata anche nel suo servizio parrocchiale di sagrestano, nel quale era succeduto a Fernando Bronzetti subito dopo la morte di questi nove anni fa. Di facile socializzazione, e all'occasione anche con bei gorgheggi cantati, Cencio lo s'incontrava facilmente in panchine e comunelle: in via Maternum con il gruppetto "senatoriale" di allora di fronte al mobilificio Falesiedi; con la cricca di Matteo sul muretto *della Croce* giù in fondo al paese o, come in questa foto d'una decina d'anni fa, a passeggio oltre il cimitero insieme con l'amico Nènoforte ("Oh, nun ce scoppia', eh!"), si raccomandò temendo di venire separato dall'amico, come invece siamo stati e siamo costretti a fare per esigenze d'impaginazione). Cencio era nato a Piansano il 26 marzo 1935 da Nazareno e Ida Ceccarini, che prima di lui avevano avuto altri due figli maschi: il primogenito Carlo del '20, morto ventenne nel 1940 appena chiamato alle armi (ma l'Italia non era ancora entrata in guerra), e Oliviero del '25, che altre volte abbiamo ricordato come facchino prima e poeta estemporaneo poi, scomparso un po' precocemente nel '94. (Tra Carlo e Oliviero, per la verità, c'era stato un altro maschio, morto a soli otto mesi nel giugno del 1923, al quale era stato dato il nome di *Dante*, che dal punto di vista onomastico in paese era un'assoluta rarità, perché non c'erano precedenti familiari e in loco ne era nato soltanto uno l'anno prima, nel 1921 (sesto centenario della morte del poeta), mentre un secondo sarebbe venuto nel 1963, in tutt'altra epoca. La scelta potrebbe essere stata ispirata



da qualche lettura o da qualche conoscenza avuta in guerra, ma ci viene anche per la testa che per il padre, *Ardito* del '15/18, il richiamo al *sommo poeta* potesse contenere una suggestione identitaria patriottica che era della mitologia nazionalistica del tempo. All'epoca la famigliola abitava nella piazza della Rocca, e un'altra minima particolarità onomastica è data dal nome della madre, che nell'atto di morte del bambino diventa *Aida*. Anche qui un "lapsus" freudiano con il riferimento all'eroina verdiana?). Cencio, in ogni modo, uomo di campagna come da tradizione di famiglia, nel febbraio del 1960 conobbe l'emigrazione in Germania insieme con un gruppetto d'un'altra decina di paesani, e dopo il matrimonio del '61 ancora per altri diciotto mesi come operaio di fabbrica. Dopodiché si mise a fare il pastore coi suoceri nel territorio di Arlena e ne continuò autonomamente l'attività per altri trent'anni, ossia fino alla pensione. Dopo il matrimonio con Adria De Santis lasciò così le varie case paterne nel "profondo sud" del paese - le *Capannelle*, il vicolo *Vecchio*, la *piazzetta del Fabbretto*... - e si trasferì in una casetta al pianoterra del viale Santa Lucia, dalla quale traslocò poi in un'altra abitazione al numero 20 dello stesso viale e, nel '79, nell'attuale nuova casa di via Maternum. Oltre alla moglie, Cencio lascia due figli: Nazareno del '65, tuttora in paese e padre di un giovanottino di dieci anni; ed Emanuela, che vive nella casa a fianco e dal matrimonio con Sandro l'idraulico ha avuto Simona e Sara; non solo, ma è a sua volta nonna di Michela e Vittoria di cui abbiamo riferito nel numero precedente, perché Vittoria è arrivata ad aprile ed è stata presentata tra i nuovi arrivi con la sorellina di quattro anni. La loro mamma Simona, poi, che è moglie del nostro vigile urbano Mario Papacchini, nonostante tutto questo "movimento truppa" ha vinto anche lei il concorso da vigile urbano al Comune di Canino e dovrebbe essere già in servizio dal primo di questo mese di ottobre. Difficile trovare due genitori più "vigili" di questi!

Stavamo per chiudere il giornale quando s'è sparsa la notizia - prima ancora di vederne affisso l'annuncio funebre - che mezz'ora dopo la mezzanotte tra sabato e domenica 2 ottobre all'ospedale di Terni era morta, con i familiari vicini, **Diana Serfustini**.

Notizia diffusasi proprio nel giorno della festa della Madonna del Rosario e di conseguenza un po' oscurata dal succedersi delle manifestazioni della giornata, ma anche piuttosto inattesa per i più, trattandosi di persona in età non proprio veneranda, figura riservata di donnetta di casa sempre attiva e discreta in massimo grado. Solo ora apprendiamo che da anni stava lottando contro una rara malattia, seguita dai sanitari del policlinico *Gemelli* di Roma dov'era in cura. Diana non era originaria di Piansano, come si capisce dal cognome non



autoctono e anzi unico in paese. C'era venuta nel 1970 a seguito del matrimonio con il nostro Nazareno Colelli, *Nèno del Conte*, per i piansanesi. Era nata a Toscana il 22 ottobre del 1946, ma in realtà suo padre Olindo era di origini marchigiane, un pastore nativo della zona di Visso che veniva in Maremma con le sue greggi nel periodo della transumanza. Qui aveva conosciuto e sposato Giuseppa Sbarra, stabilendosi a Toscana dove aveva avuto sei figli: due maschi di cui oggi uno deceduto, e quattro femmine delle quali, anche qui, una già deceduta. Dal matrimonio di Diana con *Nèno* nacquero invece Veronica nel '71 e Loredana nel '73, e la famiglia - stabilitasi quasi subito nella nuova casa al pianterreno al numero 151 del viale Santa Lucia - è vissuta dell'attività agropastorale del capofamiglia, allietata col tempo dal matrimonio delle figlie e arricchita dalla nascita dei nipoti: Aurora di Veronica, oggi ventiduenne, e Giuseppe e Sara di Loredana, rispettivamente di venti e quindici anni. Entrambe le nuove famiglie abitano anch'esse in paese e quindi nonna Diana era rimasta il riferimento continuo per figlie, generi e nipoti, piena sempre di premure e di supporto concreto nelle necessità domestiche. La foto giovanile fornitaci e apparsa nell'annuncio funebre, effettivamente, non è precisamente quella di una settantaseienne, ma Diana s'era mantenuta comunque una personcina minuta che, con le sue caratteristiche di riservatezza (in paese manco pareva che ci fosse) e laboriosità di formicuzza operosa, sembrava incarnare certi aspetti tipici della figura femminile del mondo contadino da cui proveniva.

Poco dopo le quattro pomeridiane dello stesso giorno, domenica 2 ottobre, nella nostra casa di riposo *Villa Speranza* è morta anche **Maddalena Colelli**, *la Nèna de Castagnino*, per capirci, che era ospite della struttura da poco più di due mesi e neppure continuativi, avendo avuto nel frattempo anche un ricovero di un paio di settimane all'ospedale di Tarquinia. E pensare che proprio quella mattina, festa della Madonna del Rosario, per la prima volta aveva fatto una deviazione per la casa di riposo anche la processione, con l'immagine della Madonna portata dai facchini e preceduta dalla banda, per un saluto di parroco e vescovo e la benedizione solenne agli ospiti della struttura. Ma nessuno ha avuto modo di accorgersi che tra gli anziani in attesa nel piazzetto antistante *la Nèna* non c'era, perché già nella propria camera in condizioni piuttosto gravi. Fino a luglio era rimasta a casa propria con l'assistenza di una badante e costantemente seguita dalla figlia che abita nella porta accanto, ma la donna era ormai quasi novantenne e s'era reso necessario un monitoraggio, diciamo così, un po' più professionale. *La Nèna!* Carattere forte ed estroverso, simpaticamente rude e faccendiera; anche per la storia personale di operaia, moglie, madre e donna di casa sempre energica e risoluta. Era nata a Piansano il



primo novembre del 1932 da Nazareno e Maria Fumarelli, ultima dei loro quattro figli e ultima rimasta della famiglia: Sestilio del '20, Rosaria del '22, Mariano del '29 e lei del '32. [Sulla sua precisa data di nascita, per la verità, c'è un mezzo "giallo" che a suo tempo ci raccontò lei stessa, perché nei registri della parrocchia risulta essere nata il 30 ottobre e battezzata il 31. Stando a quanto si diceva in famiglia, pare che sia stata la levatrice *sòra Carlotta* a posticipare la nascita al 1° novembre nella dichiarazione al Comune per chissà quale motivo suo (superamento di contingenti bimestrali legati a compensi o altro?). In effetti quella nascita era avvenuta in concomitanza con un altro parto e potrebbe esserci stata qualche confusione, ma il fatto, commentammo altra volta, è un'ulteriore dimostrazione del pressappochismo di un tempo anche nella tenuta dei registri dello stato civile]. La famiglia, in ogni modo, abitava nella *casa di Castagnino* tuttora così indicata, al numero 108 della via delle Capannelle, subito dopo la volta della chiesa e direttamente sulla *strada romana*. Era stata costruita dal nonno Fumarelli (*Castagnino*, appunto) e rialzata di un piano dal padre Colelli. Una casa che nel corso degli anni '50 si vuotò di tutti i figli, via via trasferitisi a Torino per lavoro su richiamo della *zi' Vittoria*, ossia Vittoria Fumarelli sorella della mamma, che come sappiamo aveva sposato l'allora brigadiere dei carabinieri Umberto Visconti, piemontese riavvicinato in terra sabauda dopo il servizio a Piansano, e che all'epoca della ricostruzione industriale postbellica aveva favorito la "piemontesizzazione" di tutto il vasto nipotame Fumarelli: prima Sestilio, poi Mariano e *la Nèna* e in contemporanea anche i cugini Brachetti della *zi' Tuta* Fumarelli (solo Rosaria, di carattere più dolce, tornò in paese dopo una breve esperienza cittadina che non trovò congeniale). *La Nèna* lavorò dapprima nell'azienda dolciaria Wamar (che lei ricordava come produttrice del *Biscotto Salute* realmente commercializzato: *l'pane de la salute*, diceva lei), e poi come operaia alla Fiat. Lavoro che continuò a fare anche dopo il matrimonio del 1965 con Mario Mistrello, un veneto anche lui emigrato lì facendo prima l'autista tramviario e poi il meccanico d'autorimessa. Dal matrimonio nacquero a Torino Marinella nel '67 e Simonetta nel '72, e solo a questo punto, con due figlie da tirar su, *la Nèna* si decise a fare la mamma casalinga. E sarebbe rimasta tranquillamente a Torino se, guarda un po', non fosse stato il marito padovano a innamorarsi del nostro paese durante le prime visite ai parenti. Sicché quando i Brachetti, cugini acquisiti, suggerirono a Mario di sostituirsi a loro nell'unica officina meccanica che stavano per chiudere in paese, lui prese la palla al balzo e nel '74 trascinò giù moglie e figlie stabilendosi qui definitivamente in una casa di via Etruria. Il resto è noto. Per i primi due o tre anni Mario trasformò in officina la vecchia stalla del nonno *Castagnino* sulla *strada romana*, e nel '76/77 riuscì a inaugurarne una nuova al pianoterra di quell'edificio di nuova co-



struzione che poi completerà con la casa di abitazione al primo piano, subito dopo il bivio per Capodimonte e di fronte alla *Pompa*. Quell'officina rimase attiva fino al '95, ossia fino al pensionamento del sessantacinquenne Mario, anche se fu lì che fece il suo apprendistato l'attuale nostro meccanico Mario Olimpieri, che, tra l'altro, di Mistrello divenne genero sposandone la figlia Simonetta. Ecco, dal matrimonio delle figlie sono venuti via via quattro nipoti: due da Marinella: il trentaquattrenne Luca, che fa l'autista Cotral un po' come il nonno Mario, e la trentenne Paola che invece s'è laureata in amministrazione finanziaria ed è impiegata in un'azienda viterbese; e due da Simonetta: Federico e Miriam di ventisei e ventiquattro anni, che ruotano invece nell'attività della grande officina paterna. Ma la nonna *Nèna*, vedova ormai dal 2011, era già in trepida attesa per l'arrivo di una pronipote da Paola, in calendario per il prossimo gennaio e con il nome già pronto: Martina.

#### Ci giunge notizia anche della morte dei seguenti concittadini:

Alle prime luci dell'alba di giovedì 7 luglio è mancata, nella sua casa di Farnese, **Giuseppa Binaccioni**. Era nata a Piansano il 6 ottobre del 1928 e si era trasferita a Farnese nel 1958 a seguito del matrimonio con Nazareno Biagini. Orfana a tre anni di Nazareno (si parlò di lui nella *Loggetta* per la medaglia al valor militare che gli fu attribuita durante la prima guerra mondiale), era cresciuta con la madre Maria Ciofo e i fratelli Filippo, Paride, Rosa e Nazareno. (Quest'ultimo poté portare il nome del padre essendo nato solo quindici giorni dopo la sua morte). Una famiglia numerosa, quindi, che visse le inevitabili difficoltà conseguenti alla perdita del capofamiglia con coraggio e sacrificio. Di quegli anni difficili *la Peppa* conservò per tutta la vita il ricordo nostalgico del calore e della solidarietà in quel mondo che fu, dove ognuno possedeva poco ma dove quel poco veniva moltiplicato dalla generosità delle famiglie diventando... pane e pesci per tutti. Per questo si sentì piansanese fino alla fine, pur essendosi perfettamente integrata a Farnese dove ha goduto della stima e dell'affetto dei suoi nuovi concittadini. La sorte che l'aveva colpita da bambina con la morte del padre, volle metterla di nuovo alla prova a cinquant'anni quando rimase vedova, con i figli Antonio e Maria Grazia ancora studenti e una vita tutta da reinventare. Poi le cose si sono ben sistemate, i figli sono cresciuti e sono arrivate tre nipoti adorati. Il resto della vita, lunga e ben vissuta, l'ha trascorsa in serenità nella casa che i figli hanno costruito insieme a quelle loro. Vicina ai suoi cari che l'hanno assistita nell'ultimo periodo della malattia e che hanno raccolto il suo ultimo respiro.



La sera di mercoledì 20 luglio all'ospedale *Petrucchioli* di Pitigliano è morta **Fernanda De Simoni**, che dalla sua casa a Manciano vi era stata ricoverata il giorno stesso a seguito di una caduta domestica.

Una fine improvvisa, anche se Fernanda era stata operata al cuore a suo tempo e negli ultimi sette/otto anni era aiutata in casa da due collaboratrici familiari di Manciano, madre e figlia. Se non altro, ha potuto avere sempre vicino i famigliari, nonostante le restrizioni Covid, e coi suoi novantatré anni si è spenta serenamente circondata dalle loro premure. Un temperamento sveglio ed estroverso, quello di Fernanda, straordinariamente lucida fino all'ultimo e attaccatissima al nostro paese e alla sua storia. *La Loggetta*, anzi, perde con lei una delle lettrici più partecipi e generose, che col marito Francesco si litigavano il nostro periodico a ogni suo arrivo. Era nata a Piansano il 9 novembre 1928, seconda dei sei figli di Francesco e Livia Talucci, dopo Vanda del '26 e prima di Giovanni del '30, Vittorio del '35, Piercarlo del '39 e Roberto del '41. Della famiglia è rimasto ora solo Carlo, l'unico anche rimasto in paese nella vecchia casa paterna. Con Francesco Sonno, Fernanda s'era sposata nella nostra chiesa *Nuova* nel settembre del 1956, ma in realtà i due s'erano sempre conosciuti, dai tempi della prima comunione che avevano ricevuto insieme. Francesco, infatti, era figlio di quel Fortunato fattore della tenuta di Mezzano, che a sua volta era fratello di Domenica, popolarmente la *sòra Mecuccia*, zia acquisita di Fernanda per aver sposato Mario De Simoni fratello di suo padre. Al passaggio della guerra, poi, proprio per via di questa parentela l'intera famiglia De Simoni era sfollata a Mezzano, e Francesco ricorda addirittura che in quel frangente regalò a Fernanda un anellino d'alluminio ricavato da un caccia tedesco abbattuto (e nel rievocarlo non può non commuoversi). I primi tre anni di matrimonio la famigliola abitò a Piansano in una casa in affitto, tant'è vero che il loro primogenito Enrico nacque qui nel settembre del '57. A Manciano si trasferirono nel '59 per lavoro, avendo lì la loro azienda agricola, e lì ebbero nel '61 il secondogenito Maurizio. Ma i rapporti col nostro paese sono rimasti sempre molto vivi e non c'era festa popolare o incontri di famiglia o raduni di coetanei che non li vedessero presenti e gioiosamente partecipi (spesso in prima fila al bordo strada al passaggio della banda!), almeno fino agli ultimi impedimenti dovuti all'età. Francesco, dal quale siamo stati informati del decesso la mattina immediatamente dopo, non si dà pace per la perdita, anche se può contare sulla vicinanza dei figli: non solo Maurizio, che è un esperto di economia agraria a livello regionale ma è rimasto sempre in zona, ma anche Enrico, tornato ora a Manciano dopo una vita da informatico a Pisa. Con loro ci sono anche tre nipoti: Benedetta di Maurizio, ancora studentessa, e i due di Enrico: Margherita dell'86, esperta di in-



vestimenti a Milano, e Tommaso dell'88, che ha accompagnato il nonno al cimitero di Piansano - dove Fernanda è tumulata nella cappella di famiglia e ci siamo incontrati per questo ricordo - e ci ha piacevolmente meravigliato per essere, così giovane, docente di economia alla *Bocconi* di Milano e all'università di Bologna! Le proiezioni che più inorgoliscono i nonni.

Sabato 17 settembre all'ospedale di *Belcolle* a Viterbo è morto **Mario Pontani**, che era nato a Piansano il 15 maggio 1933 da Pietro e Antonia Martinelli. Era rimasto l'ultimo della sua famiglia d'origine, quella dello storico impiegato comunale Pietro Pontani, che aveva avuto Giuseppa nel '31, Mario nel '33, Lina nel '36 e Franco nel '45: *Peppina* è deceduta a Canino dove s'era trasferita nel '61 a seguito del matrimonio; ugualmente Lina, deceduta quattro anni fa a Genova dove s'era trasferita con il matrimonio del '62; e infine Franco, il più giovane, che invece è stato il primo ad andarsene nel settembre del 2013 dopo una penosissima malattia. Mario, vedovo da un paio d'anni della cellerese Vincenza Ceccarini che aveva sposato anche lui nel '61, a parte gli incomodi dell'età non mostrava particolari problemi di salute, e se n'è andato in poco tempo con qualche andirivieni dall'ospedale. Viveva a Viterbo da quel dì, essendovisi trasferito giovanissimo dopo gli studi come impiegato dell'Ente Maremma, l'ente di riforma fondiaria per conto del quale Mario stette per lunghi anni anche a Pescia Romana, prima di tornare nel capoluogo con il rinnovato Ente Regionale di Sviluppo Agricolo (ERSAL). A Viterbo fu anche presidente della mensa del patronato scolastico, come apprendemmo per il necrologio di Carolina Melaragni (*la Carolina de la Frittata*, per capirci), e nei primi anni '50 fu lui a trovarvi lavoro per questa compaesana vedova di guerra con una figlia poco più che decenne. Mario ha due figlie: Luana del '62, ginecologa all'ospedale di *Belcolle*, e la secondogenita Donatella, che invece lavora al tribunale; sono entrambe sposate a loro volta con due figli a testa e vivono tuttora a Viterbo, dove appunto lavorano. Da noi la famiglia s'è vista sempre poco, per la verità, gravitando più che altro, a suo tempo, verso i suoceri/nonni di Cellere. Ma in una *Loggetta* dei primissimi anni, la n. 6 del marzo 1997 alla quale risale più o meno anche la foto, è riportata una lettera di Mario che vogliamo riproporre, perché rivela un attaccamento profondo al paese natio a dispetto delle contingenze e dei condizionamenti della vita:

*Cara Loggetta...* mi decido finalmente a scriverti per ringraziarti: ti ricevo bimestralmente presso la mia abitazione in Viterbo. E' sempre con immensa gioia e profonda commozione che mi accingo alla tua lettura, che mi fa sentire ancora più PIANSANESE attaccato alle

sue origini e nel contempo rivivere i momenti più belli e felici della fanciullezza. Ti sono infinitamente grato per quello che stai facendo per il nostro paese, al quale auguro dal più profondo del cuore sempre le migliori fortune. Un grazie grande grande e un abbraccio affettuoso dal tuo Mario Pontani, Viterbo

Martedì 27 settembre all'ospedale di *Belcolle* a Viterbo è morto **Giuseppe Sciarretta**, che era residente a Valentano ma era nato a Piansano il 19 marzo 1936 da Angelo e Maria Moscatelli (*Trombône e la Moschina*, come dicevano i paesani dell'epoca). Era il primo dei loro sei figli: Giuseppe, Antonio, Rosa Maria, Elio, Armando e Ivana, nati tutti a Piansano, appunto, tra il 1936 e il 1951. Una famiglia numerosa che lasciò il paese nel 1954 per trasferirsi nel podere di Pescia Romana avuto in assegnazione dall'Ente Maremma con la riforma agraria. Giuseppe s'era sposato a Montalto nel '59 con Andreina Momi, anche lei *pesciaròla* ma nativa di Valentano, dalla quale aveva avuto nel '61 l'unico figlio Angelo, e nel corso degli anni '60 s'era "ritirato" con la famiglia nel paese della moglie dove aveva continuato la sua attività di autotrasportatore con il camion. A Piansano capitava, ogni tanto, e in ogni caso ha sempre mantenuto buoni rapporti con i cugini Moscatelli, *quelli di Moschino*, appunto, parenti della mamma Maria. Rimasto vedovo nel 2006, Giuseppe s'era unito in seconde nozze con la cittadina bulgara Yordana Petrova, con la quale si sono fatti buona compagnia fino all'ultimo. Oltre alla moglie e al figlio, lascia anche due nipoti figli di Angelo, e una di questi, Valentina, guarda caso è tornata a vivere a Piansano sei anni fa e anzi se ne parla in questa stessa rubrica, avendo sposato il 27 agosto scorso il nostro Michele Martinelli con il quale ha avuto i figli Alessio ed Emma di sei e due anni. Quest'ultimi sono un giovanottino con lo smartphone e una signorinetta bionda che ci accolgono sulla porta di casa alla fine degli ottanta scalini che bisogna fare per raggiungerli al quarto piano del viale Santa Lucia, e quando ci vedono prendere qualche appunto, anche Emma vuole carta e penna per scrivere. Sono la quinta generazione, rispetto al trisavolo Angelo che lasciò il paese per il podere nel '54, e ogni volta non si può non riflettere, per chi come noi segue queste vicende di famiglia, al tempo trascorso e alle condizioni di vita che ce ne separano. Appena ridiscesi in strada, incontriamo il babbo Michele che torna dal lavoro, e che tra una parola e l'altra deve rispondere con un saluto sorridente ai bambini che si sgolano a chiamarlo dal balconcino di casa; così come i nonni valentanesi, arrivati giusto in quel momento e che si sbracciano per salutarli dal finestrino della macchina. Ecco, eravamo venuti per ricordare la perdita di una persona cara di famiglia, e in realtà la vediamo rivivere in questa cellula di affetti a catena.







Angelo Biondi

dalla Toscana



## Alcuni bandi dei Farnese per l'isola Bisentina



**A**i primi di luglio è arrivata la buona notizia dell'apertura al pubblico della splendida isola Bisentina, che rimane accessibile fino ai primi di ottobre 2022. La vendita dell'isola nel 2017 alla Fondazione Rovati di Milano da parte della famiglia Del Drago, i precedenti proprietari, ha prodotto i frutti sperati. Infatti i nuovi proprietari, preceduti da una solida reputazione nel settore culturale, hanno subito iniziato una serie di lavori per rendere fruibile e di nuovo accessibile l'isola, dove un quindicennio di chiusura e di mancanza di manutenzione avevano prodotto un notevole degrado del grande patrimonio culturale, storico-artistico e naturalistico della Bisentina. Al restauro della maggior parte delle emergenze monumentali (chiesa con annesso edificio conventuale, le sette cappelle sparse nell'isola) e naturalistiche (giardino all'italiana, oliveto) i Rovai, in linea con la loro fama, hanno aggiunto anche la Mostra "Coltivare l'arte", che presenta l'inserimento di opere d'arte contemporanee nel contesto delle bellezze naturali e storiche dell'isola. Forse l'unico piccolo neo è il costo della visita, che tra biglietto, guida e traghetto raggiunge 42 euro a persona. Tuttavia il recupero e l'apertura al pubblico dell'isola Bisentina costituisce un bell'esempio di impegno del privato nel settore della salvaguardia dei beni culturali, dove spesso gli enti pubblici non riescono ad arrivare.

L'isola Bisentina era proprietà dei Farnese, che vi avevano eretto il mausoleo di famiglia nella chiesa dei SS. Giovanni e Giacomo, officiata dai frati francescani residenti nell'annesso convento; perciò la sua integrità veniva salvaguardata con l'emanazione di appositi bandi, emanati di volta in volta dalle autorità di governo del Ducato di Castro e ne riportiamo qui qualche esempio, atto a lumeggiare le modalità con cui i Farnese cercavano di proteggere la loro

isola. E' però opportuno premettere alcune considerazioni relative ai bandi, che servono a inquadrare lo stato e la disponibilità delle fonti documentarie.

### Lo stato delle fonti documentarie

Nel fondo archivistico della città di Castro, la capitale del Ducato farnesiano, la serie dei *Bandi e Lettere* comincia dal 1601; la stessa serie nell'archivio storico del Comune di Valentano comincia dal 1603. Si deve poi tenere conto che i bandi generali via via emessi nel Ducato di Castro confluirono in una raccolta di *Bandi Generali* emanati nel 1613 dal duca Ranuccio I, e questo ulteriore corpo di leggi si affiancò agli Statuti del Ducato del 1558. I bandi riguardanti l'isola Bisentina, di cui qui si tratta, sono stati rinvenuti nell'archivio storico del Comune di Gradoli in due volumi di copie di bandi, che coprono il periodo 1592-1603, anticipando così di circa un ventennio la serie suddetta della città di Castro. Ulteriori ricerche negli archivi storici degli altri Comuni, che facevano parte un tempo del Ducato farnesiano, potrebbero portare a reperire ulteriori raccolte di copie di bandi, atte a colmare, almeno in parte, le suddette lacune temporali. Infatti i bandi emanati dalle autorità di governo del Ducato farnesiano venivano inviati dalla città di Castro al podestà di uno dei castelli dello Stato, il quale a sua volta doveva inviarlo a un podestà vicino e così via finché non veniva concluso il giro; l'ultimo podestà doveva assicurare la ricezione alla capitale, e ovviamente i singoli podestà dovevano tenere copia dei bandi ricevuti.

### I Bandi per l'isola Bisentina

Un Bando riguardante la Bisentina fu emanato il 9 gennaio 1596 in Capodimonte da Girolamo Fregnani, *Maestro Ge-*



nerale della Entrate per Sua Altezza; è da notare che questo bando venne emanato da un funzionario diverso dal Governatore Generale dello Stato di Castro e Ronciglione, probabilmente nell'ambito di proprie competenze. Il bando vietava nell'isola Bisentina la caccia, riservata ai Farnese, e in particolare di andarci con armi e di tendere reti e lacci per catturare fagiani, palombelle e conigli, e inoltre proibiva di tagliare alberi e anche solamente dei rami, di portare via legnami, anche se fossero stati concessi in dono, di condurvi porci o altri animali, di cogliere ortaglie, legumi e frutti; infine era fatto divieto di sbarcare nell'isola al di fuori del porto vecchio "dove già si soleva sbarcare". Il bando è interessante anche perché ci fa conoscere alcuni particolari come la presenza di conigli sull'isola, oltre agli uccelli, tra cui fagiani e colombi, numerosi nella zona perché allevati nei colombari, che fornivano così un apporto non indifferente all'alimentazione della popolazione. Inoltre la Bisentina dava legumi, frutti e verdure spontanee (ortaglie) ed era necessaria la salvaguardia dai guasti che potevano essere fatti tagliando alberi o i loro rami, portando via legname e addirittura introducendo animali come i porci, che potevano danneggiare notevolmente il delicato equilibrio naturale dell'isola. Il bando del 1596 fa esplicito riferimento ad altri precedenti dello stesso tenore: "avendo provveduto altre volte che nessuna persona possa ammazzar animali o far danno nell'isola Bisentina, tuttavia si vede il poco rispetto che si porta al luogo e agli ordini dati...".

Alla fine del '500 le ricorrenti carestie e l'esplosione del banditismo misero a dura prova anche le popolazioni del Castrense, e l'incrudirsi della vita socio-economica e dell'ordine pubblico si rifletteva pure sull'isola Bisentina, dove si appuntavano le mire di gente alla ricerca di risorse sempre più scarse, tanto da arrivare a cercare di condurre i porci a pascolare nell'isola, evidentemente portandoli con barche attraverso il lago. D'altra parte, da tempo si ripetevano con bandi i divieti di cacciare senza licenza cervi, caprioli, cinghiali, lepri, fagiani, starni e ai "palombi di palombare", e di pescare nei fiumi con "erba pazza" e altre misture che avvelenavano i pesci. La ripetizione di tali disposizioni rivela nel concreto la loro sostanziale inefficacia, cui non sfuggirono neppure le disposizioni riguardanti l'isola Bisentina.

Così troviamo un altro bando, emanato il 22 dicembre 1599 dal cardinale Odoardo Farnese, per una migliore conservazione della Bisentina e anche per la quiete e sicurezza "delli padri cappuccini acciò che possino più facilmente attendere al culto divino". Perciò il bando confermava i precedenti divieti, specialmente di portare armi e strumenti per andare a caccia nell'isola, di farvi danneggiamenti e di sbarcarvi al di fuori del porto vecchio; inoltre disponeva che nessuno vi potesse andare dopo l'Ave Maria, a meno che fosse inviato dai ministri del Duca o chiamato dai frati, e nessuno si permettesse di fare "bagordi o rumori... che possano disturbare detti padri"; vennero stabiliti premi per chi denunciasse i trasgressori,

ordinando che il bando fosse pubblicato "a piena notizia di tutti" e gli ufficiali vigilassero con la massima diligenza.

Tuttavia le difficoltà economiche e semplicemente alimentari della popolazione per le carestie aveva già indotto ad attenuare il divieto assoluto di caccia con un bando del 1° marzo 1592, emanato dal marchese Camillo Malaspina, luogotenente e viceduca degli Stati di Castro e Ronciglione per conto di Alessandro Farnese. Il bando infatti consentiva la caccia a caprioli, cervi, cinghiali, lepri, fagiani e starni a chi cacciasse con levrieri e bracchi o con reti o sparvieri e altri "uccelli da presa". Tuttavia rimaneva assolutamente vietata, pena la morte e la confisca dei beni, la caccia agli animali selvatici nel Paglieto e nell'isola Martana (ed evidentemente anche nella Bisentina, benché non venga nominata), "cacce riservate a Sua Signoria Illustrissima".

Ulteriori ricerche potranno reperire altri bandi e disposizioni riguardanti l'isola Bisentina, ma credo che i bandi suddetti già diano l'idea delle modalità per la sua protezione che i Farnese misero in atto, benché nell'ambito di una concezione feudale ed esclusiva legata ai diritti signorili, che tuttavia ha contribuito a salvaguardare l'isola e le sue bellezze, contribuendo a farle giungere fino a noi.

[angelobiondi@libero.it](mailto:angelobiondi@libero.it)







Marco Taschini

dalla Tuscia

## 1920-1922: gli Squadristi nel Viterbese

La violenza politica prima della marcia su Roma

(parte prima)

Prima di entrare nel vivo della materia, devo rivelare che l'idea di intraprendere questa ricerca, peraltro piuttosto laboriosa, è venuta dalla lettura de *la Loggetta* n. 120, dedicata alla marcia su Roma. L'autorevole giornalista Aldo Cazzullo, in libreria con una pubblicazione sul tema, in questi giorni ha avuto modo di affermare che "la marcia su Roma non fu una allegra scampagnata di un gruppo di scalmanati fortunati, come a volte viene descritta. La marcia su Roma fu il frutto avvelenato di tre anni di violenza, fu quasi la certificazione di un fatto: i fascisti erano i più risoluti, spietati, violenti, crudeli, quindi erano i più forti". Scorrendo i diversi articoli de *la Loggetta* n. 120 invece sembra emergere il fatto che, sostanzialmente, nei sette paesi lì presi in considerazione, prima del 28 ottobre 1922 non siano avvenuti episodi di violenza squadrista degni di nota. Questa relativa "concordia" fu una peculiarità di tutto il viterbese oppure fu, semmai, caratteristica soltanto di alcuni centri? Ora, stante il fatto che lo squadristo si diffuse a macchia d'olio dal nord al sud d'Italia, risparmiando magari, prima della marcia su Roma, alcune zone da azioni più organizzate, in me è sorta la curiosità di ricostruire, a cento anni di distanza, ciò che avvenne nella Tuscia. D'altro canto, grazie anche alle ricerche di Silvio Antonini e al suo libro *Faremo a fassela*, sappiamo che Viterbo, non ancora provincia, nel 1921 balzò al centro delle cronache nazionali (ne parlarono, tra gli altri, lo stesso Mussolini, Gramsci e il presidente del Consiglio Bonomi) perché fu una delle poche città italiane a respingere le squadre fasciste, che non riuscirono infatti a penetrare le mura di cinta. E nel circondario? Tutto si svolge senza ricorrere a quei metodi violenti che erano il tratto costitutivo dello stesso movimento fascista? Per rispondere a questa domanda non resta che eseguire un fact-checking, ovvero mettere la storia alla prova dei

fatti, considerando che soltanto una piccola parte di questi hanno lasciato tracce tangibili (purtroppo tutta la tradizione orale ormai, se non raccolta, è andata perduta) e quindi il corpus delle notizie è sicuramente più povero di quella che fu la realtà.

Gli episodi di violenza politica qui ricostruiti sono di seguito elencati in ordine cronologico e coprono il biennio che va dall'autunno del 1920 (avvento del movimento fascista nella nostra provincia) al 28 ottobre 1922 (data della marcia su Roma). Importanza particolare è data anche ai paesi nei quali si svolsero.

**17/19 settembre 1920, Castiglione in Teverina.** I proprietari terrieri fanno aggredire a mano armata il socialista Ferri; tentano di far uccidere il capolega Gino Todini; la domenica, nella piazza centrale del paese, viene esplosivo un colpo di fucile contro il socialista Paolo Ricciotti mentre molte persone, tenute sotto tiro da altri complici, assistono alla scena. Uno degli aggressori del Ferri viene arrestato e subito rilasciato; degli altri aggressori, nonostante la platealità dell'atto, non si conosce la sorte.

**9 novembre 1920, località Cimino [Comune non specificato].** Si verificano degli scontri fra socialisti e nazionalisti che hanno come conseguenza tre morti.

**14 marzo 1921, Viterbo.** Viene inaugurata la sede fascista ma soltanto il successivo 11 aprile, tramite l'affissione di manifesti, si annuncia pubblicamente la costituzione del Fascio di combattimento.

**17 aprile, Vallerano.** Tra i combattenti c'è una rissa per motivi politici: un gruppo di combattenti, non si sa bene se fascisti (ci sono testimonianze contrastanti) accusa la gestione poco trasparente di alcuni beni da parte della Lega proletaria; i socialisti rispondono "scaricando i loro colpi di rivoltella" contro l'altro gruppo e fanno uso di coltelli e pugnali. Dopo alcuni giorni

si ha "l'immancabile reazione fascista per opera di elementi venuti appositamente da Roma" che hanno distrutto qualche ritratto di Lenin, bandiere rosse e registri di proprietà della lega ed esposto il tricolore dal balcone del municipio.

**1° maggio, Farnese.** Al ritorno dai festeggiamenti del Primo maggio c'è una colluttazione tra 200 socialisti e circa 20 popolari: i primi lacerano un tricolore portato dai secondi. I nazionalisti, estranei ai fatti, ne rimangono offesi e una cinquantina di loro si recano davanti al municipio chiedendo l'esposizione del vessillo nazionale. Si creano degli scontri tra i socialisti e alcuni nazionalisti asserragliati nella caserma dei carabinieri. Rimane ucciso Francesco Mauri, per il procuratore un nazionalista mentre per il giornale *L'Azione* un boattiere che transitava casualmente per la piazza.



1. Lapide Antonio Prosperoni, cimitero S. Lazzaro Viterbo. "Qui riposa la salma di Antonio Prosperoni che a 21 anni cadeva vittima d'altrui rissa politica la sera del 2 maggio 1921 lasciando l'amata famiglia nella desolazione. La famiglia ed i cittadini a perenne memoria. Q.R.P.". [Fonte: Silvio Antonini pagina personale facebook]



**2 maggio, Viterbo.** In piazza Verdi si svolge il comizio dei Blocchi nazionali (fascisti, giolittiani e nazionalisti). Quando inizia a parlare il candidato fascista Bottai il repubblicano Duilio Mainella ingaggia un contraddittorio ad alta voce; si forma sul posto una folla che contesta i fascisti: accorrono “diversi popolani” dalle altre parti della città poiché “informati che i fascisti sarebbero arrivati a Viterbo”. I fascisti si avviano verso la loro sezione scortati dai carabinieri, ma iniziano ad essere bersaglio del lancio di sassi così, per proteggere la ritirata, le camicie nere sparano e feriscono Comunardo Pizzichetti, di 13 anni, mentre Antonio Prosperoni, di anni 21, un muratore forse estraneo ai fatti, rimane ucciso. Camillo Tosoni, scambiato per un fascista, viene accerchiato da diverse persone ed esplose un colpo di rivoltella “che non si sa chi abbia ferito”. La pubblica sicurezza perquisisce la sede del fascio e vi trova nascoste altre 13 rivoltelle, 3 delle quali esplose.

**Alcuni giorni dopo, Viterbo.** Presso la sezione dei Combattenti e mutilati si svolge un incontro tra i rappresentanti di tutti i partiti: Partito Popolare Italiano, Partito Repubblicano Italiano, Partito Socialista Unitario, Unione Nazionale, Fasci di Combattimento dove si redige un appello per porre fine alle violenze di parte.

**7 maggio, Bagnoregio.** Il capolega dei contadini, Augusto Paiolo, è costretto da un gruppo di 8-10 fascisti locali a consegnare loro la bandiera della Lega Contadina e a sottoscrivere, sotto minaccia di rappresaglia, una dichiarazione nella quale si impegna a sciogliere la suddetta Lega.

**13 maggio, Bolsena.** Il sindaco, ex socialista passato ai fasci, “impedisce addirittura con gruppi di mazzieri di entrare in paese”. Il socialista Antonio Bochicchio è bastonato e agli altri socialisti viene impedito di uscire di casa e di interessarsi al partito e alla politica.

**Lo stesso giorno a Castiglione in Teverina.** Il sindaco socialista, mentre si trova nella sede comunale, viene prelevato con la forza dai fascisti e

“portato con vero ludibrio in piazza” dove viene minacciato, con una latta di benzina, di essere bruciato vivo.

**Lo stesso giorno a Vallerano.** I fascisti impediscono alla popolazione “di transitare”.

**16 maggio, Bagnoregio.** Giovanni Ramacci “dopo aver bevuto in alcune bettole per il paese veduto passare in piazza Zeno Sempronio che cantava canzoni socialiste”, si arma di bastone e “lo investe colpendolo alla testa, e cagionandogli lesioni”.

**24 maggio, Bolsena.** Un operaio di ritorno da Roma, dove lavora, giunto a Bolsena (il suo paese di residenza) viene fermato da un gruppo di fascisti che gli intimano di aprire un pacchetto che porta con sé; al suo rifiuto l'uomo viene assalito e malmenato. Alle elezioni comunali, che si svolgono in quei giorni, vengono denunciati dei brogli elettorali effettuati dai fascisti.

**29 maggio, Trevinano (Acquapendente).** Gli squadristi di Siena si recano nella frazione per intimare la resa ai socialisti ma, trovandosi di fronte alla reazione di questi ultimi, perdono uno squadrista ventitreenne (alfiere del fascio di Palazzone) colpito da una revolverata.

**10 luglio, Viterbo.** Inaugurazione del tagliardetto del Fascio viterbese. C'è una grande affluenza di camicie nere in piazza della Rocca e nella mattinata i fascisti sembrano mantenere un comportamento corretto, ad eccezione di quelli giunti da Orvieto che intimidiscono e percuotono chiunque indossi indumenti rossi, porti all'occhiello un fiore amaranto o non si tolga il cappello al loro passaggio. Verso le quattro del pomeriggio, poco prima che inizi il loro comizio, un fascista orvietano corre gridando che gli è stato strappato il distintivo dalla camicia: nel giro di qualche minuto, eludendo le forze dell'ordine, gli squadristi dilagano per le vie della città e scatenano l'inferno. Con una coltellata feriscono al braccio il giovane Arnaldo Latilla; sparano dritto in faccia, senza alcun motivo, al contadino Tommaso Pesci (stava sull'uscio di casa intento a rinchiuersi) aderente alla cooperativa

agricola di ispirazione cattolica “Tonio”, che muore lasciando la moglie e cinque figli; con il pretesto di verificare se ci siano dei cittadini in fuga da loro, irrompono nelle case compiendo furti e rapine. Una volta che i fascisti forestieri sono allontanati, alcuni tra i pochi fascisti locali vengono inseguiti dalla popolazione e uno di loro, tale Speranza, esplose dei colpi che feriscono un inseguitore. Tutti i partiti che avevano firmato il patto di pacificazione, ad eccezione dei fascisti ovviamente, fortemente scossi, proclamano lo sciopero generale.

**11 luglio, Viterbo.** La mattina inizia lo sciopero antifascista, pienamente partecipato (solo la regia procura rimane aperta). Il segretario locale del fascio viene percosso dalla popolazione inferocita. Intanto arrivano notizie di altre violenze commesse dalle camicie nere nel circondario. La città sembra sotto stato d'assedio. La popolazione, non avendo fiducia nell'autorità politica, si arma in ogni modo e sale sulle mura di cinta per fronteggiare un eventuale ritorno di fascisti forestieri; tra i reduci di guerra e gli aderenti alle associazioni e ai partiti antifascisti (popolari, repubblicani, socialisti, comunisti e anarchici) si fa strada la volontà di costituire una sezione



**2. Domenico Adolfo Busatti, tenente del 60° Fanteria nella grande guerra, ferito sul Carso, repubblicano, l'11 luglio '21 eletto capo-direttore dell'Associazione fra gli Arditi del popolo di Viterbo. [Fonte: collezione Maria Luisa Busatti in Silvio Antonini pagina personale facebook]**





degli Arditi del Popolo per difendere la città. Busatti, già tenente di fanteria durante la *grande guerra*, membro del consiglio direttivo dell'Associazione Nazionale Combattenti, ne assume il comando. Si forma anche un "Comitato di difesa cittadina", al quale aderiscono quasi tutti i partiti e associazioni: socialisti, repubblicani, Camera del lavoro, Sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti, sono uniti nel respingere un eventuale assalto fascista alla città.

**Lo stesso giorno a Orte.** I fascisti diretti a Viterbo, di passaggio alla stazione, esplodono dei colpi contro i ferrovieri.

**12 luglio, Viterbo.** Si svolgono i funerali del Pesci, ucciso dai fascisti due giorni prima. La città è presidiata militarmente dal 60° fanteria per evitare che le camicie nere possano penetrare le mura. Voci allarmistiche però si diffondono tra il popolo che, impaurito, si arma e sale sulle mura assieme agli Arditi del Popolo a presidio della città. Nel pomeriggio su una macchina di passaggio, proveniente da Orvieto, con a bordo dei turisti, viene aperto il fuoco e rimane ucciso un ragazzo di 15 anni, Jaromin Czernin, mentre la madre e altri due figli restano feriti. Il

successivo processo non emetterà alcuna condanna per omicidio volontario (il colpo, vista la traiettoria, potrebbe essere partito sia dalle mura dove sono appostati gli antifascisti, che dalla parte opposta, dove si sono sbandate squadre fasciste provenienti per lo più da Orvieto e Perugia).

**Lo stesso giorno a Montefiascone.** In località Zepponami, "verso le 17 circa 60 fascisti provenienti da Viterbo apparentemente disarmati diretti a Orvieto, Bagnorea, Lubriano, Bolsena, Castiglione in Teverina [...] sparano tre colpi rivoltella contro cantoniere ferroviario Croce Umberto di anni 25" che ha la sola colpa di portare all'occhiello un garofano rosso. Insoddisfatti per non averlo colpito, scendono dall'autobus su cui viaggiano e lo pugnano alla schiena dopodiché picchiano anche Antonio Stefanoni, di 16 anni, che ha preso le difese del Croce.

**Lo stesso giorno a Vetriolo (Bagnoregio).** Durante la notte viene malmenato il bracciante/manovale socialista Americo Bastoni.

**Lo stesso giorno a Orte Scalo.** La sera un gruppo di Arditi del popolo sta affiggendo un manifesto mentre arrivano due giovani fascisti che contestano alcuni passaggi; uno dei due, Giovannini, prova a staccare il mani-

festo quando il capo degli ardito-polari, Del Sole, gli sferra tre coltellate. L'altro fascista affianca il suo amico sparando tre colpi contro il Del Sole che, invece di scappare, gli si scaglia contro [nessuno dei coinvolti morirà].

**13 luglio, Orte.** Numerose squadre di fascisti provenienti da Orvieto, da Perugia e altre zone giungono in città e si danno a percorrere tutte le vie invadendo e perquisendo le abitazioni. Il caffè Roma è devastato. Tutti gli appartenenti ai partiti di sinistra sono costretti a fuggire e i fascisti scorrazzano per la cittadina da padroni.

**Lo stesso giorno a Bolsena.** Sante Casciani sta tornando a casa dal lavoro mentre canta "*Bandiera rossa, evviva il socialismo, abbasso il fascismo*" quando un fascista, tale Orfei, lo prende a schiaffi; un contadino, Salvatore Di Sante, accorre in aiuto del Casciani ma il fascista gli spara tre colpi di rivoltella colpendolo alla mascella destra e alla regione sopraclavicolare sinistra.

(segue nel prossimo numero)

taschinimarcot@gmail.com



3. Piazza della Rocca, Viterbo, funerali di Tommaso Pesci. Si nota la presenza degli Arditi del popolo. [Fonte: collezione Renato Busich in Silvio Antonini pagina personale facebook]



4. Viterbo, Porta della Verità, 12 luglio 1921. Il 60° reggimento fanteria veniva dislocato sulle porte della città, per impedire irruzioni dei fascisti forestieri durante i funerali di Tommaso Pesci. [Fonte: archivio Mauro Galeotti in Silvio Antonini pagina personale facebook]



# Il Convivium tra re Liutprando e papa Gregorio II in occasione della redazione e consegna della Donazione di Sutri

Fra i tanti eventi che si sono verificati nella Toscana durante l'alto Medioevo ricordiamo la Donazione di Sutri, cioè la cessione, avvenuta nel 728, del *castrum* sustrino a papa Gregorio II (fig. 1) da parte del re longobardo Liutprando (fig. 2), azione politica che ha consentito l'istituzione del primo nucleo del *Patrimonium Sancti Petri*. Questa fu la prima delle due concessioni per *donationis titulo* effettuate da Liutprando alla Chiesa di Roma. La seconda si ebbe nel 743.



Fig. 1. Papa Gregorio II (Ph. [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org))

La storia dei Longobardi che ci viene tramandata dallo storico Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, suddivisa in sei libri, va dalle origini di questo popolo all'apice del potere nel 744, anno della morte del re Liutprando.

Nel 712 Liutprando (fig. 3), dopo essere stato eletto re *catholicus* dei Longobardi, si trova a fronteggiare una serie



Fig. 3. Tremisse di Liutprando con Arcangelo Michele, collezione Garth R. Drewry. Ex Sotheby's Zurigo (27-28 ottobre 1993) [Athena Fund Sale], lotto 1832 (Ph. [www.cngcoins.com](http://www.cngcoins.com))

di problemi, in particolare il forte potere delle principali famiglie dell'aristocrazia e la minaccia di secessione di alcuni grandi ducati; tra questi i ducati di Spoleto e di Benevento, nella *Langobardia Minor*, di fatto autonomi dal potere centrale e separati dal resto del regno dal Corridoio bizantino, che attraversava tutta l'Italia centrale dal Tirreno (Roma) all'Adriatico (Ravenna) (fig. 4). Iniziò dunque una politica di rafforzamento del potere centrale e Liutprando seppe cogliere il momento propizio quando nei territori italiani governati dai bizantini si diffuse lo sdegno per l'appoggio dell'imperatore Leone III Isaurico al movimento iconoclasta.

Quando il papa capì le intenzioni dei Longobardi, forse decisi a conquistare Roma, si sentì direttamente in pericolo e nel 727, quando il duca Esilarato col figlio Adriano, esponenti di una famiglia della nobiltà romana che aveva antichi rancori verso Gregorio II, cercarono di sollevare le



Fig. 2. Re Liutprando e la sua corte (Ph. [www.storiologia.it](http://www.storiologia.it))





popolazioni della Campagna, cioè del Lazio meridionale contro il papa e di provocarne l'assassinio, il pontefice inviò una delegazione di Romani e i due nobili vennero catturati e messi a morte.

Chi tentò invece di approfittare della situazione fu, come Gregorio aveva previsto, il re longobardo Liutprando, che nel 728 si alleò con l'esarca Eutichio e discese verso Roma. Trovandosi scoperto, Gregorio non se la sentì di usare anche con Liutprando le maniere forti, e preferì seguire l'esempio di papa Leone I con Attila: si recò dal re longobardo e riuscì a convincerlo a deporre ai suoi piedi la spada e la corona e a chiedere il perdono per sé e la revoca della scomunica per l'esarca; inoltre papa Gregorio II si rivolse direttamente a re Liutprando chiedendogli di rinunciare ai territori già conquistati e di restituirli all'esarca bizantino, cioè al legittimo possessore. Liutprando, che nel frattempo era riuscito a ottenere la sottomissione dei duchi "ribelli" di Spoleto e Benevento, donò il *castrum* di Sutri e altri territori e castelli del Ducato romano ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, con un gesto di grande significato simbolico.

Tra il 739 e il 741 a Sutri si aggiunsero Gallese per riscatto, e, per donazione, i *castra* di Ameria (Amelia), Orte, Bieda (Blera), e Polimartium (Bomarzo). Ancora: nel 743 re Liutprando restituì al successivo pontefice papa Zaccaria *per donationis titulo* quattro città da lui occupate: Vetralla, Palestrina, Ninfa e Norma, e una parte dei patrimoni della Chiesa in Sabina, ad essa sottratti oltre trent'anni prima dai duchi di Spoleto.

Gregorio II morì l'11 febbraio del 731 e fu sepolto nel pavimento dell'atrio della basilica di San Pietro, poi nel Polidoro, anche se nel tempo la tomba andò perduta. Liutprando morì nel gennaio 744 e il suo corpo venne sepolto nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia (fig. 5).

Nell'occasione dell'incontro tra il re longobardo Liutprando e il papa Gregorio II intercorse sicuramente un *convivium*, e le pietanze per tale occasione seguivano una semiotica del gusto e della simbologia politica. Le vivande erano tante, semplici, leggere, ma al contempo raffinate e servite con solennità, ciò che era un complesso e affascinante esempio di "acculturazione e inculturazione", in una tavola dove sedevano il pontefice, che mangiava con parsimonia, e il re Liutprando, il quale si definiva *catholicus* in quanto istituito come sovrano per volere divino, ed era *rex totius Italiae*. Ciò fa supporre che a tavola, in compagnia di un conviviale come il pontefice in persona, forse, ambedue prediligessero degustare prevalentemente il pesce, un cibo decisamente più salutare, raffinato e considerato sacro, rispetto alla carne. La "corte" itinerante si trasformerà fino a divenire stabile e arricchendosi d'intellettuali ormai padroni del latino e del greco; di amanuensi, di ritualità ben definite e di "cerimonieri" comunemente citati negli atti come "maestri di palazzo"; ciò comportava una ferrea conoscenza dei meccanismi interni del potere!



Fig. 4. Mappa dell'Italia bizantina e longobarda

Le apparecchiature avvenivano con suppellettili in ceramica decorata a vari motivi: "a rami" vegetali (dalla tradizione romana); a nastro intrecciato e animalistico; a rombi e geometrici; a spirali, girali e maschere stilizzate disposte a profilo.

I Longobardi erano dediti all'utilizzo di lunghe cotture, che hanno dato origine agli stracotti, ai lessi, ai bolliti, agli stufati, ai brasati cucinati prevalentemente con carne di maiale nero, bufalo, pollo, manzo e cavallo.

Nel ricettario del medico bizantino Antimo dal titolo *De observatione ciborum*, che fa riferimento alle corti del VI secolo con un'attenzione alla corte di Bisanzio, c'è un riferimento alla tavola longobarda (fig. 6) sulla quale non sarebbe mancata la carne sotto sale - che ha dato origine al prosciutto, alle salsicce secche e ad altri insaccati - e cita per la prima volta il brasato insaporito con i chiodi di garofano. Molto frequenti sulle tavole erano anche gli uccelli di palude come passeri, beccafichi, tortore e pernici, oppure quelli di stagno come oche, anatre selvatiche e persino cigni, cicogne, gru e aironi.

Per il *Convivium* di Sutri l'esempio del servizio delle pietanze poteva avere la seguente tipologia:

Una prima lista di imbandigione con una vivanda tipica, la *Puls*, ovvero la polenta, di farro e miglio, ma anche di roveja, legume simile al pisello tipico della vallata di Civita di Bagnoregio e di Cascia in Umbria, oppure di farina di castagne, prevalentemente nei boschi della zona nei pressi



Fig. 5. Tomba di Liutprando nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia (Ph. wikipedia)

di Sutri e dei Cimini, condita con lardo e tartufo, accompagnata da una zuppeta di erbe di campo o dalla vellutata di ortica e guancialetto detto ancora oggi "del Duca";

Nella seconda lista di imbandigione veniva servito il cinghiale alla melangola, o arancio amaro, un antico ibrido probabilmente fra il pomelo e il mandarino, che da secoli cresce come specie autonoma anche tra la valle del Tevere e la Valnerina. Un altro piatto di cacciagione era il fagiano alla mostarda, una salsa diversa da quella dei nostri giorni, preparata con un amalgama di mosto, senape e aceto, il tutto con un gusto agro-dolce-piccante, oppure il coniglio farcito, detto alla longobarda (vedasi ricetta in box), con ripieno di carne tritata, uova, pinoli, formaggio morbido e mele.

I Longobardi gustavano anche il pesce di fiume e di lago condito con l'ossimello, una salsa liquida ottenuta mescolando proprio due parti di miele e una di aceto. A tavola sicuramente veniva portato anche il pesce salato, aggiunto come condimento a molti primi e secondi piatti abbinandolo con le spezie importate dall'oriente. Il pesce che maggiormente veniva degustato era il merluzzo e le aringhe, oltre a un'ampia varietà di pesci d'acqua dolce e salata. Altre pietanze caratteristiche per i Longobardi erano anche le torte fritte, in cui mettevano molto burro e latte, e focacce ripiene di ritagli e verdure.

Nella terza lista di imbandigione erano compresi i cibi che oggi definiamo "dolci", come il Nucato con *vinum hipocraticum*, o Ippocrasso, un vino speziato e aromatico, utilizzato fino al XVII secolo. Tutti gli alberi selvatici inoltre davano un grande contributo, in special modo per i contadini, i quali vi ricavano il sidro, il ribes rosso e l'olio. Per incontri importanti come il *Convivium* di Sutri e per le feste nuziali venivano utilizzate granaglie e frutta secca, come le nocchie o la vite marinata per accompagnare dolci a base di semi e mandorle; queste ultime erano molto popolari e venivano usate come addensante nelle zuppe sotto forma di latte di mandorla. Un dolce che ancora oggi degustiamo a Pasqua è la colomba. La storia narra di una fanciulla prigioniera la quale, per suscitare la clemenza di re Alboino, preparò e donò un dolce a forma di colomba. La pietanza risultò essere davvero eccezionale, tanto che il re ringraziò la giovane e la lasciò libera. Da quel momento la colomba rappresentò la primavera, molto importante per i Longobardi.



Fig. 6. Esempi di ceramica e vetri per apparecchiatura di epoca longobarda (Ph. F. Pandimiglio)

### RICETTA del coniglio farcito alla longobarda

È una ricetta legata al dominio dei Longobardi, molto utilizzata anche in centro Italia. Si tratta di una preparazione nella quale il coniglio viene farcito con un ripieno di carne tritata, formaggio di capra o pecora, uova, pinoli e mele a cubetti.

#### Ingredienti per 8 persone

1 coniglio disossato; 250 gr. di carne bianca macinata (pollo); 2 pezzi di mele; 60 gr. di pinoli; 100 gr. di formaggio di capra o pecora; 100 gr. di battuto di verdure (sedano, carote e cipolle); 1 uovo; 150 gr. di formaggio morbido; sale e pepe q.b.; 80 ml. di aceto di mele; 500 gr. di spinacino

#### Preparazione

Per il ripieno: fare una farcitura unendo la carne tritata con il formaggio morbido, le uova, i pinoli. Tagliare a cubetti le mele, farle asciugare in forno leggermente e aggiungerle alla farcitura. Stendere il coniglio disossato, farcirlo con il ripieno e arrotolarlo dandogli una forma. Legarlo con lo spago. Far rosolare il coniglio con il battuto di verdure, finire la cottura in forno. Arrivati a cottura sfumare con aceto di mele e creare la salsa. Lasciare raffreddare e servire affettato con una insalata di spinacino condito con la salsa di cottura e pinoli tostiti.

pandimigliofrancesca@gmail.com





Mary Jane Cryan



## I Suoni della Tuscia

*Accosto l'orecchio al mio tempo,  
enigma di questo presente  
e scelgo le mani felici  
dal disegno dei canti.  
Lorena Paris*

Ognuno di noi ha una percezione diversa dei suoni: quello che piace a un giovane forse dà fastidio a una persona anziana e viceversa. Per capire quali siano i suoni tipici della Tuscia, ho chiesto ad amici e conoscenti quali sono i suoni che significano la Tuscia e che la rendono un posto speciale. Durante questi due anni di pandemia, stando a casa, abbiamo avuto modo di accostarci maggiormente alla natura e molti degli intervistati hanno menzionato i canti degli uccelli come uno dei suoni tipici della Tuscia. Il canto dell'usignolo nel giardino sotto casa è uno dei più belli, e insieme al gracidiare delle rane ai primi caldi, segnala che viviamo in un ambiente ancora sano.

Francesco C., imprenditore nel settore turistico a Bolsena, ama il rumore delle onde e i trilli dei cormorani del suo lago. Da Casperia, l'americano Chris P. descrive il suo appuntamento mattutino: *"Nella prima mattina quando è tutto silenzioso, sento le ali delle rondini mentre passano davanti alle mie finestre aperte e i loro allegri richiami"*. Anch'io ho un appuntamento fisso, ma al tramonto, con l'esercito di corvi che parte da Vetralla con gran clamore, dirigendosi al sito etrusco di Norchia per la notte.

Dopo gli anni di forzato silenzio è stato bellissimo riascoltare la gioiosa marcia della banda di Vejano che accompagna i facchini di Santa Rosa il 3 settembre e il ritmo dei tamburi durante le varie feste estive (foto 1). Un ricordo di Viterbo dove ha studiato nel 2008 viene da Sara Jane che vive nell'Idaho. *"Svegliarsi con il suono delle campane ogni mattina era bellissimo: potevo cominciare la mia giornata in pace, reverenza ed eccitazione per le nuove scoperte. Una cosa*



1. Sfila la banda

*divertente che ricorderò per sempre sono i pensionati a piazza San Faustino che ogni mattina scherzavano con noi ragazze americane quando passavamo per andare in classe dicendo in falsetto "Oh my God!"*". I vari tipi di musica



2-3. Compagnia delle lavandaie, in un lavatoio e a Tuscania



4. La cupola di S. Margherita a Montefiascone

hanno anch'essi un posto importante nella Toscana. Maria Stuart di Montepulciano narra: "Durante il nostro cammino sulla Via Francigena, abbiamo dormito in un convento di clausura nel centro storico a Montefiascone e abbiamo assistito al canto mattutino delle suore di diverse età e nazioni. Era una parentesi speciale che ricorderò".

Fra i canti tipici della Toscana vi sono quelli della Compagnia delle Lavandaie, un gruppo creato nel 2013 da Simonetta Chiaretti a Bolsena per recuperare le tradizioni del passato (foto 2 e 3). Questi canti furono notati anche dal musicista Alessandro Striggio (Mantova 1540-1592), che basò una commedia madrigalistica, Cicalamento delle donne al bucato, sul suono del chiacchiericcio delle donne al lavatoio. Poco conosciuti sono gli antichi canti sacri come quelli dei cantori della confraternita della Madonna a Latera e quei cori maschili e femminili di lamenti intonati per la morte del Cristo durante la processione del Venerdì Santo a Blera.

La colonna sonora della Toscana è composta di quei suoni senza tempo ed è il segnale vitale dei borghi e piccoli centri della Toscana, una ricchezza da proteggere e incoraggiare mettendo a disposizione spazi, piazzette e panchine per le persone anziane (e non) per radunarsi a veja



5. Raccolta delle olive

d'estate e continuare quel chiacchiericcio. Secondo Susanna O., fondatrice di Opera Extravaganza, una delle musiche più rilassanti è quello dell'acqua che scorre nelle fontane e lavatoi, che si ode meglio con il silenzio notturno. Il suo vicino, Todd C., cita il suono delle campane delle chiese, il tagliare dell'asinello e le voci dei cantanti che si esibiscono presso il teatro all'aperto di Opera Extravaganza a Vetralla.

I visitatori provenienti dalle grandi città e dall'estero spesso rimangono sorpresi dai suoni che possono sentire nella quiete del posto, e alcuni non riescono a dormire per il troppo silenzio! Giulia, che adesso vive nel North Carolina, si ricorda il suono dell'arrotino che passava con l'altoparlante mentre Kathleen S., che passa metà dell'anno a Montefiascone, ama sentire le campane della basilica di S. Margherita (foto 4) e il gallo che annuncia l'alba.

I suoni cambiano con le stagioni: adesso andiamo verso l'autunno e sentiremo il rumore dei macchinari che raccolgono le nocciole e le olive (foto 5). Oggi pochi raccolgono le olive a mano, così abbiamo perduto quel delicato plin che si sentiva quando i frutti cadevano sulle scale di legno o alluminio. Con il freddo sentiremo di nuovo lo scoppiettio del fuoco nel camino (foto 6), un altro dei riti stagionali che i residenti delle grandi città conoscono in pochi, ma in molte case della Toscana è un accompagnamento di tutti i giorni invernali.

Ringrazio Lorena Paris per l'uso della sua poesia, Rosa Cianchi e Simonetta Chiaretti per alcune delle foto.

maryjanecryan88@gmail.com  
www.elegantetruria.com



6. Il camino





Giuseppe Bellucci



## Messaggeri di bellezza e di cultura

Da Nepi (VT) a Pomonte (GR) l'arte visiva e compositiva

Senza voler scomodare la filosofia, ch  sarebbe per me impresa titanica, si pu  tuttavia affermare convintamente che l'arte in ogni sua forma   l'espressione dell'animo umano. Essa accoglie e riflette nel momento della sua creazione le emozioni dell'artista. Capita non di rado che a una propria creazione ci si senta legati affettivamente e non c'  prezzo che valga al distacco. C'  chi i propri lavori li tiene per s  gelosamente e chi invece vuole che il prodotto della propria creativit  diventi patrimonio comune esponendolo al pubblico.   quanto hanno considerato gli artisti, di seguito elencati, che nei giorni 23-24-25 di agosto hanno sottoposto le loro opere al giudizio del pubblico allestendo una mostra collettiva all'interno del castello dei Borgia di Nepi (VT). Un maniero i cui alti ruderi testimoniano l'importanza che ebbe nel Rinascimento e ora rappresentano una scenografia d'incomparabile bellezza che ben si presta ad esposizioni artistiche di vario genere.

Questi i nomi degli autori che, riuniti insieme nell'associazione culturale *EtruriArt* presieduta da Marco De Santis, hanno dato vita all'evento: Paola Aleandri, Silvia Baldan, Giuseppe Bellucci, Raffaella Cristofari, Marco De Santis, Delia Gionfrida, Cesare Gregori, Moreno Lanzi, Piero Mariani, Beniamino Molon, Lorena Ivon Monchablou, Maura Muscogiuri, Marco Pintus, Gianni Sebastiani, Rosanna Troncarelli, Carla Vaccarelli, Maria Cristina Vannet, Jennifer Venanzi. La variet  e la qualit  delle opere hanno letteralmente convinto i tantissimi visitatori, destandone vivo interesse, oltre alle autorit  comunali il cui auspicio   stato di poter ripetere l'anno prossimo tanta positiva esperienza.





Il sottoscritto non sempre è partecipe come in questo caso, a volte è anche attento spettatore come a Pomonte (GR), dove il 4 settembre si è svolto il raduno annuale internazionale dei poeti estemporanei. Da appassionato di poesia, poeta io stesso e cultore dell'ottava rima, non potevo far mancare la mia presenza presso gli ultimi custodi di una cultura popolare che affonda le radici nei secoli.

Organizzati da Elinio Rossi, inventore della manifestazione che quest'anno festeggia il suo venticinquesimo dell'attività, insieme al conosciutissimo cantastorie Mauro Chechi, vero patron della giornata, dopo il confinamento dovuto alla pandemia, finalmente sono tornati ad esibirsi.

E così ecco che a calcare la scena sono stati tra gli altri Pietro De Acutis, Marco Betti, Ezio Bruni, Paolo Santini, Franco Ceccarelli, Giovanna Sarri, oltre ai citati Mauro Chechi ed Elinio Rossi, davanti a un folto pubblico nel quale il gentil sesso era ben rappresentato. Il canto poetico ha qualcosa di magico e seducente che ancora oggi non smentisce il fascino e l'incanto che contagiano chi l'ascolta. I tempi sono cambiati e i temi su cui costruire le ottave all'impronta si sono adeguati. Eppure per chi come me ha vissuto il trapasso da un'economia prevalentemente agropastorale a quella meccanizzata, questo canto così ricco di melismi rimanda ancora alle connotazioni di quel tempo, quando le fatiche dei nostri padri nei campi, specie in certi periodi stagionali - mietitura, aratura, vendemmia... - venivano inframmezzate dal gorgheggio im-

provvisato di qualcuno, uomo o donna, particolarmente versatile nella composizione in ottava rima. Erano quelli i momenti nei quali l'improvvisatore faceva sfoggio delle proprie doti canore e inventive e rappresentavano anche un antidoto alla stanchezza. Non di rado, tra quegli estemporanei scaturivano dei contrasti tra due o più nei quali, impersonando ognuno un ruolo, doveva difenderlo a suon di ottave nei confronti degli altri. Dai campi questa forma di cultura popolare si spostava poi nei centri abitati, generalmente in occasione delle feste patronali, sotto forma di gara poetica, con tanto di giuria e premi ai vincitori. Per saperne di più rimando a quanto già scritto nella *Loggetta* n. 119.

*belluccigiuseppe@ymail.com*





Giuseppe Moscatelli



Giacomo Mazzuoli



## Cacciatori di colombari

### Meraviglie e misteri della Tuscia rupestre

La Tuscia rupestre è un'autentica enclave di emergenze archeologiche e naturalistiche che caratterizzano un territorio dove l'interazione tra storia geologica e presenza umana ha generato testimonianze esclusive di monumenti unici. Rupi tufacee, fiumi e fossi, forre e pianori hanno costituito l'humus fecondo per la proliferazione di grotte, necropoli, luoghi di culto, castelli, città e villaggi, strade e vie cave. Questa opulenza naturalistica e antropologica ha prodotto una "archeodiversità" che non ha uguali in Italia. Una delle emergenze rupestri più tipiche e meno note della Tuscia è quella dei cosiddetti colombari, grotte scavate nel vivo dei grandi costoni rocciosi, sulle cui pareti interne sono state incise, sfruttando al meglio lo spazio disponibile e seguendo precisi reticoli, una gran quantità di cellette per lo più quadrangolari la cui funzione e datazione è stata a lungo oggetto di discussione, e per taluni ancora lo è. Entrare in questi ambienti costituisce un'esperienza di forte impatto sensoriale. La scarsità di luce, la vertigine provocata dall'altezza della rupe sulla sommità della quale il colombario è quasi sempre scavato, la ripetitività geometrica un po' ossessiva e frastornante delle cellette e la suggestione di violare un ambiente funerario incutono sempre nel visitatore una qualche forma di arcano timore; non è un caso se la fantasia popolare e la consuetudine contadina hanno

associato questi luoghi a storie e miti di paura, generando appellativi quali *Grotta del Brigante*, *Grotta Bandita*, *Grotta del Bandito*, *Grotta del Diavolo*. Non c'è località nella Tuscia in cui non sia documentata la presenza di uno o più colombari: la più alta concentrazione di questi manufatti si ha nella parte settentrionale interna del nostro territorio e poco oltre il confine con la Toscana, particolarmente nell'area compresa tra Sovana, Sorano e Pitigliano. Al di fuori della Tuscia colombari con simili caratteristiche si trovano, in rari casi, solo nel Lazio a sud di Roma, in Puglia e in Sicilia. Il termine colombario serviva originariamente a definire una particolare tipologia di monumenti funebri di età romana che si diffuse tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Si tratta di tombe ipogee o semi ipogee, talora monumentali, sulle cui pareti venivano ricavate file di piccoli loculi in cui erano riposte le urne cinerarie dei defunti. I colombari romani erano frequentemente decorati al loro interno con stucchi e pitture e i loculi riportavano spesso incisioni onomastiche riferite al defunto. Anche nella Tuscia non mancano esempi di tal genere, come a Falerii, Sutri e Oriolo Romano. I colombari romani sono tuttavia impianti ben distinti da quelli tipici della Tuscia rupestre: sono diversi dal punto di vista architettonico, monumentale, strutturale e soprattutto funzionale. I colombari rupestri sono quasi sempre scavati



Bagnoregio, colombario sulla valle verso Ponzano (foto G. Moscatelli)



Castro, colombario sull'Olpeta (foto G. Moscatelli)



Grotte di Castro, colombario a vasca (foto G. Moscatelli)



Castro, colombario sul Fosso delle monache (foto G. Mazzuoli)



## dalla Toscana

sull'alto di dirupi molto scoscesi e sono generalmente provvisti di ristretti passaggi, talvolta cunicoli, per consentire l'accesso di proprietari e custodi. Tutti presentano una finestra a picco sulla voragine, finalizzata all'entrata e all'uscita autonoma dei volatili. Altro elemento ricorrente è quello relativo alle pareti esterne che si presentano intonacate e lisce in prossimità delle finestre per impedire l'accesso di predatori, quali roditori o serpenti.

Le riferite caratteristiche depongono chiaramente a sfavore di un uso funerario, che appare del tutto improbabile in luoghi così elevati e impervi, assai pericolosi e difficili da raggiungere. Poco plausibili anche le micro cellette per un popolo come quello etrusco che ha onorato i propri defunti erigendo grandi tumuli, scavando monumentali tombe a camera e scolpendo grandiose facciate rupestri. Non solo, in nessun colombario della Toscana sono mai stati rinvenuti cinerari o "coccetti" ceramici a essi riferibili, né tantomeno incisioni onomastiche o un qualsiasi altro indizio che ne attesti la funzione funeraria. Non sono mancati, già a partire dalla fine del XIX secolo, studiosi con una chiara visione dei fatti. Il primo a mettere in dubbio la consolidata teoria dell'uso funerario fu l'archeologo inglese Thomas Hasby (1874-1931), essenzialmente in considerazione della ridotta dimensione delle nicchie che riteneva incompatibile con la deposizione delle urne. Contestò autorevolmente questa

tesi nel 1929 il nostro Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975) che ribadì l'uso funerario nel suo libro dedicato a *Sovana*. Il dibattito tra i sostenitori dell'una e dell'altra ipotesi è continuato a lungo, ma non è sfociato in un giudizio unanime. Nel 1981 Stefania Quilici Gigli, nel suo fondamentale studio *Colombari e colombaie nell'Etruria rupestre*, prima opera ampia e organica sul tema, spostò decisamente l'ago della bilancia a favore della tesi relativa all'allevamento dei piccioni.

La colombicoltura è una pratica arcaica già in uso presso gli antichi egizi e diffusa in tutto il mondo antico. In Grecia è attestata fin dai tempi di Omero e ai greci spetta il merito di averla introdotta in Italia, partendo dalla Sicilia. Rilevanti sono i vantaggi che questo particolare tipo di allevamento comporta: la carne dei colombari rappresenta una preziosa risorsa proteica per l'alimentazione e l'abbondante guano prodotto nelle colombaie costituisce un ottimo fertilizzante in agricoltura. Presso i popoli antichi l'allevamento avveniva perlopiù in torri colombarie e in altre strutture appositamente costruite. Le prime, di forma cilindrica o squadrata, avevano le pareti interne incise da cellette in tutta la loro superficie; le altre tipologie di costruzioni erano perlopiù pertinenze di ville o case rurali. Nessuna confusione è quindi possibile con i colombari della Toscana a parte ovviamente l'identità della funzione.



Ischia di Castro, colombario in località *Sotto le mura* (foto G. Moscatelli)



Proceno, colombario con setto centrale e scala (foto G. Moscatelli)



Lubriano, colombario che guarda sulla Civita (foto G. Moscatelli)



Sorano, colombario in località Tre ponti (foto G. Moscatelli)





Se dunque i colombari rupestri non sono, con ogni probabilità, né etruschi né romani, si pone il problema della loro datazione. Tra tutti quelli censiti ci risulta un solo caso con l'iscrizione di una data, ovvero il 1471: è incisa sopra la volta del cunicolo d'ingresso del colombario che si affaccia sulla riva destra del fosso *Canepina* a Vallerano. Questo tuttavia non ci aiuta più di tanto. Ammesso infatti che l'incisione sia originale non è detto che essa sia coeva alla realizzazione del colombario. Alquanto frequenti sono invece le cosiddette "croci scacciadiavoli", scolpite all'ingresso di grotte o nelle vie cave come pure in molti colombari. Sono perlopiù di epoca medievale e venivano incise dai pellegrini o dai viaggiatori in transito che trovavano in questi ambienti temporaneo rifugio per il riposo o per trascorrere la notte. La loro funzione è di tipo evidentemente apotropaico: si invocava la protezione divina in luoghi che incutevano paura per allontanare possibili presenze demoniache. Neanche la presenza di questi segni tuttavia consente una sicura datazione: le croci possono solo testimoniare che in epoca medievale le cavità in cui sono incise già esistevano, ma nulla ci dicono sulla loro originaria funzione. Qualche indicazione ci potrebbero offrire i colombari ricavati nelle tombe etrusche a camera. Ci restano degli esempi in tombe di età arcaica (VI-V secolo a.C.), come pure di epoca ellenistica (IV-II secolo a.C.): tra queste ultime una spettacolare tomba di Sovana con pianta a croce latina e soffitto a lacunari, sita in località



Sovana, colombario a Valle bona scavato in una tomba etrusca (foto G. Moscatelli)



Tuscania, colombario che guarda sul colle di San Pietro (foto G. Moscatelli)

*Valle Bona*. Le tombe etrusche sono databili con una certa precisione, il riuso tuttavia potrebbe risalire a una indefinita epoca successiva, anche di molti secoli.

L'elemento forse più rilevante ai fini della datazione dei colombari della Toscana è dato dal fatto che la gran parte di essi sono pertinenti a insediamenti rupestri di età medievale, il che ci fa ragionevolmente presumere che la loro realizzazione sia avvenuta in quell'epoca. L'elenco di tali insediamenti è lungo e i colombari sono sempre situati in posizione defilata rispetto alle unità abitative o produttive, per rispettare le esigenze di tranquillità dei colombari. Ciò costituisce un indizio molto forte a supporto della tesi che qualifica i colombari rupestri come strutture deputate all'allevamento dei piccioni, realizzate in età medievale a servizio di insediamenti abitativi più o meno grandi. Gli esempi più significativi possiamo trovarli nei territori di Ischia di Castro, Farnese, Castro, Canino, Grotte di Castro, Blera, Bomarzo, Bagnoregio, Lubriano, Vallerano, Vasanello, Barbarano Romano, Tuscania, Norchia, Orte, San Lorenzo vecchio, Orvieto, Sovana, Sorano. Ciò non pregiudica per simili manufatti la possibilità di una datazione precedente e a maggior ragione successiva all'età medievale: fino a tutto il XVIII secolo secondo taluni, senza contare che per alcuni colombari è documentato un utilizzo talora protratto fino ai primi decenni del secolo scorso.

E veniamo ai criteri di classificazione. I parametri considerati per la differenziazione in tipologie sono la forma delle cellette e la loro disposizione. Abbiamo in proposito individuato cinque tipi e undici sottotipi. I "tipi" fanno riferimento alla forma delle nicchie: quelle quadrate rappresentano la serie di gran lunga più numerosa e si trovano un po' ovunque sul territorio di riferimento; seguono le celle a cupola, a casetta, triangolari e infine, con solo tre esempi tutti rilevati a Farnese, quelle circolari. I "sottotipi" si riferiscono invece alla particolare disposizione delle cellette che possono presentarsi in file regolari o sfalsate; ma anche alla concentrazione delle stesse che possono risultare fitte, più o meno rade e, talvolta, irregolari. Non sono rari i colombari in cui coesistono due o più tipi o sottotipi. Non esistendo studi basati su scavi archeologici di tipo stratigrafico che in teoria potrebbero fornirci maggiori ragguagli in merito alla successione cronologica delle diverse tipologie, dobbiamo utilizzare i pochi elementi di cui disponiamo. I colombari più antichi sarebbero quelli con le nicchie quadrate fitte e disposte in asse l'una sull'altra. Successivamente sarebbero comparse le nicchie sfalsate, che per un certo periodo sono state coeve con quelle in asse. Seguono le nicchie a cupola e a casetta. Difficile individuare una cronologia relativa per quanto riguarda le cellette triangolari e circolari, vista la scarsità dei casi. La fase più recente riguarderebbe invece gli ipogei con celle rade disposte a scacchiera.

Su questo tema è in fase di pubblicazione una nostra ampia monografia riccamente illustrata "*Opera Columbaria. colombari e colombaie nella Toscana rupestre*", frutto di oltre due anni di lavoro e accesso ai siti, della quale non mancheremo di dare notizia sulla *Loggetta* non appena sarà disponibile.

etdeiu@gmail.com



Giovanna Mencarelli

**Il mistero del Ciondolo**

Il 24 luglio scorso a palazzo Bruschi, nel salone delle conferenze della biblioteca comunale Vincenzo Cardarelli è stato presentato da Italo Arcuri, titolare della casa editrice EMIA, il libro di Giorgia Pusceddu. Un titolo intrigante, una copertina scura inducono a soffermarsi su questo scritto. Un giallo e noir avvolgente, realizzato con competenza, con tutti gli elementi che caratterizzano il genere in ambito anglosassone, sapientemente calibrati. Il testo tratta di un omicidio: una donna nuda, coperta di sangue, forse stuprata; dall'oscurità e nel disordine si evidenzia un ciondolo a forma di cuore, tempestato di diamanti. Sulla scena l'agente speciale di polizia Kate Sidle, i coniugi Patrick e Susan Prin-kot, un ammiraglio, una ballerina di circo; la località è Cirencester nella contea di Gloucestershire.



Non è nostra intenzione esternare ipotesi risolutive, lasciando a ognuno il proprio coinvolgimento nella lettura. L'elemento più intrigante è certamente scoprire chi è l'autrice: una giovanissima e gradevole donna bionda sorridente, una sedicenne ancora brillante studentessa del liceo classico di Tarquinia. Appassionata lettrice di romanzi, oltre che nello specifico di gialli, ha iniziato a farsi conoscere, ancora quattordicenne, per la sua versatilità giornalistica. Seguita e sostenuta dalla famiglia, in particolare dal padre Mario, noto imprenditore tarquiniese, Giorgia si è dedicata, con giovanile puntigliosità, a raffinare il linguaggio e a qualificare la ricerca dei suoi argomenti preferiti. Tanto che intorno a

**Tarquinia News**

lei, con la crescente notorietà, c'è ammirazione e attesa per nuove esperienze letterarie in fermento.

**Premio Città di Tarquinia "Luciano Marziano"**

Il 22 luglio s'è celebrata la seconda edizione del premio, promosso dalla Società Tarquiniese di Arte e Storia con il sostegno del MIC (Ministero della Cultura) e il patrocinio del Museo della Ceramica di Faenza (MIC), del Museo della Ceramica della Toscana, del Collettivo BAI (Bottega d'Arte Ippari) di Comiso, del Parco Archeologico di Cerveteri e di Tarquinia, della Fondazione Giulio e Giovanna Sacchetti onlus, della Fondazione Carivit, di Palazzo Collicola - Galleria d'arte moderna G. Carandente di Spoleto.

Questi i componenti della Giuria di Qualità che ha assegnato il premio: Flaminio Gualdoni, presidente, storico e critico d'arte, vincitore della prima edizione del premio; Elisabetta De Minicis, Fondazione Carivit e direttrice del Museo della Ceramica della Toscana; Daniela Muratti, nipote di Luciano Marziano; Giovanni Mirulla, direttore della rivista D'A, Design e Artigianato e La Ceramica Moderna & Antica; Attilio Quintili, scultore ceramista di fama internazionale; Marco Tonelli, storico e critico d'arte. Gli spazi espositivi sono stati invece il Museo Archeologico Nazionale di Palazzo Vitelleschi e l'Auditorium di San Pancrazio. Il premio di cinquemila euro, giunto alla seconda edizione, è stato assegnato all'esposizione del ceramista Attilio Quintili, *Nero Argenteo. All'ombra della luce*, a cura di Irene Biolchini.

L'artista (Terni 1964), conseguita la laurea in scienze politiche all'università di Perugia, si accosta alla ricerca nell'ambito della ceramica d'arte, lavorando nella fabbrica della madre Anna Maria Veschini, discendente da una famiglia di Deruta, legata alla produzione tradizionale. Appresa la tecnica del lustro (1995), elabora un percorso in cui coinvolge altri artisti interessati all'intervento finale del terzo fuoco, che si concretizza nell'esposizione collettiva *Spiritualità e*

*materia* (Deruta 2012). Animatore del *freemocco's house* (2007; in seguito associazione di promozione sociale), luogo di aggregazione e di esposizione, aperto a tutti gli artisti, si dedica, tra l'altro, alla ricerca e incentiva la promozione e la divulgazione del libro d'autore in ceramica.



**Attilio Quintili: Nero argenteo  
All'ombra della luce**

Irene Biolchini, curatrice della mostra, storica e critica d'arte, docente di storia dell'arte moderna all'università di Malta, crea eventi e mostre di ceramica d'artista, tra l'altro al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza. Autrice di saggi, collabora con le riviste internazionali di maggiore prestigio.

L'evento si configura nel rispetto del pensiero di Luciano Marziano (Comiso 1929 - Tarquinia 2016). Laureato in giurisprudenza e allievo di Giulio Carlo Argan, storico e critico d'arte, è stato uno dei più acclarati studiosi della ceramica d'arte contemporanea in Italia. A lui si deve la scoperta di molti artisti, che ha guidato con perizia nella formazione e nelle scelte espositive. Noti, tra gli altri, italiani e stranieri Nino Caruso e Nedda Guidi. Collaboratore di varie riviste, in particolare attraverso D'A, Design e Artigianato e La Ceramica Moderna & Antica, ha divulgato la sua visione della ceramica contemporanea. Trasferitosi stabilmente a Tarquinia, è stato promotore e animatore di esposizioni d'arte ed eventi culturali di rilievo.

gmencarelli09@gmail.com





Nicole Baciarello

Bagnoregio

dalla Tuscia

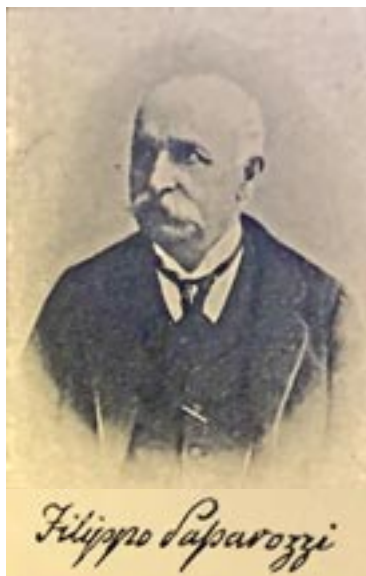


## Il mondo di Bocella de' Caoni

**E**d eccomi a riprendere il filo interrotto del precedente *C'era una volta 'r Sor Pippo*, con la speranza di farvelo conoscere e apprezzare com'è successo a me, a cui ha un po' rubato il cuore... Vedete, Filippo Paparozzi non era soltanto il poeta ufficiale della sua Civita - per decisione dei suoi concittadini, badate bene, non certo sua - e non si limitava a condividerne croci e delizie, ma ne parlava anche la lingua, un dialetto antico quanto prezioso, che oggi rischia di sparire insieme alla sua gente. "Senza di lui, - sottolinea infatti Bonaventura Tecchi - non è più possibile scrivere versi in dialetto nel nostro paese". E questo dialetto, l'antico civitonico, non poteva non attrarre anche l'attenzione di studiosi del calibro di Tecchi, Flavio Frezza e Alessandro Gaddi. Senza il loro contributo, con ogni probabilità il buon Paparozzi avrebbe fatto la fine del misterioso Petello che ogni tanto sbuca nei suoi sonetti per poi sparire lasciando il lettore a bocca asciutta. Ma procediamo con ordine, come si fa con ogni storia che si rispetti.

Torniamo, dunque, nella Bagnoregio dei primi anni del 1900, quando il farmacista del paese, Severo Venci, "grande cattolico e patriota garibaldino", ma soprattutto ammiratore nonché fedele amico *der Sor Pippo*, riesce a persuadere il nostro riottoso poeta a pubblicare i suoi sonetti. E per convincerlo c'è sicuramente voluto del bello e del buono, come si evince dall'ossequioso scambio epistolare tra i due amici. Venci ringrazia Paparozzi per la "gentil compiacenza [...] nel secondare finalmente il mio vivo desiderio, espressovi da gran tempo, con concedermi vari vostri Sonetti di stile giocoso intorno al volgare dialetto degli abitanti dell'antica contrada di Civita". Paparozzi, dal canto suo, gli risponde con la consueta modestia: "Son lieto altresì di averne fatto un dono, sebbene riconosca di nessun valore, perché confortato dal dolce pensiero, che li avreste fatti stampare per un'opera degna di lode". Ed ecco che nel 1903, per i tipi dell'Agnesotti di Viterbo, i sonetti vengono finalmente pubblicati; appena in tempo, perché soltanto sei anni dopo il loro autore sarebbe scomparso.

*I Cinquanta sonetti in dialetto civitonico di Bocella De' Caoni* - "nom de plume" che sembra fatto apposta per monopolizzare la curiosità anche del lettore più distratto - sono accompagnati da un'aggiunta che doveva probabilmente fungere da spiegazione: "piccola voce dei calanchi". In realtà, poteva forse servire da precisazione soltanto agli occhi dei compaesani, che il civitonico ancora lo par-



Ritratto e firma autografa di Filippo Paparozzi

lavano, e che quindi sapevano che *bocella* sta per *vocetta*, ossia *piccola voce*; insomma quell'"auretta assai gentile", di rossiniana memoria, "che insensibile, sottile, leggermente, dolcemente, incomincia a sussurrar". E così si spande nei *caoni*, o *cavoni* che dir si voglia: quel "coro lunare di calanchi silenziosi e splendidi" nei quali Civita è incastonata. Talvolta, però, accade che il punto di vista del popolo, o, per rimanere in tema, *vox populi*, non concordi con quello espresso dalla critica. Così Bonaventura Tecchi pensò che *Bocella* fosse "un povero contadino di Civita" dietro il quale "l'autore vero, Filippo Paparozzi, quasi scompare o per lo meno si nasconde". Alessandro Gaddi, a sua volta, pur concordando su questa natura bocelliana di personaggio di pura invenzione, lo vede però come "buttafuori e dicitore" al quale l'autore avrebbe affidato i suoi versi.

Flavio Frezza, invece, racconta che un "informatore civitonico" - del quale, però, non ci rivela l'identità - gli aveva riferito che il nome *Bocella* sarebbe un "appellativo, tramandato [...] in ambito familiare" e tuttora in uso, ragion per cui - ne deduce lo studioso - *Bocella* è un contadino realmente esistito. A noi, invece, spetta l'anselmiano e umilissimo ruolo dell'*insipiens*, che, nella sua ignoranza, non si permetterebbe mai di entrare nel merito e, soprattutto, nelle disquisizioni tra personaggi tanto illustri. Disquisizioni che, peraltro, presentano il merito aggiuntivo di sintetizzare, per i non addetti ai lavori, la vicenda editoriale dei sonetti, che, nel frattempo, avevano ricevuto una buona accoglienza da parte del pubblico e della critica, tanto che giornali e riviste ne avevano subito dato "i più lusinghieri giudizi".



Copertina del libro *I mi' ersi* di Paparozzi nelle edizioni 1932 e 1993



## dalla Tuscia

“Classico, asciutto, stringato”: così Bonaventura Tecchi definisce il nostro poeta. E prosegue: “Nei suoi sonetti o nelle sue quartine parlano le cose, parlano gli altri”. Anche Alessandro Gaddi, pur arricciando il naso di fronte a versi “a volte troppo accestiti” per i suoi gusti, non può fare a meno di riconoscere che sono “spesso d’un getto così limpido, e di una grazia e musicalità tali, da far pensare al tornio e al paziente lavoro”. Sia lui che Frezza, entrambi ammirati da quella “*vis comica*, nerbo ed anima della sua poesia”, che “zampilla, o scoppia”, dai versi non meno che dalla lingua, non esitano a considerare *Bocella* un vero “dialettofono” e a riconoscerlo come uomo di cultura.

Passano gli anni: ben ventinove dopo la prima pubblicazione dei sonetti. Siamo adesso nel 1932: Alessandro Gaddi decide di curarne una nuova edizione che dà alle stampe con il titolo *I mi' ersi. I sonetti di Bocella De-Caoni. Il pranzo. Gli stoppinacci. Varie*. Si tratta di un'edizione impregiosita non solo da notizie di carattere storico-biografico, da una *Nota per la lettura e per il dialetto* e da un glossario, ma soprattutto dall'integrazione di testi finora inediti. Diciamo - ma solo a titolo informativo - che la nuova edizione non incontrò un campo sgombro da critiche, offrendo, quindi, il destro a nuovi interventi editoriali.

Nel 1993 ecco andare alle stampe *I mi' ersi (I sonetti di Bocella De Caoni). Varie*, questa volta a cura della Pro Loco

di Bagnoregio. A giudizio di Frezza, la nuova edizione risulta essere la “più completa [...] e la più fedele perché basata, per quanto possibile, sui manoscritti del poeta”, oggi irreperibili causa la scomparsa del nipote di Paparozzi e di sua moglie, che li avevano in custodia.

Dobbiamo invece aspettare il 2012 per arrivare all'edizione di Flavio Frezza: *Il dialetto di Bagnoregio nei versi di Filippo Paparozzi*. L'intenzione programmatica dell'autore, noto studioso delle tradizioni e dei dialetti della Teverina, è quella di realizzare un'analisi diacronica del dialetto bagnoregese, mettendo a confronto l'edizione originaria dei sonetti (“Paparozzi 1903”), pubblicata quando il poeta era ancora in vita”, con le altre due. *Dulcis in fundo*, sarebbe il caso di dire, perché un così fine e profondo conoscitore dei dialetti della Teverina ci ha restituito un lavoro che riesce a contemperare la cura dello studioso con la passione di chi ama questi luoghi e questa gente.

(continua)

[nicole.baciarello78@gmail.com](mailto:nicole.baciarello78@gmail.com)

Fonti: Flavio Frezza, *il dialetto di Bagnoregio nei versi di Filippo Paparozzi*, Viterbo, Tipolitografia Quatrini, 2012; Alessandro Gaddi, *I mi' ersi. I sonetti di Bocella De-Caoni. Il pranzo. Gli Stoppinacci. Varie*, Ivrea, F.Viassone Tipografo-Editore, 1932; Filippo Paparozzi, *I mi'ersi*, Viterbo, Stabilimento Tipografico Agnesotti, 1903; Angelo Ramacci, con prefazione di Bonaventura Tecchi, *Sonetti cu la coa*, Viterbo, Stabilimento Tipografico Agnesotti, 1969



Cartoline storiche di Bagnoregio della collezione Galeotti, da Lacitta.eu





Giovanna Mencarelli

dalla Toscana

## La maiolica di Bagnoregio

### Forme e colori della devozione

Mostra a Palazzo Alemanni di Civita di Bagnoregio dal 9 luglio al 31 dicembre 2022

**È** una mostra promossa dal Comune di Bagnoregio, da Casa Civita srl e da The cultural landscape of Civita di Bagnoregio, che restituisce al territorio una parte importante di memoria ed è stata realizzata grazie ai prestiti di enti e di privati, con il sostegno di alcune diocesi, soprintendenze e istituzioni culturali. Notevole anche la partecipazione di collezionisti e studiosi. Una mostra sull'identità a sostegno della comunicazione della candidatura Unesco de "Il paesaggio culturale di Civita di Bagnoregio". Curata da Luca Pesante, noto studioso a livello internazionale e raffinato conoscitore, l'esposizione sulle antiche ceramiche devozionali è costituita da 80 opere tra targhe, targhe ex voto, ex voto anatomici, modellati a tutto tondo, modellati a stampo provenienti da collezioni private e pubbliche italiane, che tornano per la prima volta nel luogo dove tre secoli fa furono realizzate.

"Fino a pochi anni fa - illustra Luca Pesante, come in tutti i brani virgolettati che seguono, tratti dal suo testo - la ceramica di Bagnoregio era nota grazie a un solo grande piatto conservato dal 1856 nel museo Victoria and Albert di Londra, decorato con l'immagine della Sacra Famiglia e l'iscrizione: IO SILVESTRO

D'ANGELO TRINCI DA DERVTA FATTO IN BAGNIOREA 1691... Una recente indagine tra i documenti d'archivio del periodo compreso tra 1500 e il 1700 ha svelato una storia inattesa: ha permesso di ricostruire il lavoro dell'argilla fin nei minuti dettagli del ciclo produttivo, della diffusione degli oggetti e del loro impiego; è stato così possibile ritrovare i nomi dei maestri, la loro provenienza e ricostruire le loro storie. In due norme dello Statuto comunale redatto nel 1373 (ma risalente al secolo precedente) si proibisce ai vasaio di portare vasi e orci fuori dalla città. È questa la prima notizia certa sulla ceramica medievale bagnorese. Ma è a partire dal XVI secolo che nei documenti d'archivio si registra una rilevante presenza di maestri provenienti prevalentemente da Deruta, che spostano la propria attività a Bagnoregio innescando una radicale riorganizzazione



**Madonna con Bambino in trono, maiolica policroma, datata "1640" e firmata da Erminio Caselli "in Bagniore" (Bari, collezione Riccardo Tondolo)**

del lavoro e lo sviluppo di un tipo di ceramica dai caratteri individuali e oggi ben riconoscibili. La circolazione di artigiani tra i due centri s'interrompe soltanto alla fine del XVII secolo e coincide con un generale declino della qualità della maiolica bagnorese".

Le ceramiche devozionali si trovano ancora oggi negli stessi luoghi dove furono applicati subito dopo essere usciti dalla bottega del vasaio; vedi sulla facciata della cattedrale di San Donato in Civita di Bagnoregio, o al di sopra della porta di ingresso di alcune abitazioni, poste a protezione dello spazio intimo della casa. "Tali oggetti hanno la funzione di simboli religiosi, impiegati in ambito domestico e in spazi pubblici della città e della campagna, che esprimono, non sempre simultaneamente, culti locali, devozioni private e superstizioni in relazione alla complessità dello spirito religioso di un dato gruppo sociale. Notevole l'Immagine della Madonna con il suo figliolo in mano, descritta negli antichi inventari: si tratta di targhe eseguite con una matrice a stampo, ampiamente diffuse nell'Italia centro-settentrionale, con ogni probabilità introdotte da maestri di Deruta poco dopo la metà del XVII secolo. In generale le ceramiche devozionali definiscono puntualmente l'attività

dei vasaio a Bagnoregio in questo periodo, proprio grazie alla possibilità di cogliervi, più facilmente rispetto ad altri manufatti, il confronto tra diverse influenze culturali, le elaborazioni originali delle singole botteghe e la diffusione commerciale dei prodotti".

"La Maiolica Arcaica prodotta tra XIII e XIV secolo rappresenta la prima ceramica smaltata da mensa locale. Da questi materiali si evince come il territorio di Bagnoregio fosse influenzato da due aree culturali limitrofe: l'area di Orvieto, nella quale si produce una raffinatissima ceramica smaltata sul finire del XIII secolo, e l'area viterbese dove nel XIV secolo è prodotta la più bella maiolica dell'Italia centrale decorata in verde e bruno con profili antropomorfi, scene animate, animali fantastici, elementi vegetali. Alcuni



## dalla Toscana

frammenti esposti nella mostra raccontano in ordine cronologico lo sviluppo di una parte della *cultura materiale* in uso a Bagnoregio per mezzo millennio circa...

Una delle immagini ricorrenti della *Madonna con il Bambino* delle ceramiche di Bagnoregio è derivata dalla devozione per la Madonna dei Bagni di Casalina (a partire dal 1657, anno del primo miracolo), santuario alle porte di Deruta dove si conservano ancora oggi centinaia di ex voto in maiolica. Il folto gruppo di ceramisti provenienti da Deruta (nella diocesi di Perugia), che pressoché ininterrottamente dalla metà del secolo XVI fino al XVIII lavorano a Bagnoregio, rappresenta il veicolo di trasmissione di strumenti, tecniche, materiali, ma anche devozioni e culti. Pertanto nelle targhe prodotte a Bagnoregio accanto alle figure del culto locale - i santi Bonaventura, Donato, Francesco, Antonio da Padova - troviamo l'icona tradizionale della Madonna dei Bagni. Non a caso la santa protettrice dell'arte dei vasaio sia a Deruta che a Bagnoregio è la stessa: Santa Caterina d'Alessandria, la ruota dentata simbolo del suo martirio richiama la ruota del tornio del vasaio".

Un parte cospicua di opere esposte in mostra è costituita da ex voto (*ex voto suscepto*), secondo una pratica già diffusa in epoca etrusca. P.R.G., sta per grazia ricevuta. Notevoli le targhe in maiolica che narrano iconograficamente la grazia ottenuta a seguito di un incidente o di una malattia, con vivacità e capacità di sintesi. I personaggi sono raffigurati con gli indumenti in uso nel loro tempo, intenti nelle loro attività quotidiane: raccogliere le olive,



Targa devozionale, Madonna con Bambino, maiolica policroma, fine sec. XVII, Silvestro Trinci. (Assisi, collezione privata)



Ex voto in maiolica policroma con scena di donna liberata dai demoni, 1680 ca. (Civitella d'Agliano (VT), chiesa di S. Maria delle Grazie)

pascolare le pecore, andare a cavallo. "Le storie narrate in questa mostra costituiscono un inedito capitolo sulla maiolica italiana di età moderna, dove per la prima volta sono attribuite opere, in base a documenti materiali e archivistici, per lungo tempo in cerca di paternità. In tal modo - anche grazie agli studi complementari sui centri di Deruta e Roma - è stato possibile definire ulteriormente il fenomeno del lavoro della ceramica all'interno dello Stato della Chiesa in età moderna".

Catalogo Pacini editore150  
Si è ritenuto opportuno riportare integralmente alcuni stralci del testo di Luca Pesante, a testimonianza della ricerca sottesa a questa esposizione

[gmcarelli09@gmail.com](mailto:gmcarelli09@gmail.com)





Dario Tramontana

dalla Toscana



Latera

## Note stonate a scuola

La prima notizia di una scuola a Latera si ha in un atto consiliare del 1704, dov'è scritto che il cardinale Barbarigo prese in affitto una casa e Lucia Filippini vi mandò due suore. La casa si trovava in via della Scimmia, oggi vicolo Farnese; era vicina alla chiesa parrocchiale e divenne la sede della scuola.

Invece i beni dell'ex ospedale, ereditati fin dal 1871, furono impiegati per la costruzione del primo edificio scolastico, costruito nel 1926 di fronte alla chiesa delle Grazie dal costruttore Pietro Adamini di Latera. L'immobile venne poi preso in affitto dal Comune per riunirvi le classi della scuola elementare, dislocate in vari punti dell'abitato e distanti tra di loro. Siccome il palazzo si rese subito fatiscente - c'è chi dice sotto il peso di una numerosa scolaresca irrequieta di allora! -, le classi ebbero sede nell'ex Tinaio e in parte nel Pellaio di via Armando Diaz, ove più tardi ebbe inizio la breve storia della scuola media. Il vecchio edificio, dopo aver ospitato le scuole, venne chiuso.

Nel 1966, sotto l'amministrazione guidata dal maestro Giuseppe Manni, fu edificato in via Piave un grande, arioso e funzionale complesso scolastico la cui costruzione fu

affidata all'impresa Giuseppe Bacci di Onano. L'asilo invece è rimasto sempre presso le maestre pie Filippini, le quali hanno dato educazione a tante generazioni di lateresi.

Oggi il calo demografico (determinato forse dalla paura di mettere al mondo essere umani dal futuro incerto) ha portato non solo a chiudere tante altre scuole, ma per salvarne alcune si è dovuto ricorrere ad accorpamenti di plessi e di classi per salvare almeno le sedi dei paesi limitrofi. Nel caso di Latera gli alunni sono stati decentrati a Gradoli e/o Grotte di Castro.

Andare a scuola nel proprio paese significava anche divertirsi tra amici conosciuti e i rapporti famigliari erano ricchi di sentimenti e di valori: un rimprovero dell'insegnante faceva scattare a casa il temibile "Ti dò il resto" e grande era la paura di prendere una nota disciplinare. Il comportamento a scuola, non sempre consono all'ambiente educativo, spesso finiva con un rimprovero alterato e una solenne promessa di non farlo più. Per un insegnante scrivere sul registro di classe una nota disciplinare è sanzionare il comportamento di un alunno al quale non sono bastati i numerosi richiami verbali; ma è anche il primo passo per un provvedimento disciplinare più serio che può pregiu-



Prima scuola di Latera in via della Scimmia



Edificio scolastico del 1926 davanti alla chiesa



Imponente costruzione del 1966 per scuola media ed elementare, ora casa di riposo *Villa Daniela*



Asilo delle maestre pie Filippini in via Montinaccio



Pellaio, prima sede della scuola media, di proprietà della parrocchia

dicare il temuto voto di condotta. Ma come punire un ingenuo ragazzino che prende una nota disciplinare “perché viene a scuola con la radio accesa”, oppure segnalare per iscritto al collega che “l’ultima ora di lezione è stata disturbata dalle prove di musica provenienti dalla stanza accanto!”? Meglio fare un’uscita didattica al *Lamone*, tra natura selvaggia e meditazione. Oppure, come si faceva da scolari, fermarsi davanti alla bottega di un vecchio fabbro che ripagava la nostra curiosità invitandoci con... “*Venite a lavorare!*”; lanciando così l’idea del moderno modello alternanza scuola-lavoro. Tra l’altro, oltre che agli scolari, i rimproveri andrebbero anche ad alcuni insegnanti che sfornano autentici *sfrondoni* letterari nonostante la loro bravura ed esperienza.

Oggi se i bambini hanno un po’ di tempo si tuffano dentro al telefonino alla ricerca di un non so che, con danno all’intelletto e alla vista. I mestieri sono finiti, gli artigiani sono estinti... E pensare che prima esistevano scuole di arti e mestieri nelle quali non solo si studiava, ma c’era anche la soddisfazione d’imparare un mestiere con maestria che apriva le porte al benessere familiare.

*pieroni.giovanni@gmail.com*



Una delle sedi sparse con bottega vicina





Antonietta Puri

**Bolsena**

**dalla Tuscia**



## Santa Cristina e il lago di Bolsena

Un libro di Corrado Ricci da conoscere, rileggere e apprezzare, specialmente “col senno di poi”



*parte prima*

L'espressione *col senno di poi* è solitamente usata come inutile recriminazione sulla maniera di prevenire o limitare un danno quando questo si è già verificato: un'accezione negativa dunque; io invece proporrei di interpretarla come qualcosa - nello specifico un libro - che, scritto nel 1927 e riletto a posteriori, dopo che alcune nozioni - che al tempo erano carenti o errate per mancanza di una documentazione che è arrivata più tardi, grazie alla sistemazione degli archivi comunali e quindi alla possibilità di avviare ricerche sistematiche - ci ha resi maggiormente capaci di intenderlo e giudicarlo nel modo più giusto, sicuramente apprezzandolo.

Ma andiamo per prima cosa a conoscere Corrado Ricci, l'autore di *Santa Cristina e il lago di Bolsena*, pubblicato a Milano dai Fratelli Treves nel 1928 e corredato di ben 67 illustrazioni. Lo scrittore, nato a Ravenna nel 1858, figlio del fotografo e scenografo Luigi e di Clelia Bartoletti, dopo aver frequentato il liceo classico e l'Accademia di Belle Arti presso la sua città natale, dove si segnalò nell'ornato e nel paesaggio, si laureò in Legge a Bologna nel 1882, fu studioso di archeologia e storico dell'arte italiana, tanto che dal 1906 al 1919 rivestì la carica di direttore generale delle antichità e belle

arti; fu socio dell'Accademia dei Lincei, accademico di San Luca e senatore dal 1923. Promotore di iniziative di catalogazione e restauro, dal 1911 iniziò il recupero dei resti dei fori imperiali a Roma. Nel 1922 fondò l'Istituto di archeologia e storia dell'arte con l'annessa biblioteca. Scrisse vari libri inerenti all'arte e ai beni culturali, *Il Tempio Malatestiano* (1924), *Correggio* (1930), *Tavole storiche dei mosaici di Ravenna* (1930-'34) e si occupò anche di studi danteschi con *L'ultimo rifugio di Dante* che ebbe due edizioni: la prima nel 1898, la seconda nel 1921. Di particolare interesse la sua pubblicazione *L'Arte dei bambini* (Zanichelli, 1887), primo scritto che in Italia sia stato dedicato al disegno infantile con il quale anticipava in certo modo un tema che, coll'arrivo del Novecento, avrebbe tenuto testa nel campo dell'interesse verso il “primitivismo”, la modalità di idealizzazione estetica che emulava e aspirava a ricreare un'esperienza “primitiva” perché suggeriva, prima di andare a cercare le manifestazioni artistiche presso le società che vivevano ancora una realtà primitiva, di individuarle nelle tecniche usate comunemente dai bambini. Corrado Ricci amava anche molto la poesia, tanto che diceva di se stesso che avrebbe voluto essere poeta.

Il libro *Santa Cristina e il lago di Bolsena* fece parte di una serie edita

da Treves, arricchita di illustrazioni, tra i quali troviamo, tra gli altri, *Raffaello*, *Fra Storia e Leggenda*, *Anime dannate*, *Figure e figure del mondo teatrale*, *Beatrice Cenci*, *Arrigo Boito*, *Roma. Visioni e figure*. Il libro consiste nella cronaca di un viaggio-escursione in cui abbondano piacevoli descrizioni un po' a scopo turistico, un po' con intento storico antropologico e in parte scientifico-naturalistico.

Il lago di Bolsena dormiva nel caldo e nella luce accecante di luglio: dormiva uno de' suoi profondi sonni pomeridiani. La campana di Marta chiara ed acuta aveva suonato mezzogiorno; quella di Capodimonte più lenta e bassa, aveva risposto; di altre, lontane, era giunto appena un ronzio. Poi tutto s'era addorrito in silenzio, e l'immensa “siesta” degli uomini e delle cose era cominciata... Una piccola barca, dal fondo piatto, rozza, squadrata alla poppa e sollevata alla prora ancor più che le gondole veneziane, di una forma chi sa mai quanto antica, quasi una cimba etrusca, dormiva anch'essa, ché nessun moto riceveva dall'acqua ferma, liscia, lucida nella quale spingevasi per due terzi.

Avendo già pranzato, lo studioso ravennate sedette a un'osteria dove fu invitato a bere un bicchiere del vino locale, la “Cannaiola”.



Una foto di Corrado Ricci

Il vino, scuro scuro, versato nei bicchieri odorò lievemente e lo si bevette adagio, in silenzio, come se si compisse un rito, ponendo una grande attenzione perché nulla sfuggisse del “vapore frizzante e odoroso” che l’oste aveva celebrato.

In quell’osteria Corrado Ricci aveva conosciuto un ingegnere, certo Mario Pagani, già da tempo incaricato di compiere alcune esplorazioni idrografiche nel lago, che era venuto da Roma per recarsi sull’isola Martana allo scopo di effettuare uno scandaglio nel lago, e per questo invitò lo scrittore a recarsi con lui che, dopo essersi presentato, accettò e ringraziò; dopodiché colse l’occasione per dare un’occhiata al paese, ammirando ma anche criticando quella che ergendosi da alti sproni appare

...poderosa torre ottagonata, un giorno tutta coronata di archetti e di merli. Oggi però gli sguardi dei Martani non si levano più al diruto diadema né al bello stemma farnesiano superato dal bianco liocorno; bensì all’orologio dal bianco quadrante che deturpa in vetta, la rude e severa muraglia.

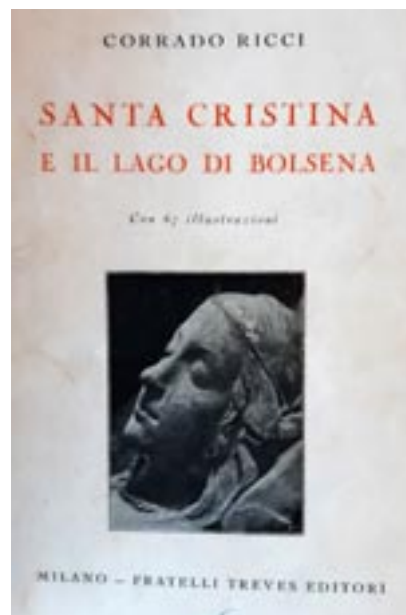
Pronto che fu il barcaiuolo, in attesa dell’ingegner Pagani, lo scrittore, stupito dalle alghe numerose e di vario genere, ne chiese il nome al pescatore che le nominò - immagino - secondo il dialetto

martano: il *graminaccio*, la *scopuccia*, la *pugnarella* e la *crepitaia* che cresce più in cupo, aggiungendo che mancavano però la *loglia* e la *moracia* perché vegetano e fioriscono a primavera. Arrivato l’ingegnere si partì.

Un alito di vento muove il lago in basse, dolci, larghissime onde... che sotto la prora ricurva del nostro schifo [nell’antica costruzione navale, imbarcazione adibita al servizio di una nave maggiore, dall’inglese “skiff”, nda], si rompono con urti e schiaffi leggeri. Appena al largo, il lago si scopre in tutta la sua vastità.

Qui il discorso si fece più tecnico: il Pagani parlò delle origini vulcaniche del lago e della sua evoluzione, delle sue dimensioni e della profondità, della formazione delle due isole e di come verso la fine dell’Ottocento, il famoso geografo e cartografo Giovanni De Agostini esplorò il lago facendovi almeno tremila scandagli. Quindi vedendo che il cielo si oscurava verso Toscana, il pescatore disse che quando è maltempo non si pesca... ma le anguille vanno alla Cannara (un tipo di pesca in cui le anguille restano imprigionate nel fiume Marta e rinchiusa con una grata che un tempo fu di canna, da cui il nome, poi di legno e infine di ferro. Di qui fu facile “scivolare” - è proprio il caso di dirlo - sulle famose anguille dantesche cucinate o accompagnate alla vernaccia delle quali era stato ghiotto il papa Martino IV, peccatuccio di gola che secondo l’Alighieri stava scontando in Purgatorio: “... e quella faccia / di là da lui più che l’altra trapunta / ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia: / dal Torso fu, e purga per digiuno / l’anguille di Bolsena e la vernaccia”. (Purgatorio, Canto XXIV, vv. 20-24), e si proseguì sulle ipotesi di realizzazione della ricetta dantesca, tanto che sia Corrado Ricci che l’ingegnere le vollero assaggiare, ma soprattutto grazie alla suggestione dell’Alighieri. Quindi si narrarono leggende, fatti storici e altro... finché si giunse alla meta.

Montefiascone e Bolsena splendevano ancora nel sole; ma il cielo sopra Gradoli e Grotte di Castro era divenuto scuro di nubi, che dirada-



La copertina del libro

vano verso sud, così da lasciar posto all’azzurro, contro il quale staccavano le torri di Valentano, e si profilava il monte Starnina. Finalmente entrammo nel piccolo porto della Martana.

Sbarcati sull’isola, Corrado Ricci ne avvertì subito l’asprezza nella sua rupe che emergendo da una spianata ombreggiata da altissimi pioppi s’innalzava sul livello del lago per più di settanta metri, culminando con la torre medievale che s’innalza sulla vetta. A questo punto lo scrittore si dilunga nel raccontare la tristissima vicenda di Amalasueta, figlia di Teodorico che, alla sua morte, avendo egli tre figlie, accadde che essendo Amalasueta la primogenita, ma non potendo regnare secondo le leggi gotiche, fece da reggente al figlio Alarico regnando al fianco di questi, o meglio, al posto suo per quasi nove anni, finché l’adolescente non morì precocemente. Per non perdere il regno, Amalasueta, definita dalle fonti “dotta e di animo virile” che aveva sempre privilegiato nel regno l’elemento romano, si inimicò la nobiltà ostrogota che la costrinse a dividere il regno sposando il cugino Teodato, che nel 535 la fece uccidere presumibilmente sull’isola Martana, come narra Pro-



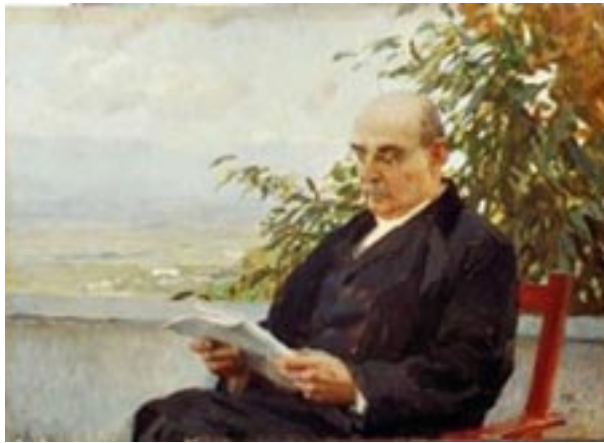


copio di Cesarea: “V’ha un lago in Toscana, chiamato Vulsinio, dentro a cui sorge un’isola assai piccola invero, ma munita di un forte castello. Colà Teodato teneva racchiusa Amalasantia”.

Una tradizione consolidata vuole che sia la Martana e non la Bisentina l’isola che fu fatale alla regina gotica. Le vicende della Martana non vanno confuse o inserite a quelle religiose delle sue chiese e dei suoi monasteri. Le prime sono, su per giù, le stesse toccate ai paesi delle rive; essa passa dalla Chiesa a famiglie potenti, a Comuni bellicosi, per tornare alle famiglie, ai Comuni, alla Chiesa. Gli Aldobrandeschi, signori di Bisenzio, i De Vico, i Farnesi, Viterbo, Orvieto, i papi si succedono, si avvicinano nella storia del luogo, con un’andatura monotona e trita, che non è di questo libro seguire a ricalcare.

Sta di fatto che quest’isola per un certo periodo divenne Comune e pur avendo sulla sommità della rupe una chiesa dedicata a santo Stefano, il sigillo del Comune sembrava portare l’effigie di Santa Cristina in due atteggiamenti: in piedi con il libro e con la palma; inginocchiata ed orante sullo scoglio: ai piedi delle due figure era inciso un luccio (ormai da qualche decennio sappiamo invece che la figura in piedi rappresenta Santo Stefano e l’altra Santa Maria Maddalena). Usciamo finalmente dall’ombra paurosa, nel sole. “Poche volte - dice il barcaiuolo - il tramonto fu più rosso”. Rossi il cielo, le rive, i paesi, i monti, le acque. Rosse, su tutto le acque. Dico che tale dovet’essere l’effetto del lago, quando, come racconta Livio, ai forti Quiriti parve di sangue, indizio di sventura, sì che vollero processioni espiatorie. I miei compagni ascoltano in silenzio. L’ora e la strana luce, mettono in cuore un senso di sgomento. Siamo a Marta sull’Ave-Maria.

Il nostro studioso proseguì il suo viaggio alla volta di Montefiascone che man mano vedeva illuminarsi in alto, nell’ora del tramonto.



Un bel ritratto di Corrado Ricci a colori, dipinto dal bravissimo e noto pittore Ettore Tito nel 1913

Magnifica e strana, nel mattino estivo, la vista del lago da Montefiascone! Scendendo verso occidente, per le viuzze strette e ripidissime, esso appare, si nasconde, ricompare sempre meno vaporoso, sempre più lucido. Poi, risalendo verso la Rocca, si allarga, direi quasi si spiana, e tutto si domina nel suo cerchio d’oro, ché d’oro sembrano i monti tempestati di gemme che non hanno nomi di diamanti, rubini, zaffiri, ma si chiamano Bolsena, San Lorenzo Nuovo, Grotte di Castro, Gradoli, Valentano, Capodimonte, Marta. Ardono tutte di diversa luce, quali in alto, nella tenue incastonatura degli olivi e dei vigneti, quali in basso a specchio del lago leggermente perlaceo, il quale, immobile, rispecchia così limpidamente il cielo, da parere che questo passi e continui sotto al cerchio dorato, e che le isole, siano due navi aeree sospese nell’infinito.

Corrado Ricci rimase colpito dalla poderosa mole della Rocca che si presentava in rovina, asimmetrica e smozzicata a causa delle molteplici azioni di assalto e di difesa subite nei secoli. Questa che fu fatta edificare da Urbano IV nel 1262 aveva costituito nel medioevo un rifugio e una base strategica per i legati che i papi mandavano da Avignone come Rettori del Patrimonio di San Pietro. Nel XIII secolo, la Rocca diventò una vera e propria fortezza che, nel corso del Rinascimento fu ulteriormente ingrandita. Quando Montefiascone si oppose al tentativo di Alessandro Farnese di inglobare la

città nei propri domini, questi divenuto papa col nome di Paolo III, privò la Rocca del presidio e ne tolse i cannoni, tanto che la costruzione, entrata in decadenza restò semidemolita. Naturalmente lo studioso ebbe modo di ammirare il grandioso duomo barocco dedicato a Santa Margherita, dalla superba cupola e l’antica splendida chiesa di San Flaviano.

...La bellissima chiesa, così vasta, così inusitata nella forma, così ricca di ornamenti è prova di quel che fosse Montefiascone intorno al Mille. Non certo un paese piccolo e meschino, senz’ardori spirituali, preso dalla sola vita materiale, se alzò inni alla Fede, come questi, profondi e caldi. ... Nulla parevami più dolce che indugiare nella penombra e nel fresco dell’antica chiesa, guardando e riguardando vecchi affreschi, vecchie sculture, il fantastico intreccio di fronde, di frutta, d’animali, di figure umane che avvolge i capitelli...

Mentre continuo a leggere con piacere il libro di Corrado Ricci, mi colpiscono queste parole dette dallo scrittore al conducente dell’auto che è già in moto per proseguire il viaggio: “Via, via! Il cerchio d’oro è lungo, bisogna girarlo per Val di Lago, e giungere stasera a Capodimonte. Andiamo a Bagnoregio”. “A Bagnoregio? - dice sorpreso il conduttore - Ma cos’è la strada si allunga”. “Non importa. Non è possibile passare vicino alla vecchia Civita e resistere al desiderio di rivederla. Tempo c’è, perché poi traverseremo Bolsena senza fermarci”.

E qui, mi cadono le braccia pensando al titolo del libro *Santa Cristina e il lago di Bolsena*... Lo stesso mio stupore deve averlo provato l’autista perché chiede: “A Bolsena senza fermarci?”; al che gli viene risposto: “Sì, sì, senza fermarci. Quello è paese dove bisogna tornare e rimanere alcuni giorni”. Tiro un bel respiro di sollievo...

(continua)

antonietta.puri@gmail.com



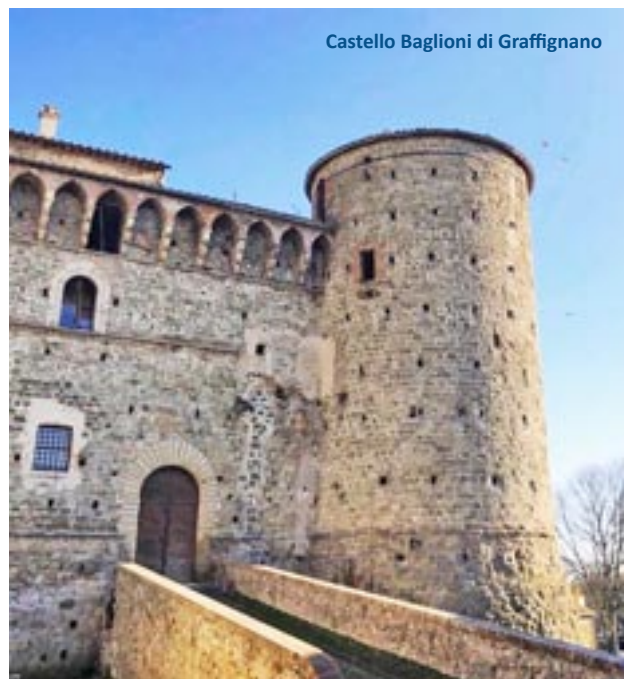
## Medioevo, Feudalesimo e Investitura Singolare cerimonia nel castello di Graffignano nel 1748

L'intera area della Teverina presenta vari reperti e testimonianze di insediamenti umani che vanno dall'epoca etrusco-romana a quella tardo imperiale e medievale. Ciò in considerazione della particolare fertilità delle valli tiberine servite da un efficiente sistema viario basato sulle direttrici Cassia, Amerina, Flaminia, e da un articolato reticolo di strade secondarie. Numerosi inoltre erano i porti lungo il corso del fiume Tevere anticamente navigabile; per la zona prossima al comune di Graffignano si ricordano i toponimi *Barca di Alviano* e *Pian della nave*. Proprio per l'importanza del Tevere e la ricchezza agricola e forestale dell'intera area tiberina, nei primi secoli del Medioevo sorsero in essa numerosi castelli: Sermignano, Castiglione in Teverina, Civitella D'Agliano, Castel di Piero (San Michele in Teverina), Montecalvello, Graffignano, Sippicciano e altri, tutti sulla sponda sinistra. Questi *Castra* sorsero per esigenze di difesa e nello stesso tempo per motivi di carattere politico e amministrativo.

La nascita di questi castelli comunque è legata all'organizzazione sociale tipica del feudalesimo. Con tale termine si indicava la concessione di una vasta estensione di terreno da parte del sovrano ai propri collaboratori. La terra, infatti, era l'unica fonte di ricchezza. Tale concessione era indicata con il nome di *beneficio* dal latino *bene* e *fàcere*, fare bene. Chi riceveva il beneficio doveva prestare giuramento di fedeltà e obbedienza a chi lo concedeva e dichiararsi vassallo (*vassus*, garzone, servo) nel corso di una solenne cerimonia detta investitura. In questa il Vassallo poneva le sue mani giunte tra quelle del Signore quale atto di sottomissione e fedeltà, ricevendo da quest'ultimo la consegna di un oggetto (una spada, un anello, un vessillo, una zolla di terra, le chiavi di un castello) a simboleggiare il beneficio. L'investitura si perfezionava sul posto dove il vassallo prendeva possesso del bene sedendosi per terra, toccando e chiudendo le porte.

A conferma di quanto questa consuetudine perdurasse nei secoli, nell'archivio storico del Comune di Graffignano esiste una dettagliata descrizione di come la cerimonia di possesso del feudo avvenne nel castello di Graffignano nel 1748, quando i Santacroce ne divennero proprietari.

3 febbraio 1748. *Essendo passato a miglior vita la chiara memoria del fu D. Scipione Publicola Principe di S. Croce il dì 17 dicembre dell'anno 1747 ed essendo suo successore il figlio Valerio, assente dalla città di Roma, sua madre, Donna Maria Isabella Principessa S. Croce, con lettera stilata in Roma il 27 gennaio 1748 indirizzata al notaio Giorgio Peteti Viturclani, confermato Governatore di Graffignano il 6 gennaio 1748, invitava quest'ultimo affinché senz'altra procura comunicasse - senza incomodare il sig. Vincenzo Fabrucci che sta a Sippicciano - al di lui nepote Mattia Fabrucci di prendere possesso del feudo di Graffi-*



gnano a nome del principe Valerio. Il Podestà doveva rogare l'atto e spedirne *uno autentico* alla Principessa. A tale scopo il notaio Peteti, accompagnato dai testimoni Nicol'Antonio Sforza di Baschi e Francesco Antonio Joanni di Sippicciano, dal capo Priore Filippo Polverini e dal Priore Angelo Andrea Antonio, tutti preceduti *dal popolo, et abitatori di questo luogo* si portarono alla palazzina dove dimorava il sig. Fabrucci per notificargli - dopo avergli fatto *profondissimo inchino ed accoglienza* - la lettera della principessa M. Isabella. Intanto i Priori avevano ordinato al pubblico Balivo, Michele Rosa, *che pubblicamente inibisse a ciascheduno degl'huomini, et abitatori l'assentarsi, dovendo intervenire per pubblico serviggio*. Il sig. Fabrucci si portò quindi verso *il Borgo et indi verso la porta di detta terra di Graffignano e acquistò il vero, reale, attuale, civile e corporale possesso di questa terra. In esecuzione poi di detto possesso io Governatore e Priori introducessimo detto sig. Fabrucci Procuratore per le porte di detta terra di Graffignano, principiò à camminare per le strade e Piazze... esercitando da per tutto atti possessori, sedendo in più luoghi, toccando, e scalciano le mura, e facendo altre cose, indicando un vero, reale, et attuale possesso, e giunto finalmente su la Piazza avanti la Chiesa Parrocchiale, anche inanti la presenza di tutti come sopra esercitò simili atti possessori.*

Il Fabrucci ordinò quindi ai Priori di convocare il pubblico e generale consiglio affinché *il Popolo di questa terra*





Castello Baglioni di Graffignano



abbia piena, e certa notizia del possesso presone per parte di S.E. Principe Valerio Publicola S. Croce. Successivamente si portò al Palazzo Baronale posto, e situato dentro a detta terra appresso le mura castellane, et altri confini, dove entrato esercitò gl'atti possessori come aprire e serrare le porte, e finestre di detto Palazzo, salire, e scendere le scale dell'appartamenti del medesimo, camminando da per tutto, e per ogni stanza di esso, e facendo tutti, e singoli atti possessori,... e dichiarò espressamente, che per il suo discesso, e recesso dà questa terra, e sue porte, strade, mura, Piazza, e Palazzo, ed altri siti qualsivoglia, ne' quali hā pigliato, acquistato, dimostrato, et esercitato... il suddetto possesso, non intende in modo alcuno dimettere, o rilasciare il suddetto, ma il medesimo intendere vuole, che debba intendersi ritenuto, e continuato dal detto Ecc.mo Sig. Principe e per S.E. anch'esso Sig. Fabrucci suo procuratore come sopra coll'animo, e corpo et ogn'altro miglior modo.

Il Balivo riferì intanto di aver pubblicato ad alta voce, e per le strade di questa terra, come da tutti fu udito il pubblico consiglio; il Fabrucci s'incamminò da me seguito, i Priori et altri pubblici rappresentanti, ufficiali ed altri... in quella sala detta del Governo, ove li sig.ri Priori di Graffignano sogliono celebrare i pubblici e generali Consigli. Si pose a capo di una tavola, ed avanti una sedia per detto signore preparata donde egl'ordinò l'implorazione del Divino Aiuto con far recitare la solita orazione. I consiglieri presenti annotati dal Governatore erano 38, oltre il capo Priore ed un Priore et altri molti della maggior parte del Popolo.

Il Notaio Peteti, incaricato dal signor Fabrucci, propose di approvare il possesso preso di questa terra, titolo et annessi tutti, di voler riconoscere il Fabrucci sottomettersi al suo do-

minio, chiamarsi sudditi e vassalli, e prestargli giuramento di fedeltà". Così i Priori, i presenti e i pubblici rappresentanti, riconosciuto essere "in numero sufficiente à rappresentare tutto, et intero il Pubblico di questa terra, con... giuramento, toccate le scritture, unanimi e concordi, e niuno discrepante, anzi tutti proclivi, e di buonissimo animo riconobbero, ed accettarono come loro Signore il Principe Valerio Publicola S. Croce, i suoi eredi e successori. Ed in attestato, ed evidente prova dell'omaggio, servizi e suggezione, tutti nelle mani del suddetto Mattia Fabrucci... colle proprie loro mani ciascun di loro toccando corporalmente li sacrosanti evangeli prestano giuramento d'omaggio, fedeltà e suggezione, vassallaggio, e di obbedienza nel modo seguente cioè:

Noi al presente Priori, Consiglieri, e Pubblici rappresentanti di questa Terra di Graffignano huomini tutti come sopra descritti per il presente Consiglio sopra i Sacrosanti Evangeli di Dio giuriamo che da questo dì et ora in appresso sino all'estremo dì di vita nostra, e così ancora i nostri figli, eredi e successori qualsivoglia saremo perpetuamente fedeli sudditi, et obbedienti vassalli all'Ill.mo et Ecc.mo Sig. D. Valerio Publicola S. Croce Barone, e Principe Romano duca di S. Gemine, Principe dell'Oliveto, Sig.re della Posta e di questa Terra di Graffignano nonché Mar.se, Sig.re, e Padrone, anche a suoi eredi, e successori à tenore di detto possesso à favore di S.E. Preso con ogni persona, eccetto il Sommo Pontefice Romano, e mai scientemente saremo in Consiglio, né daremo aiuto, fatto, ò parole, per il che qualcuno avesse intenzione, ò far volesse qualcuna delle cose promesse, ò in qualunque modo machinasse cosa veruna contra il detto Sig. Principe medesimo e suoi con tutta la nostra forza, ed il nostro potere procureremo impedire quello più presto potremo, all'E.S. e suoi... li denunceremo, e riveleremo ò procureremo di de-



## dalla Toscana

nunciare, e rivelare, e ogni medesimo possibile aiuto in favore, e vantaggio dell'E.S. e suoi dare, e se accadrà che detto Ecc.mo Sig. Principe medesimo, e suoi perdessero cosa veruna in qualunque tempo ò per qualsivoglia cosa, ò fortuito, ò ingiusto procuraremo di recuperargliela, e recuperata che avremo di restituirla, e se sapremo che S.E., e suoi siino da chi che sia in qualunque modo offesi, e saremo che dall'E.S. e suoi ricercati generalmente, ò particolarmente le somministraremo con tutte le nostre forze tutto il nostro aiuto, che potremo, se poi S.E., e suoi, ò in scritto, ò in voce ò in altro modo ci parteciperanno; ò manifesteranno cosa alcuna, questa senza loro licenza a niuno denuncieremo, né rileveremo, et altresì sopra qualche fatto, ò qualunque cosa richiederanno il medesimo consiglio, questa la daremo tale quale secondo le nostre coscienze ci parrà, e giudicaremo più salubre, utile et espressamente per l'E.S., cioè detto Sig. Principe Publicola di S. Croce, e suoi senza dolo, frode, malizia, né interesse alcuno, e mai colle Persone nostre, e dei medesimi figlioli, eredi, e successori qualsivoglia faremo scientemente, et appostamente cosa veruna, questo resulti, ò possi risultare in pregiudizio, svantaggio, ed inconvenienza, ò inonestà di detto Sig. Principe medesimo, e suoi, e così il Signore Iddio ci assisti e ci aiuti.

Dopo di ciò il Fabrucci in virtù delle sue facultà abolì le cariche del Governatore, dei Priori, contatori, Bargello esecutori Balivo ed altri offitiali, niuna eccettuata e comandò espressamente l'astenersi affatto da dette cariche et offizii dall'esercizio di esse, poi affinché con dette abolizione et annullazione di cariche non patiscino detrimento alcuno pregiudiziale pel bene pubblico, e privato ed avendo notizia certa della riconferma a governatore di Graffignano del notaio rogante Giorgio Peteti, reintegrò e confermò, deputò, elesse e nominò ancora tutti nelle predette cariche.

Fu quindi fatto il dovuto ringraziamento e giuramento a capo scoperto e alla raccomandazione del Fabrucci della fedeltà e buon uso, che devono fare i buoni ministri, e vassalli fedeli, la onde ogn'uno dimostrando la propria cordialità, e venerazione dissero anche replicate giolive voci: e viva l'Ill.mo Ecc.mo Sig. D. Valerio Publicola S. Croce, nostro Principe degnissimo Padrone.

Quindi fu ringraziato il Signor Fabrucci che a nome di S.E. il Padrone invitò tutti a rendere grazie All'Onnipotente Iddio col recitare le preci nella medesima sala ed indi con solenne Te Deum dà cantarsi in questa Chiesa Parrocchiale di questa Terra domani, e così fu licenziato il detto Consiglio.

Il Fabrucci fu accompagnato dal Governatore, Priori e consiglieri fino al palazzo baronale dove ringraziati tutti li licenziò. L'indomani nella chiesa parrocchiale presenti tutte le autorità e il popolo venne celebrata una solenne liturgia terminata con il canto del Te Deum.

Indubbiamente il sistema medievale durò molto a lungo nelle nostre terre. Soltanto nel 1920 la popolazione di Graffignano arrivò a un accordo con i signori per la concessione e divisione delle terre ponendo fine al feudalesimo.

(da Archivio storico Graffignano, Liber Consiliorum 1737, gen. 13 - 1758, dic. 16, Cartella n.2)

t.bernardini43@gmail.com



Ernesto Malatesta

## Fabrica di Roma

# Burloni scatenati fuori tempo e per il pesce d'aprile

Parlare di scherzi, burle e pesci del primo aprile è come avventurarsi in un bosco per la prima volta, e senza bussola, e smarrirsi con facilità. Perdere l'orientamento, confondere i punti cardinali di riferimento può succedere, come accade a chiunque si metta in testa di parlare di burle e autori nel tempo e nei luoghi. Detta così potrebbe essere, anche, la facezia di un antico borgo, disteso ai piedi del monte Cimino verso il fiume Tevere dal nome importante e affabulatorio: Fabrica di Roma, ma in provincia di Viterbo. Il luogo è carico di storia. Con un po' di presunzione si può dire che è l'anello di congiunzione, un canapo robusto, che tiene stretti i luoghi e la cultura dell'antica Roma (il centro del mondo), quella etrusca, e la Toscana. Una sorta di mare di mezzo, dove si approda e si salpa; la sponda, se vogliamo, il gradino più basso per risalire alla storia che tutti conoscono. Beh, da questo terreno partiamo a raccontare il vissuto e il ricordo sull'onda della risata, dell'ironia, del dileggio.

Da sempre si è saputo che qui ci sono stati personaggi bizzarri, intuitivi e di una intelligenza fine, che avevano e si espressero con l'azione scherzosa a danno del singolo e della collettività. Ma, come dicevo, vissuto e ricordo si amalgamano per un impasto dolce e gradevole, dal quale cercherò di prendere una pizzicata dolce, o talvolta amara. Se ne parla ancora... perché un conoscente mi ha chiesto, mesi orsono, se sapessi i nomi degli autori o dell'autore dello scherzo: la mappa del tesoro. E da lì partono i miei ricordi e fatti, realmente messi in

atto da ignoti buontemponi. Non si ha certezza se fosse proprio il primo aprile oppure un giorno qualsiasi, di quelli al di sopra d'ogni sospetto, presumibilmente dell'anno 1960. Fatto sta che l'operaio dell'impresa che doveva costruire lo sperone al vecchio municipio che poteva *spanciare*, come dissero gli ingegneri, sul lato più lungo, una mattina, mentre scavava



1. Lo sperone a fianco della farmacia comunale oggi





2. Il "vespasiano" e tanti curiosi (fermo immagine telecamera vhs)

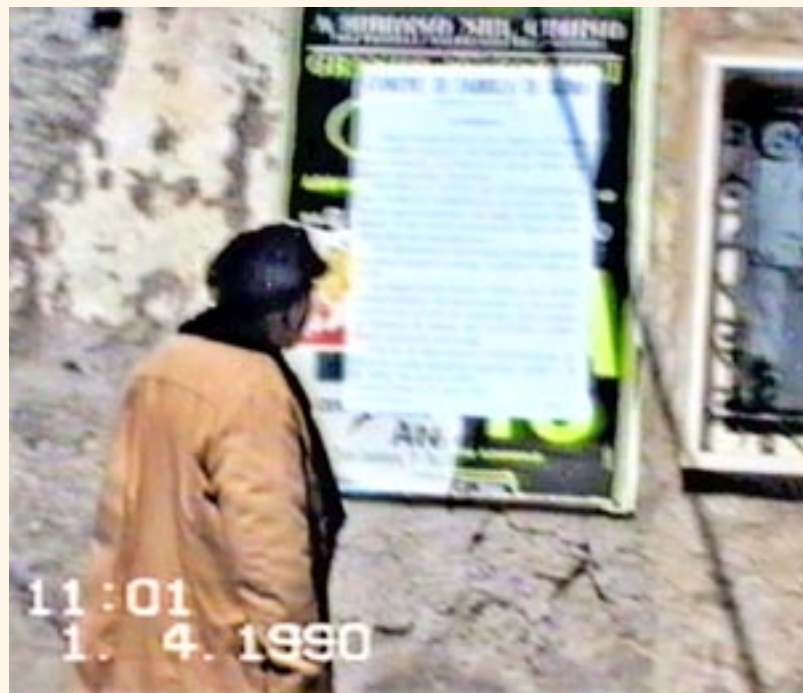
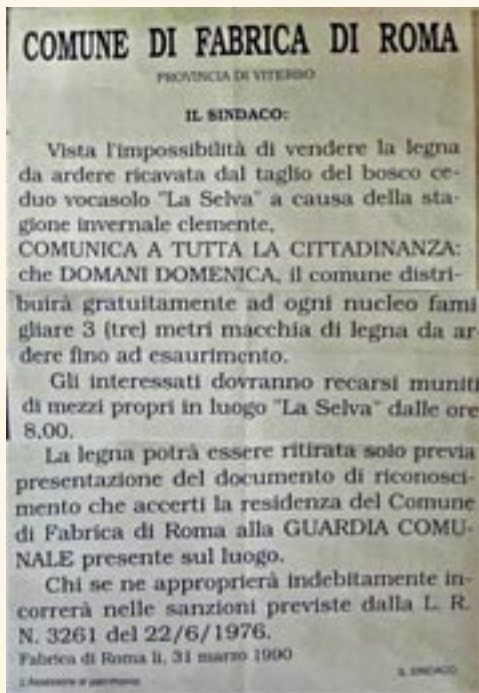


3. Gli arredi comunali dello stesso colore del "vespasiano", e i ragazzi incuriositi (fermo immagine telecamera vhs)

per le fondazioni, con un colpo di piccone ruppe un coccio dal quale uscì una pergamena scritta e a colori. La sorpresa fu grande, e lì a neanche un metro la porta della farmacia comunale (foto 1). La seconda persona a prendere visione della pergamena fu il farmacista, che lì per lì diede il consenso di autentica. Grida e salti di gioia, in un battibaleno la voce del ritrovamento corse più del vento e naturalmente arrivò nelle stanze del Comune lì sopra, e più precisamente in quella del sindaco. Si parlò subito di un tesoro nascosto per tutti i cittadini. Le ali della fantasia volarono alto, e a ogni loro battito la storia si arricchiva di novità e sogni di ricchezza. Chi, invece, nella realtà era preoccupato, erano i due proprietari del terreno dove la mappa indicava essere il tesoro. La località del terreno è *San Giorgio*, a poche centinaia di metri dal centro del

paese, quindi facilmente raggiungibile per curiosare o agguantare o togliere alla storia fascinosa del tesoro. Qualcuno azzardò che finalmente era stato individuato il tesoro del brigante Pietro Malatesta, del quale da molti anni si voleva conoscere l'esistenza, personaggio del quale, anche se in sordina, si raccontavano storie e storiacce.

Quindi era tutto vero, o appariva tale. I proprietari del terreno erano due signorotti di campagna: Giovanni vestiva in sahariana color cachi e cappello coloniale, per difendersi dal sole, e Alberto, che era il vero lavoratore e curatore della campagna e del raccolto. Così i nostri, vittime dell'altrui sagacia, non sapendo che pesce prendere, appresa la notizia iniziarono a montare di guardia al terreno, giorno e notte, con l'intento di difendere il tesoro



4-5. Il manifesto-annuncio della regalia del Comune e un passante fermo a leggerlo (fermo immagine telecamera vhs)



che, comunque, gli sarebbe appartenuto. Il sindaco, da parte sua, con la consulenza di una sua figlia laureata in lettere classiche, rilasciò il visto di autenticità. Riconoscimento ufficiale che scatenò i diritti e le ipotesi più strampalate nei discorsi della gente. Qualcuno disse che, in linea di diritto, il tesoro era di tutta la popolazione, con qualche riserva. Apriti cielo! I Fabrichesi si sentirono tutti più ricchi e si davano arie da gran signori. Trascorsi alcuni giorni tra speranza e ricchezza e incertezza, serpeggiava qua e là una vocina subdola, che forse si trattava di uno scherzo in piena regola. Chissà, per caso, saranno stati gli autori o l'autore della burla a insinuare il dubbio sulla veridicità di quel ritrovamento, vista la piega che stava prendendo? Dietro l'insistenza di questa voce, furono analizzati i reperti, i fatti e gli antefatti, i personaggi signorotti di paese e, finalmente, si giunse alla conclusione: si trattava di uno scherzo. Tutti ci risero di cuore e tutto fu consegnato alla storia. Diversamente, non l'avremmo potuta raccontare.

Ma non finisce qui, perché questa voglia di gabbare il prossimo riprese dopo qualche anno. L'ipotesi è che ci fu un ricambio generazionale. Nel decennio successivo al 1960 ci furono altri pesci d'aprile. Una volta furono coinvolti più paesi, quelli limitrofi, con lo scherzo chiamato *Film la lunga strada*. Furono affissi i manifesti-avviso che chiedevano comparse nel cinema, e la Laurentis Produzioni chiedeva comparse maschili per girare alcune scene del film, appunto *La lunga strada*, che si stava girando in esterni nella tenuta agricola Pazielli a pochi chilometri da Fabrica di Roma. In verità in quel periodo e all'interno della tenuta da tempo si giravano esterni di film del genere "cappa e spada", e la cosa era ormai nota, per cui tanti abboccarono all'amo. Nel manifesto il produttore per la giornata di domenica - che era il primo aprile - avrebbe pagato le comparse con 2000 lire e in più il cestino per il pranzo. La richiesta era allettante, perché all'epoca un giorno a vangare la vigna poteva fruttare mille lire. Quella mattina alla buonora, molti giovani si avviarono a piedi, seguendo la segnaletica, o partirono da quei paesi dove era stato affisso il manifesto. Il miraggio di trovarsi fianco a fianco con una famosa attrice fece il resto. Seguite tutte le indicazioni, giunti sul posto all'ingresso della tenuta Pazielli trovarono il cartello grande con la scritta: *Fine della lunga strada*. L'indignazione fu grande come il risentimento degli agricoltori locali, i quali contavano sui giovani, quei giovani anche studenti che la domenica potevano "chiamarli a opera" - come si diceva -, a vangare la vigna per guadagnare qualche soldo. La burla fu strepitosa e faticata. In quegli anni il miglioramento economico era appena agli inizi, le automobili erano ancora poche e non tutti avevano la bici, sicché i "partecipanti" dovettero percorrere alcuni chilometri a piedi e di corsa arrivando trafelati!

Seguirono altri pesci di aprile, non tutti ben riusciti, come l'incognita dei nomi dei buontemponi. Un anno fu sostituita la toponomastica delle vie (foto 6). Qualcuno si prese la



6. Cambio di toponomastica

briga, con insospettato manifesto, che il 25 aprile veniva per legge sostituito dalla ricorrenza del 28 ottobre. Per non parlare poi di dispetti all'indirizzo di singole persone, e questo avveniva anche fuori del giorno tollerato e riconosciuto in tutto il mondo come quello "con licenza di burlare". Questo atteggiamento persecutorio di singoli, oggi lo chiameremmo bullismo, così definito e con un pizzico di amaro.

Negli anni seguenti - e arriviamo agli anni '90 - i burloni unirono l'utile al dilettevole. Ne uscì un misto tra burla e protesta. La mattina del primo aprile sulla piazza duomo comparve un bell'orinatoio di quelli in uso nella capitale (foto 2-3), con gli stessi colori di cattivo gusto degli arredi urbani sistemati dall'amministrazione comunale per abbellire il centro storico. Quell'anno il giorno della beffa s'incontrò proprio di domenica, e l'azione, che doveva essere soltanto burlesca, fu anche ironica e di gran successo. Immediatamente lo scherzo fu accettato, molti ci risero amaro, altri di gran goduria, compresi i ragazzi e gli anziani. La burla del *Vespasiano* non fu isolata perché, come i gamberi per intorbidire le acque, i nostri buontemponi sarcastici s'inventarono un atto di magnanimità del Comune, che, guarda caso proprio quel giorno regalava tre metri di legna da ardere a tutte le famiglie (foto 4), come recitava il manifesto (Foto 5). Che dire? Anche questo scherzo fu archiviato tra tante risate, da reggersi la pancia. Bisogna dirlo: l'ufficio Cultura del Comune si appropriò e fece buon uso dello scherzo, del dilettevole e dell'ironia che si ripetevano da tanti anni, spacciandolo come fatto di costume e folcloristico e divulgandolo, a piene mani, come attrattiva locale. L'elenco è lungo e forse sarà il caso di ritornare sull'argomento, anche se talvolta mancano le "prove", cioè le foto. Purtroppo il fotografo storico, Pietro Sciosci, che tutto immortalava, ci ha lasciati prematuramente nel 2021, privandoci delle "preziose" testimonianze.

malatestaernesto@alice.it





Caterina Pisu

Capodimonte

dalla Toscana



## Una testimonianza di pesca dal Monte Bisenzio

### Analogie con la pesca dei “tori” del lago Trasimeno



1-2. Tufo simile a ruota con foro non passante ritrovato a Bisenzio, ed esposizione di manufatti simili al museo territoriale del lago di Bolsena

Il recente rinvenimento, presso il monte Bisenzio, di un manufatto simile a una ruota, in tufo (fig. 1), mi offre l'occasione per riesaminare la funzione di questi particolari oggetti, di cui si può osservare un'esposizione presso il Museo territoriale del lago di Bolsena (fig. 2). La ruota del monte Bisenzio è stata rinvenuta dallo storico e subacqueo Vittorio Gradoli, non molto distante dalla riva a ovest del monte Bisenzio. Questi manufatti sono stati individuati anche in varie altre zone del lago di Bolsena, in particolare nel territorio di Gradoli (monte Senano) e presso l'isola Martana. Ne sono state trovate a centinaia nei fondali (fig. 3). Quello del monte Bisenzio non è sommerso, ma è collocato in un'area asciutta, almeno da quando il livello del lago si è abbassato rispetto ai secoli precedenti.

Le ruote erano parte integrante di un sistema di pesca utilizzato soprattutto tra l'epoca medievale e post-rinascimentale, tra il XIII e il XVII secolo, datazione ricavata dalle analisi dei pali di legno, anch'essi rinvenuti in alcune zone del lago, che sono da mettere in relazione con le ruote (fig. 4). Nel caso di fondali rocciosi, infatti, le ruote servivano per ancorare i pali, laddove non era possibile piantarli direttamente

nella sabbia del fondo lacustre (figg. 5 e 6). I pali di legno si disponevano in forma concentrica o ellittica e all'interno di questa sorta di recinto si ammassavano fascine, ramaglie e sassi. Si organizzava, così, un impianto fisso di pesca, ricreando dei rifugi o delle tane che attiravano i pesci in cerca di riparo, specialmente nei loro periodi

riproduttivi. In questo modo, poi, era più facile catturarli con reti da circuizione. Testimonianze di questa tecnica sono riportate da Oppiano ed Eliano, i quali fanno riferimento al II/III sec. d.C., quindi a tempi ben più antichi rispetto al medioevo.

Impianti di pesca simili sono noti anche in altre zone lacustri: oltre che presso



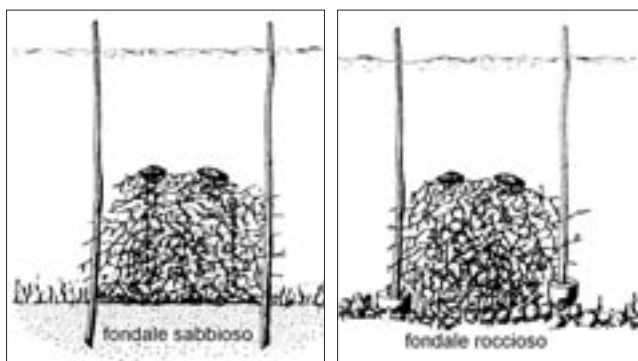
3. Ritrovamento di tali oggetti nei fondali del lago



4. Pali di legno, anch'essi rinvenuti in alcune zone del lago, in relazione con le “ruote”



## dalla Toscana



5-6. Ancoraggio a seconda del fondale sabbioso o roccioso



7. La pesca dei "tuori" nel '500 nel lago Trasimeno in un acquerello di Elio Pasquali

il lago Trasimeno (Umbria), anche nel lago del Fucino (Abruzzo) e nei laghi lombardi come il lago Maggiore, il lago di Como e il lago di Varese. In queste zone del Settentrione i pescatori usavano, e talvolta usano ancora, immergere fascine, accatastate in un certo numero, formando tanti punti nel lago denominati "legnai", a formare una superficie quadrata di circa due metri per lato. Anche in questo caso le strutture artificiali avevano la funzione di attirare i pesci, precisamente i persici, che vi si rifugiavano per deporvi le uova, tra aprile e maggio, e poi vi rimanevano durante tutto l'anno, in quanto era un luogo sicuro e riparato. Al momento opportuno, i pescatori li circondavano con le reti, togliendo contemporaneamente le fascine e facendo così rimanere i pesci allo scoperto; in tal modo le prede potevano facilmente essere pescate. Questo permetteva di ottenere notevoli quantità di pesce soprattutto d'inverno, quando altre tecniche di cattura potevano risultare meno fruttuose.

In Umbria questo tipo di pesca è denominata "pesca dei tori" o dei "tuori", nome tramandato dagli statuti perugini, derivante dal latino *tōrus-i*, che indicava il mucchio di fascine di quercia e rovere, di forma simile a una piramide, utilizzate per realizzare l'impianto a pochi metri dalle rive. Il significato della parola latina è "piccolo rilievo, collicello". Una descrizione della "pesca dei Tori" sul lago Trasimeno è stata tramandata anche in alcune opere letterarie, tra cui quella di Matteo dall'Isola che scriveva nel Cinquecento. Nella sua opera poetica in esametri latini, *Trasimenide*, il poeta descrisse detta-

gliatamente la giornata di pesca ai "tori". Si iniziava molto presto, anche quattro ore prima dell'alba, dopo aver consumato una leggera colazione. Si caricavano le attrezzature in barca e si salpava da isola Maggiore, al lume delle torce. L'equipaggio era composto da nove uomini, otto uomini di fatica e un capo barca (navarca); ogni barca portava a rimorchio il "navigiolo", cioè una barca più piccola e maneggevole che fungeva da supporto. Arrivati presso il "toro", il navarca scendeva sul navigiolo e riusciva, con molta perizia, a ritrovare il mucchio di fascine che non era visibile sotto l'acqua. Con una pertica, poi, cercava di capire se all'interno delle fascine si fosse annidato abbondante pesce; se sentiva il fremito dei pesci, la pesca aveva inizio. Le operazioni erano molto lunghe e faticose perché bisognava prima circondare il mucchio di fascine con una serie di pali confitti nel fondale, cui venivano appese le reti di canapa, legate alle estremità con delle corde. A loro volta le corde venivano fissate ai pali di una seconda palizzata circolare. Fatto questo si smontava tutta la catasta e le fascine si caricavano in barca. I pesci, rimasti privi del proprio rifugio, iniziavano a fuggire, ma la rete, posta tutta intorno, ne impediva la fuga (fig. 7).

Nel frattempo, i pescatori facevano una pausa, scendevano a terra con il navigiolo per riscaldarsi al fuoco e consumare un pasto. Nel pomeriggio si tornava al "toro" e finalmente si sollevavano le reti mediante le funi, creando una sorta di sacco pieno di pesci che veniva trasportato a terra e legato alla poppa della barca. La giornata ter-

minava solo al tramonto e, una volta sbarcati, subito i pesci venivano travasati in grandi ceste, tenute in acqua, per mantenerli vivi alcuni giorni. Era una fatica enorme, ma non tutto il pescato produceva il guadagno sperato per i pescatori: un terzo doveva essere consegnato ai vincitori della gara d'appalto e sul rimanente dovevano anche pagare la "gabella", cioè l'imposta. Non sappiamo se la tecnica di pesca del "toro" del lago Trasimeno fosse praticata con le stesse modalità anche presso il lago di Bolsena, ma la presenza delle ruote e dei pali mostra comunque delle similitudini. La ruota rinvenuta ai piedi del monte Bisenzio misura circa 40/50 cm di diametro (non è perfettamente circolare) e il foro centrale, non passante, è di circa 18 cm di diametro. La pesca è documentata sul monte Bisenzio fin dall'età del bronzo: qui, infatti, sono stati ritrovati anche pesi da rete riferibili a quel periodo. Lo sfruttamento delle risorse ittiche è certamente continuato nel corso dei secoli, come testimoniato dalla presenza della "ruota", forse da ricondurre alle attività economiche condotte dagli abitanti di Bisenzio dal medioevo in poi: non solo agricoltura e allevamento, come attestato dai palmenti, dalle stalle, dai magazzini e dalla colombaia, ancora visibili sul monte, ma naturalmente anche la pesca, vista la vicinanza del lago con le sue abbondanti risorse alimentari.

*caterinapisu@alice.it*  
*museocivico.farnese@virgilio.it*

Si ringraziano per le immagini Vittorio Gradoli (fig. 1), Pietro Tamburini (figg. 2-6).





Vincenzo Panunzi

dalla Toscana

## Al cimitero

parte prima

**A**nche in quest'afosa domenica di luglio, come faccio spesso quando vado a Capodimonte, mi sono recato al cimitero per posare un fiore sulla tomba dei miei genitori. Esattamente ventitré anni fa, in questo stesso giorno, ho accompagnato mio padre nel suo ultimo viaggio terreno. Mentre stavo a prendere l'acqua per riempire i contenitori dei fiori, ho sentito una voce alle spalle: "Ciao Vince! Anche tu qui?". Mi volto e gli rispondo: "Mbe' France', prima per trovare gli amici andavo al Bar d'Emolo, ora me tocca veni' qui!". Il bar di Emolo è stato per un ventennio, dal '65 all'85, il punto d'incontro dei ragazzi di età compresa tra i 18 e i 40 anni. Nelle mie intenzioni voleva essere soltanto una battuta spiritosa ma poi, riflettendoci bene, quella frase non era così lontana dalla realtà. Fino a pochi anni indietro la mia visita cimiteriale si protraeva per pochi minuti; ora, ogni anno che passa, la mia permanenza all'ombra dei cipressi si allunga sempre di più. Amici, parenti o semplici conoscenti che non incontro più nelle vie del paese, aumentano di numero, e transitare davanti alle loro lapidi anche per un semplice *ciao!* lo sento doveroso. Quelle fotografie, poste sui marmi bianchi o colorati, rappresentano tanti fotogrammi di un film che scorrono veloci e nitidi nella mia mente, ora con gioia, ora con gratitudine, ora con tristezza, ora con rabbia, ora con nostalgia, toccando tutte le corde dei sentimenti umani.

Davanti alla tomba dei miei genitori riposa Mario della Nenella. Dal mio animo affiorano così tanti ricordi di avventure in comune che non posso fare a meno di aggiungere un fiore a quelli già presenti sulla base di marmo bianco. Ugo Foscolo nell'ode *I Sepolcri* scriveva: "Non vive egli [il defunto] anche sottoterra, se può risvegliare la vita nella mente dei suoi cari?"; quindi, memore di ciò, io silenziosamente gli parlo: "Ti ricordi Mariu' quando per farmi il ritratto andavamo tutti i pome-

riggi a Tarquinia, alla stessa ora e nello stesso luogo perché la luce che illuminava il mio volto doveva essere sempre la stessa e così pure l'atmosfera paesaggistica?". Mario era un pittore con la *p* maiuscola, Pittori si nasce, bozzettisti si diventa.

Mario era un artista vero che non avrebbe sfigurato nelle botteghe dei pittori del '500. Lui dipingeva la luce e l'anima delle cose, sia che fossero persone, animali o semplici oggetti. Il suo colpo di pennello derivava dall'impulso espressivo che covava dentro e che non riusciva a reprimere. Dante scriveva: "Io sono un che quando amore ispira noto e quel che ditta dentro vo' significando!", e Mario il suo sentire interiore lo manifestava con i colori sulla tela. Come ogni artista anche lui aveva le sue manie. Portava sempre con sé una piuma d'oca perché, mi raccontava, con quella riusciva sempre a solleticare il gentil sesso che, con il pretesto del ritratto, riusciva a far entrare nel suo studio. Amava così tanto le donne che non si è voluto mai legare con nessuna, per non fare torto alle altre, diceva lui.

Caro Mario, te ne sei andato troppo presto e senza aver terminato il mio ritratto. L'aggravante è che forse hai utilizzato quella tela per dipingerci altri soggetti, poiché con tua madre l'abbiamo cercata inutilmente in tutti gli angoli della casa. A proposito del dipinto della nonna (fig. 1), sua madre mi raccontava: "Lo sai che Mario l'ha ritratta dopo l'incidente che ha avuto



1. La nonna di Mario

con la macchina, quando stava tutto ingessato a letto? Lei gli teneva compagnia in camera, così gli è venuta l'ispirazione di dipingerla, anche per ammazzare il tempo". Quasi per insinuare: "Se avesse avuto piena libertà di movimento chissà cosa avrebbe realizzato!". Il vescovo di Montefiascone, ammirando l'espressività dell'opera in una mostra diocesana, aveva comunicato la volontà di acquistarla, ma la Nenella, sia per l'affetto verso sua madre, sia per ricordo del figlio, non se n'è voluta privare. Ultimamente, durante una mia visita di cortesia, mi ha confidato: "Lo sai?, tutti i quadri che vedi appesi sui muri di casa sono di Mario!". E io: "Di Sandrino (il marito)



Mario Faina (1947-2006)



2. Lapide di Rodolfo Faina



## dalla Toscana

non hai niente?». E lei, un po' imbarazzata: "No! Lui regalava tutti i disegni ai gestori delle osterie di Marta e di Capodimonte per un bicchiere di cannaiola". Fino agli anni '60, io e questa famiglia di artisti abitavamo vicini e anch'io ricordo Sandrino spesso ubriaco, motivo di continui litigi, non sempre composti, con la moglie. Mario era la mia ancora di salvezza quando dovevo realizzare qualche disegno per la scuola e non sapevo dove mettere le mani. Mia zia Luigina aveva appeso nel corridoio di casa un *Capodimonte* firmato Faina Alessandro, e siccome mia nonna *Cencia*, in un periodo della vita, ha gestito una *frascetta*, chissà se quel dipinto non fosse frutto di quel baratto quadro-vino, come mi raccontava in confidenza la moglie, oppure un regalo di amicizia, essendo mia zia quasi coetanea di Sandro.

Alla fine degli anni '90, Mario ha avuto una metamorfosi nello stile pittorico. Dipingeva in modo meno antropomorfo e figurativo. I suoi quadri apparivano meno definiti e ciò che mi sconcertava era l'aggiunta di elementi iperrealistici nella rappresentazione scenica. L'ho visto incollare sulla tela prodotti di vita quotidiana, non ricordo bene se fosse un tubetto di dentifricio arrotolato, che poi abilmente ha camuffato con i colori a olio in modo da renderlo tutt'uno con il soggetto rappresentato. Poiché in paese si mormorava che Mario realizzasse opere per un artista che esponeva in una galleria a Roma, non vorrei che questo suo cambiamento fosse conseguenza di una committenza esterna, lontano dal suo stile espressivo.

Nei loculi posteriori, per uno scherzo del destino, riposa Rodolfo (fig. 2). Stesso cognome, Faina, e stessa passione per l'arte come Mario. Una breve dedica firmata dalla mamma, apposta in basso a destra descrive bene la sua personalità. Rodolfo amava l'arte a 360 gradi. La musica, il disegno, il teatro, il cinema, in generale tutto ciò che è bello e artistico. Nella sua casa di campagna aveva costruito una piccola arena dove un'estate di metà anni '90 m'invitò ad assistere a delle



3. Il complesso musicale I Gabbiani

pièces teatrali di tragedie classiche greche, non ricordo bene se fossero recitate dai suoi alunni. Le pareti della sua casa a monte Rosano erano gremite di quadri realizzati dai suoi studenti dell'Istituto artistico di Viterbo, ma anche di opere importanti come un Guttuso e altri artisti di fama internazionale. Negli anni '90 aveva tentato di affermarsi anche in America, ma poi ha desistito dal proseguire l'avventura in quel continente. Senza la tutela di un mecenate che sovvenzionasse i costi di una galleria espositiva come pure una campagna pubblicitaria, questo desiderio si è rivelato troppo impegnativo e oneroso per lui. Rodolfo lo ricordo soprattutto per la sua predisposizione alla musica. Tra i vari strumenti che sapeva suonare prediligeva la chitarra. Mi piace ricordarlo con la chitarra stretta al petto, con un piede penzoloni e uno appoggiato sopra il muretto a destra della salita della Piaja, davanti al negozio di sua madre, mentre imitava Jimi Hendrix o suonava le canzoni più melodiche dei complessi italiani. Il suo nickname era *Andalù*, come il noto aiutante della trasmissione televisiva *L'amico degli animali*. Questo appellativo la dice lunga sul suo animo buono e sempre disponibile ad aiutare gli altri. Nel 1970 avevano rubato un camion a un ragazzo di Capodimonte. Dietro sua iniziativa, io e altri amici ci adoperammo per raccogliere del danaro da donare allo sfortunato paesano. Da parte mia, ricordo di aver racimolato circa 800 mila lire. All'epoca i giovani di Capodimonte avevano una vivacità culturale, artistica, sociale, idealistica che oggi mi appare attutita se non del tutto scomparsa. Nella foto 3 vediamo quattro ragazzi capodimontani di quegli anni: Franco, Ro-



4. Giovane etrusco

berto, Eugenio e Ileno. Costoro erano amici di "strimpellate" di Rodolfo e avevano formato il complesso musicale *I Gabbiani*. Questi quattro ragazzi, con la loro musica, hanno rallegrato tante serate carnevalesche e non solo nelle balere viterbesi durante gli anni '60-'70. Ma Rodolfo è legato soprattutto all'evento più importante della mia vita. In occasione dell'inaugurazione di una mostra pittorica a Roma, nel collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane di piazza di Spagna, organizzò un party nel giardino della sua abitazione di via Pianora. La fidanzata, che all'epoca abitava a Caprarola, invitò alla festiciola un'amica, la quale, come in una catena di S. Antonio, estese la partecipazione alle amiche delle sue amiche. Galeotto fu quel rinfresco e chi lo preparò, perché con una ragazza del gruppo da quel giorno in poi non ci siamo separati più! Come dono di nozze mi ha regalato il dipinto di fig. 4 che rappresenta un giovane, affrescato all'interno di una tomba etrusca, in posizione dinamica: piedi in avanti e testa all'indietro, quasi per ammonire con la mano alzata: vai avanti ma non dimenticare il "background" socio-culturale da cui vieni...

(continua)

[vincenzopanunzi@alice.it](mailto:vincenzopanunzi@alice.it)

Sui due personaggi presentati sono stati pubblicati nella Loggetta precedenti articoli del compianto Piero Carosi: uno su Mario Faina (*Omaggio al pittore Mario Faina*, nella *Loggetta* n. 67/2007), e ben tre su Rodolfo Faina: *Per Rodolfo*, nella *Loggetta* n. 55/2005; *Rodolfo Faina, un capodimontano da ricordare*, nella *Loggetta* n. 93/2012; *Come nasce una fiaba*, nella *Loggetta* n. 103/2015





Antonio Biagini

Farnese

dalla Tuscia

## Scrittori in erba

**D**omenica 28 agosto si è svolta a Farnese la cerimonia di premiazione del concorso letterario *Farnia d'Oro Giovani*. La manifestazione, organizzata dall'associazione socio-culturale *Farnese e Tuscia Viterbese*, è stata il momento terminale di un progetto realizzato in collaborazione con l'istituto comprensivo scolastico *Paolo Ruffini*, al quale fanno riferimento i ragazzi di Valentano, Ischia di Castro, Farnese, Capodimonte e Marta: una bella rappresentanza, quindi, del nostro territorio provinciale.

L'associazione farnesana, da molti anni, organizza con grande successo un concorso letterario nazionale al quale, nel corso degli anni, hanno aderito scrittori provenienti dall'Italia intera presentando opere di narrativa, poesia e saggistica. Quest'anno, per la prima volta, l'occasione di cimentarsi con la scrittura creativa è stata fornita ai ragazzi delle scuole medie ai quali sono stati proposti argomenti relativi alla contemporaneità: la guerra, la pandemia, l'uso delle nuove tecnologie informatiche. Gli elaborati dei ragazzi sono stati poi valutati dalla stessa qualificata giuria chiamata a valutare i lavori di scrittori adulti e già esperti. Come ha avuto modo di sottolineare il presidente di giuria Bonaventura Caprio, i ragazzi hanno favorevolmente sorpreso i loro esaminatori per la pre-



Foto d'insieme della manifestazione



Gruppo di premiazione con sindaci e autorità scolastiche



La vincitrice Sofia Billi

parazione dimostrata nella conoscenza dei fatti e per la profondità del pensiero nella loro analisi.

L'iniziativa ha visto la partecipazione degli alunni, veri protagonisti della serata, dei loro genitori, dei loro insegnanti e della dirigente scolastica d.ssa Rosaria Faina che, apprezzando l'iniziativa, ha sottolineato come la stessa si inserisca correttamente nella strategia educativa perseguita dalla scuola. I sindaci dei Comuni interessati hanno presenziato al completo e, alla presenza di un nutrito pubblico, hanno consegnato ai ragazzi i premi e gli attestati. Tutti i ragazzi sono stati gratificati per la loro partecipazione e hanno ricevuto attestati, medagli e targhe.

Il lavoro primo classificato è stato premiato con la *Farnia d'Oro*. Il prezioso e ambito primo premio è stato consegnato dalla presidente dell'associazione Tiziana Mancini a Sofia Billi, che frequenta la prima media a Valentano e che, nonostante la giovanissima età, ha dimostrato grande maturità di analisi ed eleganza stilistica. Tanti sono stati i lavori meritevoli e di essi sono stati letti al pubblico degli estratti, la cui qualità letteraria e di pensiero fa ben sperare per il futuro dei nostri ragazzi e per quello della manifestazione che, visto il successo della prima edizione, sarà senz'altro replicata in futuro.

[antonio.biagini@alice.it](mailto:antonio.biagini@alice.it)



## Il valore della memoria



il poliambulatorio Dott. Angelo Milioni, e il sindaco con i familiari durante la cerimonia d'intitolazione

**L**unedì 5 settembre il Dott. Angelo Milioni avrebbe compiuto 74 anni, essendo nato a Viterbo quel giorno del 1948. Invece il 26 aprile dello scorso anno la sua vita finiva lasciando un vuoto incalcolabile nella comunità di Farnese. Una vita certo terminata prematuramente, in relazione alle potenzialità che Angelo poteva esprimere e ingiustamente offesa dalla malattia degli ultimi anni. *“Come sontuose e regali ricchezze, quando siano giunte ad un cattivo padrone, vengono dissipate in un attimo, ma, benché modeste, se vengono affidate ad un buon custode, si incrementano con l’investimento, così la nostra vita molto si estende per chi sa bene gestirla...: la vita è lunga, se sai farne uso”*. E’ un pensiero che il filosofo latino Lucio Anneo Seneca trasmette a noi nel *De brevitate vitae*; pensiero che dedichiamo agli uomini che della propria esistenza hanno saputo fare buon uso. E’ quindi utile e giusto che la memoria di questi uomini sia conservata come patrimonio comune da cui ognuno possa trarre la propria virtuosa ispirazione di vita.

Con questo spirito, nel giorno del suo compleanno, l’amministrazione comunale di Farnese ha voluto intitolare il poliambulatorio comunale, il luogo dove ha maggiormente esercitato la sua professione, a colui che per tanti decenni ha avuto nelle sue mani la salute dei suoi concittadini. Un tributo dovuto alla memoria di un bravo uomo di scienza che ha saputo coniugare l’antico con il moderno: l’antico, nello stile, oggi purtroppo un po’ in disuso, che vuole la professione medica corredata anche di un profondo sentimento umano e missionario, e il moderno della competenza, del costante aggiornamento professionale e dell’apertura a ogni innovazione o nuova metodica.

Il sindaco Giuseppe Ciucci, nel corso della cerimonia di intitolazione dell’immobile, scoprendo una targa ricordo alla presenza della moglie Vanna e dei figli Marco e Maddalena, ha ricordato la figura umana e professionale del Dott. Milioni, la sua importanza per la nostra comunità, il suo grande senso di responsabilità e la sua esemplare competenza. E queste qualità un segno lo hanno lasciato ancora, per esempio nell’attività dell’associazione, da lui

voluta e fondata, *Obiettivo Prevenzione Salute*, che da anni opera a Farnese con continue e importanti iniziative dei suoi volontari che suppliscono alle carenze della nostra sanità territoriale.

La sua passione per la professione è stata anche raccolta dalla figlia Maddalena, oggi medico lei stessa, la quale alla fine della cerimonia ha ringraziato la cittadinanza per la grande manifestazione d’affetto verso il padre che, nel passarle il testimone, ha voluto lasciarle quale testamento spirituale, la frase riportata oggi sulla targa ricordo: *“Non è solo la scienza che fa un bravo medico, ma la passione con cui fa il proprio lavoro”*. Una massima che ha ispirato la sua azione e che dovrebbe essere fatta propria da ognuno nella propria attività quotidiana. *...Breve è la vita e lunga l’arte.*

*antonio.biagini@alice.it*



Il sindaco con i familiari durante la cerimonia d'intitolazione





Pietro Paris

Grotte di Castro

dalla Tuscia

## La raccolta delle fragole

**A**lle dieci e trenta discesi per l'ultima volta i gradini della scuola elementare, lasciai la cartella nella casa vuota e corsi a festeggiare a *Cerriolo*, dove il resto della famiglia era alle prese con la raccolta delle fragole. Feci al trotto i tre chilometri di strada, di corsa il tenebroso bosco, luogo di ogni mistero e delle mie più ancestrali paure. Quando arrivai avevo in gran parte consumato, insieme al fiato, la soddisfazione per l'esame.

Il nonno non aveva ben compreso il motivo del mio ritardo (visto che mio fratello Francesco s'era levato all'alba come tutti) e disse: *"Alla bonora! S'è fatto giorno anche a te! Voglio vedere quando principierai a fare qualcosa di buono!"*. La mamma mi sorrise e mi consolò con un bel frutto appena raccolto, poi mi chiese dell'esame. Per qualche minuto s'interruppe il lavoro e anche il nonno, che seguiva a pochi metri di distanza perché era addetto alla seconda scelta, quella destinata all'industria conserviera, si fermò ad ascoltare. Quando dissi del commento del direttore, il babbo e la mamma si emozionarono un pochino e il nonno, che s'era rizzato sul solco per sgran-chirsi la schiena, disse: *"Oggi va tutto in chiacchiere!"*. Ma aveva una lieve inflessione nella voce e s'intuì che quello era il suo modo d'esternare la soddisfazione. Il babbo, che in quel periodo studiava *l'Inferno*, compose in versi la sua emozione e disse: *"...Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza"*. Alla mamma, però, la prosa d'ogni giorno aveva asciugato la vena poetica, e borbottò: *"Arieccolo co' sta solfa!"*. A quel segnale finì la ricreazione e affiancai il nonno nella scelta per l'industria delle marmellate.

Le fragole per l'industria erano la seconda scelta, non perché fossero peggiori, ma perché erano quelle piccole, quelle un po' più brutte, che il mercato non gradiva. La cooperativa le vendeva all'industria, che pagava un prezzo



Raccolta delle fragole negli anni '50 in località Cipollina. Sono presenti M. Cordelli, A. Annulli, G. Giurumaglia, R. Spadaccia, G. e F. Rossi, M. Berna



Raccolta delle fragole negli anni '50 a monte Cuculo. Sono presenti F. e G. Gubbiotto, R. e T. Pacchiarotti, N. Ercoli, Z. Cepparri

più basso. La raccolta delle fragole era un lavoro faticoso che impegnava dalla mattina alla sera. Le fragole, infatti, maturano in fretta e non potevano aspettare i nostri comodi. Così tutti i santi giorni della settimana, compresa la domenica più santa ancora, eravamo lì piegati a raccogliere con amorevole cura il delicatissimo frutto. Ci conso-

lava lo spettacolo delle rosse file di frutti e il profumo inebriante. Ma a dieci undici anni ci vogliono motivazioni più forti per un impegno così duro. La mamma perciò ci diceva che ogni fragola messa nel cestino era come un soldino nel salvadanaio. *"Ma' - rispondevo io - quanto è grande il salvadanaio, non si riempie mai?"*.



G. Mazziantonio alla raccolta delle fragole al Casaleto di Fronio, sulla strada onanese

“Ma’ - diceva mio fratello - ogni anno riempiamo ‘sto salvadanaio!”. Francesco era più grande e smaliziato di me. “Su, su - diceva la mamma - che a Natale ci compriamo i dolcetti e i mandarini! E poi la Befana vi porta un regalo!”. “A ma’ - diceva mio fratello - co’ ‘sta Befana!”.

Mio nonno era nato nell’Ottocento, era analfabeta, la sua massima espressione letteraria era la croce che metteva per ritirare la pensione. Era semplice e brusco, essenziale come un frutto spontaneo della terra. Dopo un po’ si mise a cantare, come faceva a volte. Il babbo, allora, guardò la mamma ridendo e disse: “Cambia il tempo!”.

Il nonno cantava le canzoni della pastorizia, le canzoni della Maremma e della transumanza. In realtà il nonno aveva una voce pulita e melodiosa, come mai ci si sarebbe aspettato. Sembrava incredibile che da un essere così elementare, impastato di terra, di fango e di puzzo di pecora potesse venire fuori un canto delicato e melodioso, potesse nascere tanta leggerezza. Allora ci mettevamo tutti ad ascoltare in silenzio.

Il canto si diffondeva nei poggi come una nenia rilassante, come una carezza del vento, una carezza che toccava nel profondo. Il nonno cantava come un muezzin, un improbabile muezzin delle colline, con il cappello e il vestito da pecoraio. Cantava la sua melodia profana, e noi chini a terra esercitavamo la silente preghiera delle fragole. Il nonno era contento, rendeva grazie a suo modo al creato. Tutti eravamo contenti e le fragole, come grani di un rosso rosario, erano la nostra orazione quotidiana di ringraziamento, ripetuta all’infinito.

pietro-paris@alice.it



### La mascotte della LSE

Giovedì 21 luglio scorso Niccolò Mazziantonio ha conseguito il *Master in Accounting Organisations and Institutions* presso la *London School of Economics and Political Sciences* (LSE), con una un’ottima valutazione inglese, corrispondente a ventinove/trentesimi delle università italiane. Nella foto riceve l’attestato dalla direttrice dell’università, Nemat Talaat Shafik nota come Minouche Shafik. Nello stesso mese ha iniziato a svolgere un impegnativo lavoro presso Ernest & Young, con sede a Milano, multinazionale operante in ambito di consulenza e revisione contabile. I genitori e i nonni, grati e riconoscenti, formulano un caloroso augurio: *Ad maiora semper! ...Nihil impossibile volenti!*





## San Martino... che memoria!

Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori. Così Mussolini, in un discorso nell'ottobre del 1935, definiva il popolo italiano che stava per essere coinvolto nel conflitto etiopico. La guerra, terminata formalmente nel maggio del 1936, non manifestò certo questi aspetti degli italiani soprattutto per quello che concerne il discorso sulla santità: le nostre truppe utilizzarono l'irpite, un gas tossico, per avere la meglio dell'accanita resistenza abissina causando moltissime vittime anche tra la popolazione civile. Indubbiamente, però, il rapporto tra popolazione e fede, soprattutto nelle realtà rurali come la nostra, era molto forte: basti pensare che nel 1873 a Viterbo erano presenti 75 chiese, una ogni 275 abitanti (Roma ne aveva una ogni 631). Jacques Le Goff, nella sua opera *Il lungo Medioevo*, sostenne che l'Età di Mezzo non ebbe fine con la scoperta dell'America e con il Rinascimento ma, al contrario, si prolungò fino all'Ottocento, periodo nel quale si diffusero scienze, tecniche e dottrine politiche che cancellarono, in parte, l'epoca precedente. Questo processo "antireligioso" coinvolse anche Valentano, che nel corso del secolo XIX vide progressivamente sconacrare e scomparire molti dei luoghi di culto presenti fino a quel momento nel paese. Nonostante questa dissoluzione di templi, nella toponomastica vernacola è ancora presente una nomenclatura che testimonia la persistenza ideale di queste chiese attualmente inesistenti. Il caso più celebre è quello di San Martino, una piazzetta occupata oggi giorno da un parco che ha mantenuto il nome originario soppiantando l'appellativo imposto nel 1919 di Largo Cesare Battisti.

La chiesa di San Martino era ubicata appena entrati in paese dal-



Come si presenta oggi l'edificio un tempo occupato dal tempio dedicato a San Martino. Si noti sul lato destro dell'immagine l'abside della chiesa



Chiesa S. Martino tratto dal Cabreo della Commenda di San Magno di Gradoli (Italian Malta, a. 1611, Series II, AOM 5640 f.192. Conservato presso la National Library of Malta a La Valletta)

l'omonima Porta sul lato sinistro dell'attuale via Giacomo Matteotti: questa via, conosciuta ancora con il nome di Santa Maria, ospitava altri templi che sono stati soppressi

(quello dell'Ospedale, quello di Sant'Antonio da Padova, quello di San Barnaba). Per quanto concerne le notizie storiche sappiamo che la chiesa era già esistente nel XVI



Stemma dei Cavalieri di Malta, inizio sec. XVII, posto anticamente nella parete esterna della chiesa di Santa Marie del Nempe a Villa Fontane. Uno stemma simile a questo doveva essere posto anche nella chiesa di San Martino

secolo, che possedeva un solo altare con un quadro sacro e, secondo la visita episcopale datata 1578, appariva piuttosto spoglia; per questo fu ordinato dall'alto prelado di comprare arredi sacri. Nonostante l'aspetto laconico, la chiesa non era di esigue dimensioni: la larghezza esterna era di 28,5 piedi (8,929 m) e la lunghezza di 30 piedi (9,399 m), mentre l'interno, inevitabilmente, aveva dimensioni più ridotte: si passava, infatti, a una larghezza di 23 piedi (7,205 m), una lunghezza di 25 piedi (7,832 m) per un'altezza di 5,32 metri. San Martino, così come Santa Maria ad Nempe a Villa Fontane, apparteneva ai cavalieri Gerosolimitani ed era, per questo, del tutto indipendente dal vescovo di Montefiascone. La giurisdizione del tempio spettava, infatti, al commendatario di San Magno di Gradoli, il quale eleggeva un cappellano apposito per celebrare liturgie una volta a settimana. La funzione celebrata nella chiesa l'11 di novembre, giorno dedicato dal calendario liturgico alla venerazione di San Martino, vedeva svolgersi un rito particolare:

a messa terminata, le donne recuperavano l'acqua benedetta contenuta in alcune ampole che erano state posizionate da loro stesse, prima della celebrazione, sull'altare maggiore o sulla cappella di San Giuseppe, e, al calar della notte, versavano l'acqua santa nelle botti contenenti il vino che stavano per essere chiuse, auspicando che quel vino non prendesse "ne' d'aceto, ne' de cercone".

L'utilizzo da parte dei soldati pontifici dell'edificio come caserma danneggiò non poco la struttura, tanto che nel 1859 don Cruciano Codoni, dopo aver ricevuto il benestare da parte del commendatario di Malta, si rivolse alla Curia di Montefiascone per vendere a privati la struttura danneggiata. Ottenuta la concessione da parte del vescovo falisco Luigi Jona, il 28 luglio 1859 don Cruciano e il canonico Salvatore Romagnoli celebrarono la messa per l'ultima volta all'interno della chiesa, dopodiché traslarono con una processione le reliquie del martire e la tela alla collegiata di San Giovanni. Al rito di sconsecrazione della chiesa erano presenti Francesco Carosi e Carlo Cruciani. La comunicazione dell'operazione

svolta venne inviata dal sacerdote al vescovo Jona solo il 6 di agosto. L'ex chiesa venne così acquistata da Rosato Rosati dopo aver ricevuto l'autorizzazione da parte dell'ingegnere Iginio Tilli, ufficiale del Sacro Ordine Militare Gerosolimitano; lo stesso ingegnere, due anni più tardi, nel 1861, fu autorizzato a vendere a Felice Scipioni la chiesa delle Fontane Santa Maria del Nempe.

La grande storia era arrivata anche a Valentano. Oggi della chiesa di San Martino è rimasta visibile solo una parte dell'abside, sul lato di via Amedeo, e per la stragrande maggioranza dei valentanesi San Martino è solo un luogo dove andare a rinfrescarsi durante le calde giornate estive, o la reminiscenza di partite a pallone adolescenziali: *È' facile scrivere i propri ricordi quando si ha una cattiva memoria.*

*fabriziomancini31@gmail.com*

Al dottor Jeremi Debono, Customer Care della National Library, vanno i miei ringraziamenti per aver reso disponibile la documentazione nel cabreo, conservato presso l'Archivio della Biblioteca Nazionale di Malta. La stessa fonte è stata utilizzata da Bonafede Mancini per realizzare l'articolo sul n.126 de *la Loggetta* dedicato alla Madonna del Nempe di Villa Fontane.



Una foto d'epoca del piazzale San Martino. Nonostante la scomparsa della chiesa, ubicata fino al 1859 alla sinistra della porta, la toponomastica del luogo è rimasta invariata





Claudio Mancini

Sipicciano

dalla Tuscia



## Dalla parrocchia di Sipicciano alla berretta cardinalizia



Don Fortunato Frezza parroco di Sipicciano con don Giacomo Franceschini (1972)



Sipicciano, campionato di terza categoria (1978-79)

Nato a Roma il 6 febbraio 1942 da Rosa Orsini e Marzio Adelmo Frezza, Fortunato entra nel seminario di Bagnoregio e poi in quello di Viterbo dove frequenta gli studi di preparazione al sacerdozio dal 1953 al 1966. Viene ordinato presbitero sacerdote a Sipicciano (Viterbo) il 28 giugno 1966 dal vescovo di Bagnoregio mons. Luigi Rosa e diventa coadiutore parrocchiale della cattedrale di Bagnoregio. Nello stesso anno si iscrive alla facoltà di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana ottenendo la licenza in teologia nel 1967 e successivamente frequenta i corsi nel Pontificio Istituto Biblico di Roma. Ottiene nel 1970 il diploma di abilitazione per educatori ecclesiastici pres-

so il Pontificio Ateneo Salesiano e poi l'insegnamento di sacra scrittura nel seminario regionale della Quercia di Viterbo, divenendo anche coadiutore parrocchiale nella locale basilica della Madonna della Quercia.

Dal 1971 al 1984 è parroco di Sipicciano, sostituendo il precedente parroco don Giacomo Franceschini ormai anziano e ritiratosi in pensione. Durante il periodo parrocchiale di Sipicciano s'iscrive alla FIGC giocando poi nella locale squadra di calcio in terza categoria (1972-1983) nel ruolo di difensore centrale. Fonda il giornalino *Tuttinsieme* e contribuisce fattivamente alla ristrutturazione dell'antica chiesa parrocchiale ricca di affreschi cinquecen-

teschi, oltre ad occuparsi del recupero della cappella Baglioni, completamente dedicata a S. Francesco d'Assisi, e al restauro di alcune tele a olio conservate nelle chiese del paese.

Insegna sacra scrittura in vari istituti teologici: assistente presso la Pontificia Università Gregoriana, docente nel seminario regionale La Quercia di Viterbo, presso lo studentato teologico internazionale dei Giuseppini del Murialdo a Viterbo, negli istituti di scienze religiose delle diocesi di Albano, Civita Castellana, Viterbo, nello studentato teologico internazionale dei Salesiani di Cremona-Betlemme.

Nel 1977 consegue la laurea in sacra scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma con una tesi filologica



Don Fortunato Frezza con papa Giovanni Paolo II (1987)



Don Fortunato Frezza presenta la Sacra Bibbia a papa Francesco (2015)



Don Fortunato Frezza ordinato vescovo (23 luglio 2022)

sul libro del profeta Michea: *Il libro di Michea. Ascendenze filologico-letterarie semantico nordoccidentali* con il professor P. Mitchell Dahood. Nel 1983 è alla segreteria generale del Sinodo dei vescovi. Nel 1984 è assistente alle monache trappiste di Vitorchiano, dal 1986 cappellano della squadra di calcio dell'AS Roma, dal 1987 collabora con la presidenza di Nomadelfia, dal 1988 assistente alle monache clarisse di Montefalco e dal 1989 a quelle benedettine di Veroli. Assume nel 1990 l'incarico di cappellano di Sua Santità e dal 1994 quello di assistente alle monache del monastero *Mater Ecclesiae* in Vaticano e dell'Associazione dei Medici Cattolici Italiani (A.M.C.I.) per la diocesi di Roma. Il 23 giugno 1997 papa Giovanni Paolo II lo nomina sottosegretario del Sinodo di vescovi, conferendogli il 18 marzo 1999 il titolo onorifico di prelado d'onore di Sua Santità.

Laureato in sacre scritture, è autore di diverse pubblicazioni tra cui la trascrizione dal tedesco del libro del card. Joseph Ratzinger *Servitori della vostra gioia* nel 1989; *Pro Amicis, Omelie domenicali ai Medici* nel 2009; *Paolo di Tarso. Confessioni* nel 2011; *Il Liber di Angela da Foligno* nel 2012; *Passi di misericordia, cammino di giubileo. Itinerario biblico per il giubileo della misericordia* nel 2015. Nel 2013 viene pubblicata *La Bibbia di San Bonaventura*, un manoscritto latino pergameneo del sec. XIII che raccoglie tutti i libri del Nuovo e dell'Antico Testamento, all'interno del quale Fortunato Frezza sviluppa un suo saggio dal

titolo *il Codex Balneoregensis nella tradizione della vulgata*. Nel 2015 cura l'edizione de *La Sacra Bibbia*, testo bilingue latino-italiano edito dalla Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano. Il 13 dicembre 2011 papa Benedetto XVI lo conferma nell'incarico di sottosegretario del Sinodo dei vescovi fino al compimento del 72° anno di età. Il 29 settembre 2013 viene nominato da papa Francesco canonico del capitolo della basilica di S. Pietro in Vaticano, di cui diventa camerlengo nel 2022. Dal 20 gennaio 2015 è cerimoniere dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro.

Al termine del *Regina Coeli* del 29 maggio 2022 papa Francesco ha annunciato la sua creazione a cardinale, assegnandogli il successivo 7 giugno la sede titolare di Treba con dignità di arcivescovo a titolo personale, in conformità al motu proprio *Cum Gravissima*, promulgato da papa Giovanni XXIII il 15 aprile 1962, attraverso il quale viene stabilito che tutti i cardinali, per regola, devono essere ordinati prima vescovi. *“La mia designazione*



Stemma del cardinale Fortunato Frezza

a cardinale l'ho vissuta con un sentimento di stordimento e sorpresa”. Sono queste le prime parole pronunciate dal nuovo designato alla porpora che ricorda gli incontri avuti con papa Francesco. E il neo cardinale continua sottolineando che considera la nomina *“un gesto di riconoscimento da parte del Pontefice per tanti che come me cercano di servire la Santa Sede con riservatezza, avendo sempre lo sguardo rivolto alla Chiesa nella sua dimensione di pastoralità e universalità”*.

Il 23 luglio 2022 Fortunato Frezza riceve in San Pietro l'ordinazione epi-



Mons. Fortunato Frezza ordinato cardinale (27 agosto 2022)

scopale dal cardinale Mauro Gambetti, arciprete della Basilica Vaticana e vicario generale per la Città del Vaticano. Un mese dopo, il 27 agosto 2022, papa Francesco lo crea cardinale diacono di Santa Maria in Via Lata insieme ad altri 21 cardinali. Il nuovo cardinale sceglie uno stemma la cui blasonatura è *D'azzurro a tre fasce d'oro a spina di pesce col capo del medesimo caricato al centro di un libro aperto alle lettere □ e □ dell'alfabeto greco tra due gigli d'azzurro*, e il motto *Loquendo Scripturas aperiens* con un chiaro riferimento alle sue competenze bibliche attraverso il libro aperto posto nel capo dello stemma, con la raffigurazione della croce di Gerusalemme posta dietro lo scudo per indicare la sua appartenenza a tale Ordine. Unica limitazione al suo luminoso percorso ecclesiastico è che, avendo compiuto l'ottantesimo anno di età, come stabilito dal 1970 nella lettera apostolica di papa Paolo VI *Ingravescentem Aetatem*, il cardinale Fortunato Frezza perderà il diritto di eleggere il romano pontefice e quindi anche il diritto di entrare in conclave, ma questo non gli impedirà di continuare a servire la Chiesa con lo spirito nobile e riservato che lo ha sempre contraddistinto.

claudio.mancini.50@gmail.com

Bibliografia

Mancini Claudio, *Cronotassi, preti, arcipreti, parroci, priori, rettori, cappellani, frati di Sippiciano dal sec. XIII al sec. XXI*, Viterbo, Archeoares, 2018; Rizzi Filippo, *Avvenire.it*, Frezza: *“La mia vocazione da parroco tra Bibbia e tifo per la Roma”*, 23 agosto 2022





Giancarlo Breccola

Montefiascone

dalla Tuscia



## Gli attentatori di Benito Mussolini e il loro “soggiorno” coatto a Montefiascone

### Le premesse

**I**l 4 novembre 1925, Tito Zaniboni, appartenente alla massoneria e deputato socialista, avrebbe dovuto sparare con un fucile di precisione dalla finestra di una delle stanze dell'albergo Dragoni antistante palazzo Chigi, da dove Benito Mussolini si sarebbe dovuto affacciare. L'attentato fu scoperto dall'Ovra per il tradimento di un compagno dello Zaniboni e di una spia infiltrata, e si ritenne che dietro il progetto vi fosse la figura del generale Luigi Capello, reduce della grande guerra e massone, che subito venne arrestato a Torino per presunta complicità.

Scattarono quindi delle perquisizioni nell'abitazione di Domizio Torrigiani - Gran Maestro della Loggia d'Italia - in quella del generale Capello e in molte delle sedi massoniche aderenti al Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani.

Il regime stava attuando un deciso attacco contro la massoneria e la ricerca di prove contro quella “fastidiosa” società era considerata prioritaria. La posizione della massoneria, dichiarandosi al di sopra dei partiti, non era infatti conciliabile con il governo nazional-fascista. Inoltre Mussolini era consapevole che combatterla, in un paese profondamente cattolico come l'Italia, gli avrebbe assicurato il consenso dei fedeli. In linea con questi orientamenti, il 15 febbraio 1923 il Gran Consiglio dichiarò incompatibilità tra l'appartenenza alla massoneria e l'adesione al partito Nazionale Fascista, e venne emanata una legge che prevedeva il licenziamento degli impiegati pubblici affiliati a ogni tipo di società segreta. A quel punto Domizio Torrigiani, allo scopo di evitare ai *fratelli* ulteriori persecuzioni e lutti, firmò il decreto di scioglimento di tutte le logge massoniche d'Italia.

Il processo dei due imputati, che si tenne nell'aprile 1927 dinanzi al Tribunale speciale, fu condizionato dalle direttive del regime e si concluse con



Domizio Torrigiani  
Gran Maestro della Loggia d'Italia

la condanna di Luigi Capello a trent'anni di reclusione e alla sua radiazione dai ruoli dell'esercito. Domizio Torrigiani, benché prosciolto per insufficienza di prove, venne invece condannato al confino politico per cinque anni.

Nessuno avrebbe potuto prevedere che, a distanza di un paio d'anni, le loro strade si sarebbero riunite in un'esperienza comune, certamente supportata da premesse diverse, in un piccolo centro della Tuscia come Montefiascone.

### Luigi Capello

Seguiamo quindi il percorso del generale Capello il quale, in seguito al peggioramento delle sue condizioni di salute, il 9 settembre 1928 venne trasferito dal penitenziario di San Gignano alla casa di cura medico-chirurgica “Villa Margherita” di Montefiascone.

Non conosciamo i motivi di questa scelta, e possiamo soltanto ipotizzare una mediazione di Marino Lazzari - personaggio di rilievo nell'ambito della

cultura fascista e all'epoca podestà di Montefiascone - come tramite tra le alte sfere del regime e la disponibilità sanitaria locale.

Dalla cartella clinica del suo ingresso a Villa Margherita sappiamo che il paziente “Cappello” o “Capelo” - come erroneamente annotato all'inizio - soffriva di arteriosclerosi e angina pectoris. Ai medici curanti Patrignani e Fuscà, nel marzo del 1929 subentrò il dottor Alcide Garosi da Montalcino, al quale dobbiamo questa partecipe memoria.

Di statura piuttosto bassa forse più apparente che reale, data la sua notevole corpulenza, di collo corto e tozzo affondato fra le spalle, Capello guardava il suo interlocutore dal basso in alto col capo leggermente reclinato sulla spalla sinistra. Di solito era di poche parole anche con me, rotto il ghiaccio era abbastanza espansivo. Teneva con disinvoltura e naturalezza, e per la verità senza farlo pesare, l'atteggiamento di chi è abituato al comando, non senza una buona dose di gentilezza e di affabilità. Soffriva di nefrite cronica e di disturbi cardiocircolatori e respiratori [...] quel vecchio cadente e stanco, che a suo tempo era stato terribile comandante della seconda armata, ora faceva veramente pena [...] la sorveglianza su di lui era rigorosa; nessuno, tranne i familiari soltanto in date stabilite e io tutti i giorni come medico curante, potevo avvicinarlo e parlargli. La finestra della sua camera era munita di sbarre di ferro e lì doveva trascorrere le sue ore non avendo praticamente altra possibilità di uscirne che quella di recarsi nella vicina stanza da bagno. Fuori dalla porta di camera vigilava giorno e notte un carabiniere.

Il dottor Alcide Garosi era stato invitato a trasferirsi a Montefiascone dall'amico



**Il generale Luigi Capello  
controllato a vista da un carabiniere**

e compagno di università Luigi Rossi, montefiasconese di origine e responsabile di Villa Margherita, con una lettera che si concludeva con queste parole: "Venendo qui, sei destinato ad essere anche il medico curante di Capello e di Torrigiani, Gran Maestro della Massoneria, i quali si trovano qui ricoverati e questo avrà importanza per la storia!!! Ti aspetto. Vieni prestissimo. Ti saluto tuo aff.mo Gigi". Quando Garosi giunse a Villa Margherita, dove era già stato un paio di anni prima, la grande novità era costituita proprio dalla presenza dei due detenuti politici alla cui sorveglianza erano addetti una ventina di carabinieri sistemati in una sala a piano terra rivolta verso la strada Cassia. La struttura era stata infatti parzialmente requisita per alloggiarvi anche alcuni elementi della polizia politica i quali, come ricordava il montefiasconese Aldo Ciucci, *a loro volta erano discretamente controllati da un solerte concittadino informatore dell'O.V.R.A.* Luigi Capello - il cui nome nei documenti sanitari non comparirà mai associato al titolo di generale - era a tutti gli effetti un prigioniero e la sua camera era stata sistemata, per un maggior controllo, proprio sopra il corpo di guardia.

### **Domizio Torrigiani**

Domizio Torrigiani, nel suo diverso stato di confinato politico, era stato invece sistemato in una camera al centro della clinica. Eloquente l'impressione che il dottor Garosi ebbe al momento dell'incontro con il Gran Maestro.

Ricordo che il primo incontro e le prime parole scambiate con Domizio Torrigiani mi dettero una vaga, appena percepita emozione. Di statura un po' al di sopra della media, spalle ampie, collo solido e forte, aveva il mento ornato d'un pizzetto brizzolato; pepe e sale ugualmente distribuiti e in quantità proporzionale ai suoi 51 anni. Quell'ornamento lo udii poi da lui stesso definito come "pizzo tipo Risorgimento". Baffetti corti leggermente arricciati alle punte, una abbastanza pronunciata calvizie sproporzionata alla sua età. Due occhi vivaci, mobili, intelligentissimi che a momenti parevano leggeri nel pensiero. Di essi dovevo sapere ben presto che erano destinati a perdere la loro più alta funzione.

Torigiani, reduce da un duro periodo di confino a Lipari, era stato trasferito a Montefiascone proprio a causa di una grave ipertensione che stava danneggiando in maniera irreversibile i suoi occhi.

Le condizioni di salute, o per meglio dire lo stato di malattia, di Domizio Torrigiani, si compendiano in una sola espressione: ipertensione sanguigna e se l'aggettivo non fosse inconsueto e tale da poter figurare in una cartella clinica senza stonare nella terminologia della medicina ufficiale, aggrungeremo: terrificante. A giornate, in certi particolari momenti, l'istrumento per misurarla non conteneva numeri sufficienti per segnalarne i valori massimi. Da ciò derivava un incombente, tremendo pericolo per il cervello che, come ho già detto, conservava la sua perfetta integrità. Non

altrettanto poteva dirsi degli occhi, già bersagliati da ripetute piccole emorragie retiniche e perciò destinati ad un progressivo, inesorabile logoramento. Le tenebre lo incalzavano da vicino e si profilava non lontano il giorno in cui esse, avvolgendolo completamente, gli avrebbero tolto anche il conforto della lettura.

La distanza culturale tra questo particolare personaggio e i paesani più "sempliciotti" risulta bene evidenziata in un aneddoto ancora riportato dal dottor Garosi.

Una donnetta di mezza età dall'aspetto piuttosto dimesso, vestita di scuro, con in capo un fazzoletto nero e che aveva tutta l'aria di venire dalla campagna, capitò un giorno a passare poco distante da Domizio che in quel momento le volgeva le spalle. Gli gettò uno sguardo fugace, indi nascondendo per quanto poteva il capo fra le spalle, rapidamente si fece il segno della croce e affrettò il passo allontanandosi. Quando fummo soli raccontai la cosa a Domizio, il quale sembrava divertito e ci fece su grandi risate dicendomi: "Lei non immagina quale assurdo, incredibile concetto molte persone si siano fatte di me. Qualcuno ritiene che io sia una specie di anticristo, altri il demonio incarnato, che intrattiene normali e quotidiani rapporti con Satana padre suo e che spesso patteggiava con lui. Le forze occulte del male sarebbero al mio comando. La Massoneria con il segreto che la vincola e l'alone di mistero che la circonda, offre campo alle più mostruose fantasie. Si figuri che si è arrivati a dire che in occasione di nostre solenni riunioni io mi nutro di polpette di carne di neonato. Tutto questo è frutto della propaganda nera, sia di quella di antica marca che di quella contemporanea.

L'occasionale convivenza nella struttura dei due "illustri" reclusi non pre-





vedeva contatti tra loro. Era rigorosamente proibito che i due si vedessero e ancor più che si parlassero, e questo fu semplice finché Capello rimase segregato in camera sua. Quando, un po' per le obiettive condizioni di salute e un po' per le insistenti richieste, il generale ottenne di poter scendere qualche volta in giardino, un'unica volta i due si incontrarono per le scale. Tra loro ci fu soltanto lo scambio di una fugace occhiata e lo sfumato abbozzo di un pallido, approssimativo sorriso. Il mattino seguente, sorridendo con ironia, il generale disse al dottore: "Ha visto? Lo storico incontro è avvenuto e non è successo niente".

E sempre Garosi riporta un episodio che, oltre a chiarire con maggior precisione le condizioni di "soggiorno" dei due reclusi, trasferisce la situazione a più umani momenti di vita quotidiana.

Una mattina il generale, piuttosto imbarazzato e quasi con timidezza, mi disse che aveva una gran voglia di mangiare le pappardelle al sugo e, superata la prima esitanza, aggiunse: "Una voglia da morire". Ma qui occorre fare una distinzione: Domizio, come confinato politico e come persona benestante, aveva l'obbligo di pensare al proprio sostentamento (vitto e alloggio in casa di cura) mentre il generale Capello, il quale usufruiva soltanto della pensione militare con la quale peraltro dovevano vivere la moglie e la figlia, era mantenuto a spese dello Stato col trattamento spettante a un ergastolano, malato, ma sempre ergastolano. Quindi un vitto soggetto a norme di vigilanza, per cui, volere un cibo che non fosse quello contemplato dal regolamento, creava ostacoli e difficoltà a non finire. Finì che raccontai la cosa a Domizio esponendogli l'espresso desiderio e gli ostacoli che si frapponavano. Un pomeriggio, alla presenza di diverse persone, toccai l'argomento e lui d'improvviso, come se parlasse dall'alto di un podio, sollevando le braccia come



Villa Margherita, oggi Villa Santa Margherita, negli anni '30

a chiusura di un comizio, con enfasi studiatamente comica disse: "In nome della patria, siano date le pappardelle al Generale. Pago io". E il Generale ebbe le pappardelle, anche se non seppe mai chi veramente le avesse buttate nella pentola.

#### **Ognuno per la sua strada**

Nell'agosto del 1929, "su parere e consiglio dei proff. S. Bastianelli e Di Marzio" - che si erano recati a Montefiascone per visitarlo privatamente - Domizio Torrigiani aveva chiesto di essere "trasferito altrove, ad un luogo di confino vero e proprio". A febbraio del 1930 il trasferimento non era stato ancora autorizzato, e Torrigiani scrisse ai responsabili di Villa Margherita lamentandosi, tra l'altro, per l'importo eccessivo della retta "La mia permanenza qui, oltre ad altri inconvenienti che non è il caso di enumerare, mi cagiona un aggravio di spese ingiustificate".

Un mese dopo, anche a causa delle peggiorate condizioni di salute, Torrigiani venne trasferito a Ponza ove, nel periodo giugno-luglio del 1931, fondò la "Carlo Pisacane", una loggia clandestina formata da confinati politici massoni e condotta dal maestro venerabile Placido Martini. Alla fine di quell'anno, ormai in pessime condizioni di salute, Torrigiani lasciò le

sorti del Grande Oriente d'Italia nelle mani di Alessandro Tedeschi, nominandolo Gran Maestro Aggiunto. Il 21 aprile 1932, ottenuta la libertà vigilata, poté ritirarsi finalmente nella sua villa di San Baronto dove morì la sera del 30 agosto 1932. Il feretro venne scortato solo da fascisti e fu proibito a chiunque di seguirlo, anche ai familiari. La morte del Gran Maestro ebbe ampia eco sulla stampa massonica internazionale. "Senza entrare nel merito delle scelte dell'illustre fratello - pubblicò il Bollettino della Gran Loggia di Francia - Domizio Torrigiani resterà, nella storia massonica, il Gran Maestro martire".

Per quanto riguarda il generale Capello, anche lui rimasto a Montefiascone almeno fino al marzo del 1930, venne poi trasferito in una clinica di Formia. Il primo giugno 1935 passò quindi all'ospedale Littorio di Roma e, dopo la concessione degli arresti domiciliari, in un appartamento in via Stazione San Pietro. A suo favore sembra si adoperassero, anche se con una certa discrezione, personalità come Cadorna e Badoglio. Capello morì il 25 giugno 1941, vivendo i suoi ultimi anni nell'amezza di non aver ottenuto il riconoscimento dei meriti militari e dei gradi di un tempo.

*giancarlo@breccola.it*



## Le reliquie di papa Pio I: il santo “spiccialetti”

La chiesa di S. Bartolomeo apostolo a Montefiascone, un tempo parrocchia autonoma, dopo lo scandalo di un'uccisione avvenuta al suo interno durante la celebrazione della santa messa (1636), venne di fatto abbandonata e poi, per volere del cardinale Marco Antonio Barbarigo, interamente demolita e ricostruita con lo stesso titolo per servizio dei fedeli e comodo dell'annesso seminario. La posa della nuova prima pietra avvenne il 22 novembre 1693 e la riconsacrazione il giorno 21 settembre 1697.

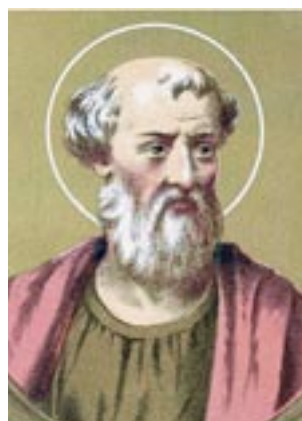
La storia e la descrizione della chiesa, già attuata in maniera così ben compiuta ed esauriente da Giancarlo Breccola, non necessita di ulteriori precisazioni anche se, in occasione delle devozioni che si rinnovano puntualmente ogni anno per i festeggiamenti del 24 agosto, s'intende qui ricordare un aspetto quasi marginale e poco conosciuto.



La chiesa di San Bartolomeo (disegno del XVIII sec.)

Partendo dalla considerazione che molte devozioni religiose, quasi come le mode, si modificano con il mutare di tempi e per altri aspetti quali l'incuria degli altari, il variare delle frequentazioni, le cessazioni di confraternite ecc., rammento che nella chiesa di S. Bartolomeo apostolo sotto la mensa dell'altare maggiore è conservata e custodita la reliquia del corpo di papa San Pio I martire.

La preziosa reliquia giunta a Montefiascone nel 1698 fu concessa al cardinal Marc'Antonio Barbarigo dal responsabile del reliquiario vaticano card. Carpegna che l'aveva fatta prelevare dalle catacombe di S. Lorenzo, sulla via Tiburtina. Inizialmente la reliquia del santo fu molto venerata dai fedeli di S. Bartolomeo tra i quali, non si conosce esattamente il motivo, a un certo punto si sparse la diceria e la persuasione che suppliche e implorazioni a lui dirette riuscissero da viatico per risolvere positivamente, o negativamente, problematiche situazioni di salute e sofferenza. Accadde anche, nella convinzione di facilitare al santo



San Pio I

l'individuazione dei soggetti destinatari delle invocazioni, che i richiedenti le intercessioni cominciassero a appoggiare sull'altare qualche indumento personale del malato. Ciò contribuì non solo alla devozione del santo ma anche ad avviare una semplificazione popolare che arrivò a condensare le sue intercessioni come interventi risolutivi tanto che fu chiamato “santo spiccialetti”, nel senso che spicciava (cioè sbrigava/sbrogliava in un senso o nell'altro) le situa-

zioni più difficili. C'è da dire che con lo stesso irrispettoso nomignolo di “spiccialetti” sono anche stati chiamati i medici frettolosi e poco professionali che liberavano i letti facendo morire i malati.

Seppur in totale assenza di documenti, si tramanda che il pontificato di S. Pio I avvenne tra il 140-155 d.C., e di lui si riferisce che stabilì la datazione per la celebrazione della Pasqua alla prima domenica che segue il plenilunio di marzo. Come altri papi del suo tempo, fu martirizzato. Dopo tanti secoli dalla sua morte, fu deciso di verificare quale fosse lo stato di conservazione del corpo del santo e il 22 giugno 1914 una dettagliata ricognizione della curia diocesana ha evidenziato che “fu ritrovato l'intero scheletro del Martire in posizione dormiente con l'ampolla del sangue nelle mani e la palma [del martirio]”. [Alla ricognizione erano presenti il vescovo diocesano Giovanni Rosi, mons. Enrico Chierichetti, don Pietro Bergamaschi direttore del seminario, don Carlo Brovelli, don Amilcare Rinaldi. L'atto curiale fu redatto da don Alfonso Orfei notaio curiale].



Il corpo di San Pio I martire nell'altare centrale della chiesa di San Bartolomeo (foto di Enrico Maria Rinaldi)





**Atto di ricognizione delle Sacre ed insigni Reliquie di S. Pio M. che si venera nella Chiesa di S. Bartolomeo Ap. Presso il Seminario in Montefiascone**

Con il passare degli anni i fedeli dell'area di Borgariglia hanno visto un utilizzo sempre più limitato delle celebrazioni eucaristiche nella chiesa di S. Bartolomeo essendo divenuta, di fatto, solamente un'appendice del seminario. Ciò ne ha scemato notevolmente la frequentazione e, di conseguenza, memoria e devozione alle reliquie di papa Pio I martire, il quasi dimenticato "santo spiccialetti" le cui spoglie mortali sono accreditate anche nella basilica vaticana e nel Comune di Iolo (Prato).

Ai nostri giorni, la chiesa di S. Bartolomeo registra una corposa affluenza solo in occasione della ricorrenza festaiola del 24 agosto, solleticata dalla tradizionale "Fiera dei canestri" e dalla ferrea tenacia di volenterosi nel proseguirne la tradizione.

[normandoonofri@gmail.com](mailto:normandoonofri@gmail.com)



**AVVISO vendita delle canestre anno 1933**

## Dal Bel Canto all'InCanto



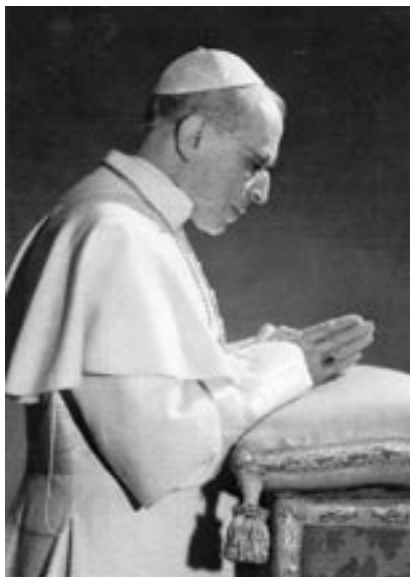
Grande successo di pubblico ha riscosso il concerto lirico di cui al titolo di questo articolo, tenutosi nel pomeriggio di domenica 11 settembre nel prestigioso salone Innocenzo III della Rocca dei Papi di Montefiascone. L'iniziativa, più volte rimandata per vari

motivi, è stata promossa dall'Avis cittadina e patrocinata dal Comune, con l'esordio sul proscenio di un nostro concittadino, il tenore Girolamo Di Carmine per tutti familiarmente *Lello*, che ha dato dimostrazione della sua potenzialità canora, maturata e perfezionata sotto la guida del maestro Dino Conti di Valentano, cultore della bellezza del canto, dedicatosi negli anni più recenti alla ricerca e alla didattica. Brani famosi del repertorio lirico e alcune delle più belle canzoni napoletane sono stati eseguiti in rapida successione dal tenore, accompagnato al piano da Emanuela Cola e al clarinetto da Riccardo Bigini, alternandosi questi anche con esibizioni del solo pianoforte o del solo clarinetto. La prima parte della manifestazione è stata più rivolta al canto lirico d'eccellenza, primeggiando tra le altre arie quella dell'*Ave Maria* di Schubert; la seconda parte dedicata maggiormente alle canzoni napoletane, tra le quali particolarmente apprezzato *O paese d'o sole*.

Nella sala gremita era presente l'arcivescovo di Montefiascone S.E. Fabio Fabene, mentre l'amministrazione comunale era rappresentata dall'assessore Luciano Cimarello e dal consigliere delegato alla cultura dott. Renato Trapè, il quale ultimo ha presentato il repertorio con professionalità e competenza trasformando con signorilità il salone della Rocca in un elegante salotto del bel canto. Il presidente dell'Avis cittadina, dott. Mauro Marinelli, a nome della sua associazione ha dato il benvenuto ai convenuti, ringraziando della partecipazione e della collaborazione tutti coloro che hanno contribuito all'evento, e il pubblico, che ha manifestato ripetutamente con gli applausi il proprio gradimento per il bel canto e la bella musica. Applausi scroscianti e finale di bis, sia canori che musicali, hanno contrassegnato il successo di una serata che ha soddisfatto il pubblico ma anche - così si spera - dato il segnale di un rinnovato e critico desiderio collettivo a coltivare il canto e la cultura musicale. Va sottolineato come tutti i protagonisti della serata abbiano offerto gratuitamente la loro prestazione per un sentimento di collaborazione e solidarietà verso un'associazione, come l'Avis cittadina, che quest'anno ha compiuto trent'anni di una attività contraddistinta dalla sua importante finalità sociale. E' opportuno infine evidenziare come questo evento sia stato completamente realizzato con risorse professionali e umane del nostro territorio, aspetto questo che dovrebbe essere di stimolo alla valorizzazione delle realtà locali anche per la realizzazione di eventi futuri, specificatamente nel campo della musica e del canto.



# Il papa Pio XII, al secolo Eugenio Pacelli, e il legame con Santa Marinella



Papa Pacelli in preghiera

**A**lle diciassette e trenta del 2 marzo 1939 le campane di Santa Marinella iniziarono a suonare a festa, e il giorno dopo lungo via Aurelia venne preparato un banchetto; gli abitanti del borgo accorsero numerosi, c'era un grande evento da festeggiare: il Conclave aveva appena espresso il suo verdetto, era stato eletto il nuovo vescovo di Roma, il cardinale Eugenio Pacelli. I cittadini di Santa Marinella avevano le loro buone ragioni per festeggiare: finalmente il concittadino Pacelli era salito al soglio pontificio e questo era certamente motivo di orgoglio per l'intera comunità. Ma per comprendere a fondo quali antichi vincoli legassero Pio XII a Santa Marinella è necessario fare un salto a ritroso nel tempo, ovvero quando il papa era semplicemente Eugenio Pacelli.

Il futuro papa era allora un bambino che insieme alla sua famiglia aveva iniziato a frequentare la cittadina tirrenica abitando nella splen-

dida villa stile Liberty ubicata tra il lungomare Marconi e la via Aurelia. All'inizio i suoi soggiorni estivi erano sicuramente finalizzati allo svago e al riposo, e per certi aspetti necessari alla salute; poi con il passare degli anni divennero di meditazione e quindi di preghiera. L'affetto che il servo di Dio Pio XII nutriva per Santa Marinella era tangibile anche nei suoi componimenti poetici, in particolare nella poesia dal titolo "Santa Marinella Agosto 1899, luogo di breve vacanza marina". Nella cittadina tirrenica, il 2 aprile 1899 fu ordinato sacerdote nella sua cappella privata da monsignor Francesco Paolo Cassetta. Sempre a Santa Marinella nacque l'amicizia tra Pio XII e Guglielmo Marconi: fu proprio grazie a questo incontro che lo scienziato e premio Nobel si convertì alla religione cattolica, donando poi al papa la Radio Vaticana.

Il legame di Pio XII con la cittadina proseguì e si rafforzò nel corso degli anni. Infatti qualche tempo dopo, venuto a conoscenza che il poeta di Santa Marinella Egidio Cristini aveva trionfato nella trasmissione televisiva *Lascia o Raddoppia* condotta da Mike Bongiorno, manifestò la volontà di riceverlo in una memorabile udienza privata a Castelgandolfo, dove il Cristini gli fu presentato come il muratore di Santa Marinella preparatissimo sui poemi omerici, e l'evento fu anche



Villa dei Pacelli a Santa Marinella



Papa Pacelli a Radio Vaticana

sottolineato dalla *Domenica del Corriere* il 21 ottobre 1956. Ma in assoluto, l'aspetto più significativo del legame del futuro papa con la cittadina tirrenica va ricercato nel fatto che poco distante dalla dimora estiva dei Pacelli aveva una villa anche il re d'Italia Vittorio Emanuele III. E' ragionevole supporre che le fondamenta dei futuri *Patti Lateranensi* furono gettate proprio a Santa Marinella; non a caso Villa Jolanda di Savoia, residenza reale, fu ceduta all'ospedale *Bambin Gesù*.

Molti anni più tardi, esattamente nel 2009, le istituzioni e la comunità di Santa Marinella ricordarono e festeggiarono il 70° anniversario dall'elezione di papa Pio XII, proprio come fece la famiglia Pacelli in quel lontano 1939 in via Aurelia.

castangelo@virgilio.it

### Bibliografia

*Il nostro concittadino Eugenio Pacelli 70° anniversario dall'elezione di Papa Pio XII*, saggio di Livio Spinelli finito di stampare il 16.10.2009, Tipografia Cooperante Santa Severa Roma.





Mauro Loreti

Tuscania

dalla Tuscia



## La famiglia Quarantotti da Norcia a Tuscania

La città d'origine fu Norcia e nel 1400 il suo capostipite Vanuccio di Pietro dei Quarantotti. Questi compilò le leggi statutarie della città e i suoi discendenti, tra i quali Sertorio, si distinsero nelle magistrature e nella giurisprudenza. Occuparono posizioni di primaria importanza per le loro doti, tanto che a un loro rappresentante fu dato l'appellativo di *Lume di Norcia* per aver scritto le leggi statutarie della città. Eccellevano nell'arte essendo anche incisori, disegnatori e poeti. Esercitarono le professioni di giurisperiti, notai e avvocati (1). Nel 1438 Simone, comandante militare, fu custode e governatore della rocca di Arquata del Tronto in provincia di Ascoli Piceno. Nel 1485 il notaio Sertorio scrisse certi capitoli e ordini nel principio del volume degli statuti dell'inclito comune di Norcia. Egli ebbe parte anche in funzione di normatore introducendo alcune varianti. Nel 1506 gli fu commissionata la riforma del patrio statuto e il governo di Osimo. Rimase tra i pubblici amministratori di Norcia dal 1473 al 1534.

A Norcia nel 1521 uno dei rappresentanti del popolo fu Girolamo di Porta Ancarano. Nel 1522 Sertorio era un cittadino facoltoso e conte palatino, Camillo un deputato di Norcia. Nel 1525 lo stesso Sertorio fu spedito ambasciatore presso il pontefice Clemente VII e, mai pago di essere utile alla Patria, non ricusò di farsi mediatore della pace con i Duchi di Camerino.

Nel 1652 Don Giovanni Battista con altri tre sacerdoti fondò a Norcia l'*Istituto San Filippo Neri*. Nel 1703, a causa del terremoto, da Norcia alcuni Quarantotti si spostarono a Visso. Nel 1720 Giuseppe Cesare si stabilì a Roma da cui seguì un ramo ricco e nobile (2). Intorno al 1750 alcuni di loro si trasferirono a Toscanella, dove Francesco Antonio figlio di Nicola, nato nel 1736 a Visso



1. Stemma della famiglia Quarantotti (1750)

allora diocesi di Spoleto, fin da giovane a Toscanella fu un bravo fabbro ferraio e si affermò. Fino al 1797 fu camerlengo degli artisti della città e inoltre amministrava le collezioni e le piccole rendite della chiesa della Madonna della Pace. Per tutta la sua vita lavorativa ebbe in appalto i lavori in ferro nella cattedrale di San Giacomo Apostolo il Maggiore.

Come capostipite del ramo di Toscanella Francesco Antonio volle far continuare la tradizione con il figlio Tommaso e, successivamente, con il nipote Francesco Antonio che furono valenti avvocati. Tommaso, nato da Francesco Antonio nel 1782, fu di carattere vivace e irruento e fu uno dei più attivi cittadini nei primi decenni del 1800. Laureato in giurisprudenza, fu amministratore delle terre del grande proprietario Giovanni Tommaso Silvestrelli. Fu una persona influente, esercitava la professione di procuratore legale e aveva il monopolio della vendita del carbone, della carne e del grano. Nel 1816 a Toscanella Tommaso era un abituale fideiussore. Possedeva anche un cupellaro nella tenuta di Pian di Mola di tre staia di terreno

(3.500 metri quadri) confinante col fosso Maschiolo a ponente, con il cupellaro di Consotti a ostro, con quello di Belfiore a tramontana e altro, come alla misura fattane dall'agrimensore Carl'Antonio Marcelliani, per il consueto canone di bacocchi 60 a favore della Comunità di Toscanella. I terreni erano concessi a condizione che ogni canonista restringesse, migliorasse e rinvestisse a qualunque piantagione e civile coltivazione il terreno o farci un cupellaio di api. Egli si considerava il difensore dei miserabili, delle vedove e dei pupilli, dei poveri e di una popolazione di agricoltori, campagnoli industriosi che per tutti sudavano, lavoravano, faticavano al calore del sole, al rigore dell'inverno, onde provvedere col mezzo dell'agricoltura, arte la più antica, la più nobile, la più necessaria, all'esistenza dei grandi e dei miseri. Era sempre pronto alla difesa dei diritti popolari.

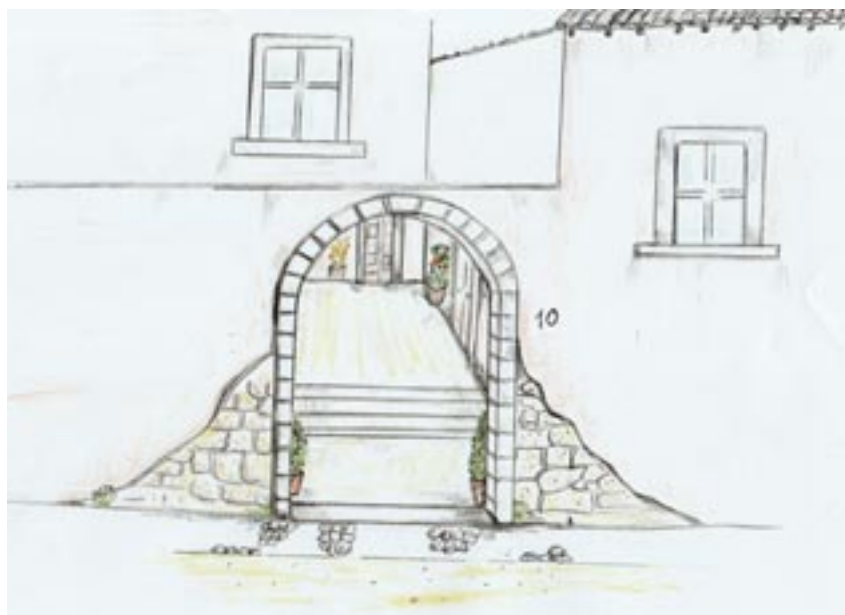
Placido del 1858 era un ispettore del dazio e il 18 dicembre 1896, durante il suo solito giro di controllo, riconobbe in un'osteria di Toscanella



2. Frontespizio del *Processo di nobiltà della famiglia Quarantotti* pubblicato a Roma nel 1765



3. Copertina del poema *Amore e morte di Didone* di Omero Quarantotti, pubblicato a Tuscania nel 1980



4. Palazzo Quarantotti a Tuscania in un disegno di Roberto Quarantotti

il famoso brigante Pappatà. Questo, vistosi scoperto, si dette alla fuga. Inseguito da Placido e dai carabinieri di Toscanella, comandati dal brigadiere a cavallo Giuseppe Rossi, comandante provvisorio della stazione dei carabinieri di Toscanella, arrivò in località Pian della Selva e, vistosi raggiunto, esplose un colpo di fucile verso gli inseguitori uccidendo, purtroppo, il carabiniere Fortunato Cristanelli. Nessuno sfuggiva al controllo di Placido. Come capo guardia fece rispettare le leggi e i regolamenti di polizia urbana curando l'igiene al massimo grado. Come verificatore del bestiame compiva scrupolosamente il suo dovere elevando contravvenzioni a chiunque provasse a frodare il Comune. Insieme all'Arma Benemerita rese ottimi servizi di pubblica sicurezza nella ricerca e nell'arresto dei malfattori ponendo più volte a rischio la propria vita. I disonesti lo considerarono un rigido osservatore delle leggi; le autorità e le persone ragguardevoli lo tennero in gran conto.

Alla fine del 1800 si affacciò alla ribalta tuscanese il poeta Francesco Antonio, del 1885, con spiccate doti

intellettive e poetiche. Gli fecero seguito nel '900 i figli Paola del 1911, Omero e Pietro, fino a giungere al nipote Roberto e al pronipote Marco. Nei loro versi si può evidenziare la vasta conoscenza storica e mitologica e un grande amore per la natura. Si legge anche il ricordo di un passato non poi tanto lontano da noi, che hanno lasciato ai posteri. Omero del 1915 era un personaggio di altri tempi, amava e rispettava la natura da cui prendeva ispirazione per le sue poesie. Viveva a suo contatto come cacciatore e pescatore e con il suo spirito libero spaziava tra le verdeggianti vallate e i dirupi tufacei della maremma tuscanese. Erudito poeta, autodidatta, profondo conoscitore dell'arte venatoria, della fauna selvatica, fu autore di molte poesie di successo e la sua opera più importante fu il poema *Amore e morte di Didone* stampato nel 1980 (3). Il poema è diviso in 8 canti, con 451 ottave in rima, in cui narra la triste storia di Didone, regina di Cartagine, e il suo amore per Enea. I canti sono improntati sul viaggio verso Cartagine, sul tradimento di Venere e l'innamoramento di Didone, sull'amore e lo sconforto di Didone,

sulla battaglia di caccia e le nozze, sul disordine, sulla follia di Didone, sulla partenza notturna di Enea e la maledizione di Didone. Ecco due sue poesie:

#### Terra nativa

Tuscania, io nacqui in te, le tue leggiadre forme benché da vecchia, la bellezza mi sfiorò, con la tenera carezza t'amo; sì come un figlio ama la madre vissi e lottai nell'italiane squadre provai nel sacrificio la dolcezza dell'eroe; che la vita ama e disprezza e ti difendo come il figlio un padre quattro sassi in tre colli anima mia ti bacia il sole da mattina a sera sei la più bella terra che ci sia il tuo suolo fecondo dice spera con la speranza e nella fantasia io vedo in te l'eterna primavera.

#### Rivedendo il fiume Marta

Fiume che lento lento te ne vai tu mi ricordi la mia giovinezza oggi mi copre un velo di tristezza ma non mi scordo mai quante notti ho passato a te vicino e quanti bagni nella notte oscura quante volte affrontai senza paura





la piena da bambino,  
 quante volte ho dormito nel tuo letto  
 una vita terribile, da cane  
 pescavo il pesce per comprare il pane  
 con l'ansia dentro il petto  
 e spesso il freddo, che non era poco  
 affrontavo con gioia e con amore  
 sfidavo le tempeste con ardore  
 e mi sembrava un gioco  
 oggi non si fa più, son preso all'amo  
 faccio la stessa fine del tuo pesce  
 son finite le forze e mi rincresce  
 però lo stesso: fiume Marta t'amo.

La poesia che segue è stata scritta da Pietro, nato nel 1920:

### Notte sul fiume...

Una lama di luna  
 nella notte  
 è sospesa nel cielo  
 anche l'acqua che scorre  
 sa... che il fiume non è solo  
 sulle sue sponde  
 in bilico tra loro  
 blocchi di arcano tufo  
 ricoperti di edera  
 sembrano guerrieri di un tempo  
 fantasmi silenziosi  
 nella necropoli distrutta  
 l'immagine e fantasia  
 ombre... e ansie  
 un mondo irreale  
 e di sogni...  
 anime che scendono  
 al fiume... per dissetarsi  
 chi... sono?  
 etruschi?... romani?  
 chissà...

Insieme a Luigi Salvatori e a Emiliano Eusepi, Roberto Quarantotti pubblicò nel 2005 *Toscana nel Mondo* per la collana Archeoclub d'Italia, documentando i reperti archeologici rinvenuti a Toscana e che si trovano esposti in vari musei europei e oltreoceano. E' inoltre un articolista del periodico d'informazione archeologica e culturale *Archeotuscia News* dell'associazione *Archeotuscia Onlus*. Ed ecco un componimento poetico di Roberto, nato nel 1946:

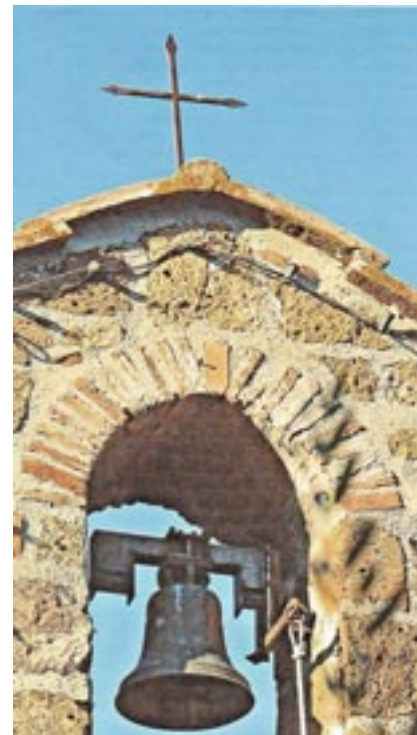
### L'eco...

In una notte stellata  
 quando la natura silente  
 e padrona del creato  
 soltanto la luna  
 con tenue bagliore  
 squarcia l'oscurità  
 grido il tuo nome  
 lo sento sussurrare da lontano  
 grido il mio nome  
 si unisce al tuo  
 sarà la tua voce...  
 che nella notte mi chiama  
 girandola di ricordi  
 nella confusa mente  
 sono solo, solo nel buio  
 nell'immensità terrena.

Infine Marco del 1970, scomparso nel 2020, che era conosciuto da tutti per il suo amore reso a Toscana, ereditato dal padre Roberto:

### A Toscana

Ricca di giallo tufo  
 stai ferma, mi ferisci  
 ascolto i tuoi lamenti  
 ma non ti vedo morir.  
 Le tue mura orlate di merli  
 ascoltano il dolce fruscio  
 del tuo fiume  
 che ti circonda.  
 Ascolto nelle vie, ormai buie  
 il dolce passar di guerrieri  
 vedo nelle fontane donne antiche  
 che amano e pensano a te.  
 Vivi con noi  
 nei nostri cuori  
 per i tuoi figli lontani  
 che ti portano dentro  
 e ti fanno conoscere al mondo.  
 Non sono un bravo cantore  
 per raccontare le tue bellezze  
 ci voglio provare lo stesso  
 per averti più vicino.  
 La tua terra di frumento  
 vita per i tuoi eredi  
 ricca di colori  
 non si dimentica mai.  
 Il cielo, la tomba, le fontane  
 le dolci chiese di pace  
 della nostra Toscana,  
 sono nel nostro cuore.  
 I nostri avi etruschi  
 ti difendono



5. La campana dei Quarantotti nella chiesa della Madonna della Pace a Toscana

vicino al tuo Iddio  
 l'immenso ti protegge  
 nel tuo eterno vivere.

I Quarantotti avevano il loro palazzo nell'allora via San Marco n. 10, oggi via Cavour n. 17 (4). L'ingresso di detto palazzo, che immetteva nel cortile interno, mostrava un bell'arco monumentale in nenfro. Era chiamato *l'arco dei Quarantotti*. Giovanni del 1896 fu barbiere, giocatore di calcio e uno dei fondatori della società sportiva di calcio a Toscana nel 1923. Tutti gli allenatori che sedettero sulla panchina, prima di scegliere i giocatori ascoltavano il suo parere. Fu corrispondente da Toscana della *Gazzetta dello Sport* e del *Corriere dello Sport*. Dal 1950 seguì il pugilato che si affermò a Toscana. La campana della chiesa della Madonna della Pace fu donata da Angelo del 1964 e Bruna del 1967 (5). In essa è scolpito lo stemma di famiglia con i tre colli, l'aquila, la corona e il sole.

mauro.loreti@live.it



## Lo staro di Toscanella

La Comunità e gli uomini di Toscanella nel 1709 facevano tutti i contratti di vendita dei cereali e delle raccolte con la misura del rubbio romano, specialmente tra i Doganieri del Patrimonio di San Pietro in Tuscia e i lavoratori, in occasione dei terratici. Da molto tempo si usava uno staro di ferro alla misura romana, cioè di chilogrammi 13,50, che serviva da matrice per scandagliare gli stari per la misura del grano. Essendosi però consumato, questo prototipo si ruppe e divenne inservibile, perché rendeva la misura eccedente a causa delle acciaccature, delle rappezzature e degli sfondi.

Per evitare le frodi dei venditori e dei compratori, il Comune procurò uno staro nuovo raggugliato alla giusta rata delle libbre 40, sedicesima parte del rubbio romano. Arrivò a Toscanella il nuovo staro e i compratori, gli esattori e gli altri si accorsero che non c'era più quella misura eccessiva che, ingiustamente, andava a loro vantaggio. Sicché ebbero l'ardire di fare ricorso, supponendo che fosse stata alterata la solita misura. Monsignor Roberto de Carolis, Governatore di Viterbo, mandò il suo luogotenente a Toscanella per scandagliare il nuovo staro. In realtà, spinto dai mercanti acquirenti, l'incaricato tirò fuori il vecchio staro e poi decise che comunque, prima che fosse usato, il nuovo staro doveva essere regolato con lo staro di Corneto.

Si fece quanto chiesto dal luogotenente e i tuscanesi ritenevano che si potesse quindi usare il nuovo staro. Furono però prevenuti dalla richiesta dei mercanti, e il signor Silvestrelli, notissimo ministro dell'appalto e uno dei principali interessati, venne come commissario a Toscanella con un notaio e un perito. Questi arrivarono e si fecero consegnare con violenza i due stari di ferro: quello vecchio e quello nuovo e, a modo loro, fecero lo scandaglio con l'antica pietra usata come unità di peso. Quindi fecero pubblicare il bando nel quale essi, credendo ingiustamente che le misure fossero alterate, ordinarono che il grano venisse misurato con stari raggugliati all'esorbitante capacità antica e si portarono via i due stari di ferro, quello vecchio e quello moderno.

La Comunità di Toscanella, provocata da simili violenze e obbligata a riparare questo danno, ricorse alla retta giustizia chiedendo che fosse ordinata la revocazione di

quel bando, affisso senza aver chiesto il suo parere. Inoltre fu chiesta la restituzione del nuovo staro perfetto e bollato alla misura romana in modo che, alla misura dello stesso, fossero in futuro raggugliati gli stari per misurare il grano. Il nuovo staro era stato bollato dal ministero pubblico dei Bolli delle Misure proprio perché la città intera era continuamente danneggiata come i tanti poveri che erano in ogni parte. Facendo la misura giusta non si pregiudicava nessuno. Quel bando fu soprattutto un danno per i poveri, perché a Toscanella pochi erano quelli che compravano il grano e tutti lo vendevano per sopravvivere. La maggior parte e quasi tutti lavoravano le terre, e in conseguenza vendevano i loro cereali ed erano obbligati alle corrisposte e ai terratici per cui la misura esorbitante era per loro d'immenso danno. Infine fu chiesta la restituzione del nuovo staro. Allora i gabellieri riscuotitori dei dazi Francesco Salvini e Flaminio Montebovi giurarono che il grano si misurava con 16 starelli di libbre quaranta l'uno che compivano il rubbio romano di libbre 640, cioè



chilogrammi 217, e che il contenitore di pietra da molto tempo non era più in uso, a dire dai loro antenati, in quanto dissestato e in favore di chi comprava e in danno di chi vendeva.

Francesco Colli ministro della Dogana dei pascoli, dichiarò che il tuscanese Bartolomeo Bonsignori, maestro di casa del cardinale Lorenzo Altieri, portò nella Dogana del Bollo a Roma uno starello di ferro della Città e Comunità di Toscanella per riscontrare se fosse di giusta misura e tale fu accertata dal ferrario con ogni esattezza. Poi lo staro fu bollato con il corrente bollo camerale conficcato in sei luoghi, cioè quattro intorno al cerchio di sopra e due nella maniglia di sopra, e fu inchiodato il cerchio sopra lo staro e il ponticello nel fondo per togliere ogni frode. Bartolomeo pagò uno scudo e due baiocchi per questo ulteriore controllo. Finalmente il 14 novembre del 1709, su richiesta del prefetto dell'Annona, il governatore generale e giudice deputato Roberto De Carolis e il notaio deputato Vincenzo Antonelli ordinarono e comandarono a qualsiasi persona che lo staro nuovo di Toscanella era legale e ci si poteva servire degli altri starelli da farsi a similitudine di quello che era la Matrice della Comunità.

[arietialberto530@gmail.com](mailto:arietialberto530@gmail.com)





Giovanna Mencarelli

dalla Tuscia



## Tuscania nella Grande Guerra

Presentazione del libro di Chiara Cesetti e Marco Quarantotti. Memoria e documentazione

In memoria delle vittime di tutte le guerre e un ricordo particolare a Marco Quarantotti e a Enio Staccini prematuramente scomparsi

Si dà che dalla guerra escano numerosi sconfitti e nessuno reale vincitore? Così è avvenuto con la prima guerra mondiale, dopo milioni di morti. E poi con e dopo la seconda guerra mondiale è successo qualcosa di simile un'infinità di volte. E attualmente dove sta la realtà della pace?

Quest'opera storico-documentaria relativa alla prima guerra mondiale e al suo impatto sulla popolazione di Tuscania è stata fortemente voluta dall'associazione di studi Vincenzo Campanari, che già dalla sua fondazione nel 1997 s'impegnò a raccogliere, tra gli abitanti della cittadina, le foto che costituiscono oggi



Chiara Cesetti

un cospicuo e interessante fondo di 2000 immagini circa. L'opera è frutto però delle abilità di ricerca e di elaborazione dei materiali documentari, grafici e fotografici di Chiara Cesetti. Da diverso tempo l'autrice si dedica al suo territorio, vuoi con la narrativa, per la quale attinge al suo personale bagaglio di conoscenza della cultura locale, ma anche a memorie che afferiscono alla sua famiglia profondamente radicata a Tuscania. La grande storia traspare spesso sullo sfondo della sua narrazione; ma Chiara esplicitamente premette che, anche in questo studio, non si perita di inoltrarsi a esporre e valutare la complessità degli eventi storici, ampiamente studiati e dibattuti in altri contesti di ricerca accademici.

Dopo la prefazione il presidente Francesco Buranelli, che tocca con sapienza gli aspetti caratterizzanti la prima guerra mondiale, mette in evidenza, tra l'altro, come il materiale fotografico e documentario tendenzialmente scarsi in primo piano gli abitanti di Tuscania, coinvolti e travolti dalle vicende belliche, pur non essendo sul fronte. Espone come l'opera nasca da un progetto dell'associazione che ha messo a disposizione 150 foto circa pertinenti al proprio fondo; a queste si è aggiunto materiale documentario dall'archivio

storico del Comune di Tuscania e quello scelto attentamente da Marco Quarantotti - coautore scomparso dolorosamente prima del compimento del lavoro - dal suo ricco fondo documentario personale. Esito di un ampio dibattito all'interno della Campanari, all'inizio

la pubblicazione era stata progettata come il *Catalogo di una Mostra sulla Guerra*, che avrebbe avuto luogo in uno tra i tanti prestigiosi spazi storici, orgoglio della cittadina della Tuscia. Le incertezze della pandemia Covid hanno indotto a optare per questa soluzione, rinunciando all'esposizione del materiale fotografico e documentario, che

ha trovato nella pubblicazione una collocazione esaustiva a integrazione dei testi e gratificante per i cittadini di Tuscania. Buranelli conclude la sua presentazione con *Veglia*, la poesia scritta da Giuseppe Ungaretti il 23 dicembre 1915, in una gelida notte in trincea, accanto al cadavere di un commilitone finito dalle pallottole nemiche, nel rigore invernale delle Alpi.

Nella premessa Chiara Cesetti riflette, a oltre cento anni dalla fine, su quel conflitto mondiale in cui si scontrarono coalizioni di Stati diversi per cultura e

storia. Ma al fronte, per quanto concerne il nostro paese, vennero mandati i diseredati, figli, per lo più, dell'Italia povera e rurale, inconsapevoli del loro ruolo, ma solo motivati dall'ideale di patria. Interessante l'organizzazione del lavoro e la suddivisione del testo storico, che sullo sfondo degli eventi mondiali analizza, anno per anno, la ricaduta della guerra, progressivamente negativa nel territorio di Tuscania.

Nel 1915 gli avvenimenti internazionali non sembrano influire sulla cittadina, dove gli eventi bellici al fronte hanno meno risonanza delle impellenze locali, gradualmente insorgenti a livello sociale. Il 19 giugno il sindaco Alessandro Cesetti (eletto nel 1914, riconfermato fino al 1921) chiede di stornare i finanziamenti destinati alla prossima Festa dei Ss. Martiri a favore dei sussidi alle famiglie dei richiamati. Alla proposta accettata all'unanimità segue la costituzione del *Comitato cittadino di mobilitazione per sussidi di soccorso alle famiglie dei militari richiamati alle armi per la guerra italo-austriaca*. Nestore Gambi, nato il 26 dicembre 1805 da Luigi e Nicolina Copponi, Caporale del 33° Reggimento Artiglieria da Campagna, caduto in combattimento il 1° luglio 1915 sul Col Toron è il primo caduto tuscanese. Inizia a funzionare il Comitato per la confezione di indumenti di lana per i combattenti.





Nel 1916 la guerra di trincea, la spedizione punitiva degli austriaci contro gli italiani e le giornate trascorse nel fango, appesantiscono il clima. Le famiglie, vestite a festa, mandano le loro foto ai propri congiunti al fronte; anche dal fronte giungono foto. Nel paese le privazioni si evidenziano di giorno in giorno: le campagne si spopolano e mancano le risorse umane per farle continuare a vivere; ai comandi giungono richieste di licenze per riprendere le attività agricole. La guerra si materializza nelle privazioni crescenti, nella indigenza diffusa, nella razionalizzazione estrema di tutto il necessario alla sopravvivenza; nell'abbigliamento compaiono gli abiti rivoltati e riciclati; vengono di moda giubbetti di pelle di coniglio; le donne sono tutte attive nella lavorazione di indumenti di lana da inviare al fronte; le ristrettezze gravano anche su chi ha entrate fisse mensili; tutto viene razionato.

Nel 1917 l'illusione di una guerra breve e vittoriosa è caduta definitivamente. Gli assetti nazionali vengono stravolti. Dall'alto dell'Isonzo gli austro-tedeschi sfondano a Caporetto tra il 24 e il 27 ottobre; arrivano i ragazzi del '99; Armando Diaz subentra a Raffaele Cadorna; entrano in guerra gli Stati Uniti. A Toscana scarseggiano i viveri; il sindaco provvede all'acquisto di derrate alimentari per integrare i raccolti delle terre insufficienti; al razionamento segue la fame. Le donne si attivano ingegnosamente nel trovare soluzioni ai problemi della quotidianità, dal cibo agli abiti riciclati. Si rafforza la solidarietà. Nell'attesa di notizie dal fronte, soprattutto quando sono foriere di lutti e di dolori, i cittadini si stringono tra loro per trovare la forza consolatoria.

La guerra porta anche al fenomeno dello *sfollamento*, l'abbandono forzato della residenza abituale. Laddove la popolazione si trova a ridosso del fronte vengono allontanati anziani, donne, bambini, ad evitare anche operazioni di *spionaggio*, attività clandestina volta a raccogliere notizie riservate. Sono i *profughi*, costretti a lasciare il luogo d'origine, cui si contrappongono gli *internati*, confinati politici, i residenti delle zone occupate, ostili ai



**Monumento ai Caduti in via dei Volontari del Sangue. Approvato dal comitato promotore il 2 gennaio 1920 e inaugurato il 7 agosto 1921 in occasione della festa dei Ss.Martiri, il Monumento ai Caduti viene affidato allo scultore Carlo Jelmoni (Viterbo 1867-1923). Realizzato in peperino, sul piedistallo a pianta quadrata sviluppa un parallelepipedo verticale, con gli angoli rafforzati da lesene angolari con base e capitello. Nelle lesene sono scolpiti rami di palma, che ricordano il sacrificio dei Caduti, iscritti negli elenchi su due colonne; nelle specchiature centrali, su tutti i lati, sono inserite frasi dedicatorie. Tra le basi delle due lesene della faccia frontale lo stemma del Comune con nastri. Sulla sommità del parallelepipedo si imposta una statua maschile nuda, seduta in torsione su una roccia naturale in marmo, simbolo del risveglio italiano, monito sulla guerra passata e auspicio per il futuro.**

militari e al governo italiano: un fenomeno che ha portato all'isolamento e al disagio, allo smembramento delle famiglie. A Toscana vengono messe a disposizione, adeguatamente approntate all'accoglienza, la chiesa di Santa Maria del Riposo e il monastero di San Paolo. La popolazione, come documentato nei particolari, anticipa le spese per il sostentamento di questi ospiti disagiati. Dopo il rimpatrio dei profughi, il 15 luglio del 1920 viene messo all'asta quanto era stato dato a essi in uso.

Il 1918, ultimo anno di guerra, è quello in cui scoppia l'epidemia della *spagnola* (giunta in Europa con le truppe statunitensi, sbarcate in Francia nel 1917, prende nome dalla stampa spagnola che diffonde la notizia) che segna il tracollo della società a tutti i livelli; tra l'altro, fa più vittime che la guerra

stessa. Anche Toscana, dopo le difficoltà che le erano precipitate addosso in questo periodo di grandi incertezze e instabilità, non riesce a ritrovare l'equilibrio. Le indigenze, sempre più pressanti, influiscono vistosamente nell'abbandono e nella carenza dell'igiene; manifestamente crescente la denutrizione. La mortalità: da giugno a dicembre 280 persone, contro i sei/dieci decessi al mese su una popolazione di 5.000 abitanti. La situazione sanitaria, critica in tutta la penisola, non è da meno a Toscana, dove nell'alternarsi di medici si trova Marcellina Corio (1870-1918), una delle prime donne laureate in medicina, che regge per concorso una delle due condotte della cittadina. Di rilievo anche la presenza di Ada Martin, direttrice della Croce Rossa locale, già impegnata nel laboratorio di confezione di indumenti, distribuiti gratuitamente, alla quale viene conferita la cittadinanza onoraria il 22 febbraio 1919, in una serata in suo onore al teatro comunale (archivio storico comunale, discorso tenuto da Giuseppe Cerasa).

Durante la guerra il numero dei prigionieri sui diversi fronti ammonta a vari milioni; tra questi i tuscanesi: alcuni finiscono anche a Mauthausen, dove muoiono; altri riescono fortunatamente a tornare in patria. Nella corrispondenza con le famiglie si rilevano le necessità primarie dei congiunti lontani: dai viveri agli oggetti essenziali di uso quotidiano. Toscana ospita dei prigionieri austro-ungarici, che vengono occupati - tramite la *Cattedra ambulante di agricoltura di Viterbo*, ricevendo compensi, adeguati ai lavori leggeri o pesanti - nelle aziende agricole, quali quelle di San Giuliano, di Carcarella, di Montebello... Altri trovano impiego nel rifacimento delle strade e delle opere pubbliche. Nel 1919, con un piano di nuovi progetti, Toscana inizia un lento percorso di ripresa nel sistemare le strade, dentro e fuori dal centro storico, nel costruire le scuole e un orfanatrofio. Si progetta anche il monumento ai Caduti in guerra.

A corredo dei testi storici relativi agli anni di guerra, esaustivi gli elenchi delle fonti archivistiche e bibliografiche, a partire da quello sconvolgente dei





Massimo Fornicoli

Vallerano

dalla Tuscia



partecipanti alla guerra 1915-1918 nati o residenti a Tuscania (archivio storico-documentario di Marco Quarantotti, pubblicato da L. Tei in *Tuscania e la Grande Guerra. Personaggi e documenti dal 1912 al 1919*, Tuscania 2019); e, proseguendo, a quello dei soldati caduti in combattimento (G. Giontella, *Tuscania negli anni della grande guerra*, in *Atti del quarto convegno di storia del Risorgimento, Viterbo, 4-6 novembre 1988*, Viterbo 1990, pp.138-145); a quello dei morti durante la guerra per altre cause, quale la malattia (G. Giontella, op. cit., pp. 143-145); infine, a quello delle medaglie al valore (L. Tei, op. cit.).

Segue poi il catalogo delle fotografie e dei documenti con dovizia di notizie. Le foto dei militari sono per lo più quelle ufficiali, da studio fotografico, secondo un uso che si ripropone ovunque. L'ufficialità allontana il sentimentalismo che sottende a queste esibizioni formali e che nascondono il motivo reale e drammatico: la guerra. Sono interessanti questi giovani uomini che appaiono sereni, distaccati, in posa nei gruppi; anche quelli al fronte non sembrano accusare disagio. Ci sono poi le testimonianze familiari, giovani spose con figli anche piccolissimi, tutti vestiti a festa nelle foto destinate a rallegrare i loro congiunti in prima linea, e i ricordi dei caduti, l'esaltazione delle loro virtù e dell'onore. Nella documentazione scritta, per lo più inviata agli uffici comunali e pubblici, si evidenziano le ricerche sugli scomparsi, sui dispersi, sui luoghi di sepoltura, ma anche sui viventi ritrovati. Poi hanno grande spazio le richieste di sussidi, di licenze, che denunciano una ripresa di vita lenta e faticosa.

Hanno presentato il volume a Tuscania nella ex chiesa di Santa Croce, nel pomeriggio dell'11 giugno 2022, G. Fiocco, docente di Storia contemporanea, e A. Manodori Sagredo, docente di Storia e tecnica della fotografia, entrambi dell'Università di Torvergata.

L'autrice Chiara Cesetti, laureata in Lettere, già insegnante, vive e lavora a Tuscania; Marco Quarantotti (Tuscania 1970-2020) è stato coautore per la ricerca iconografica militare A.N.F.C.D.G., Fronte del Don, Istituto del Nastro Azzurro

[gmencarelli09@gmail.com](mailto:gmencarelli09@gmail.com)

## Il maestro Otello Benedetti

Dalla banda "Giovanni Maria Nanino" alla "Cesare Dobici" folkloristica sinfonica

Il maestro Otello Benedetti nasce a Vallerano il 12 novembre 1907. Fin da ragazzo suona il flauto e studia con il maestro Attilio Poleggi, valleranese, professore di contrappunto al Conservatorio Santa Cecilia di Roma, ma si forma musicalmente sviluppando un forte amore per la direzione d'orchestra, sotto la guida dello zio Adriano Floridi, validissimo musicista e già direttore della banda *Giovanni Maria Nanino* di Vallerano, di cui abbiamo parlato nello scorso numero della rivista.

Suo padre Vittore Benedetti, musicante del bombardino, era figlio della sorella di Adriano, Aristeia Vespina, e del pittore Felice, autore dello stendardo di San Vittore, patrono del paese. Vittore venne licenziato dalla Roma-Nord perché non volle prendere la tessera del fascio e, per mantenere la famiglia, aprì una bottega di fabbro dove anche il figlio Otello, oltre a frequentare il conservatorio, lavorava, mostrando subito una discreta manualità artistica col ferro battuto. Al cimitero di Vallerano si

può ammirare un suo lavoro nella porta della cappella dei Colla.

Nel 1929 sposa Margherita Paesani, e fu un evento in paese vederli partire per il viaggio di nozze con la 514 Fiat dello zio Adriano. La coppia ebbe cinque figli, un maschio e quattro femmine; a una di esse mise il nome Reginalda, per compiacere un suo amico trombettista Reginaldo Caffarelli, professore insigne a Santa Cecilia, che insieme al maestro Poleggi, l'eccezionale pianista Italia Stacconi e suo marito Stefano Crespi, flautista concertista in tutto il mondo, erano frequentatori assidui della sua casa a Vallerano, in via dei Nanino e poi al *Casalino*.

Nel 1931, all'età di soli 24 anni, in occasione della festa patronale di san Vittore, gli venne affidata la direzione della banda locale, che trasformò in nuova corale e che dirigerà fino al 1958. Sotto la sua direzione la banda *Giovanni Maria Nanino* venne premiata nei più importanti concorsi bandistici. Nel 1934 la banda, passata all'Opera Nazionale Dopolavoro, fu in-





vitata dalla Sezione Combattenti di Viterbo al grande raduno provinciale insieme ad altre bande, e la giuria le assegnò il primo premio per la perfetta esecuzione del programma. Richiamato in guerra nel 1941, mentre era sotto le armi a Treviso organizza un grande concerto unendo tre bande: quella cittadina, quella militare e quella di un paese vicino, approfittando per comporre e dirigere la marcia *Parata militare*. Fu un vero successo: ebbe gli encomi sia dai vertici militari, sia da parte del podestà della città.

Nel 1943, nonostante Vallerano fosse sotto occupazione tedesca, grazie all'amicizia di militari tedeschi musicisti che frequentavano la sua casa - l'unica in paese ad avere un pianoforte -, per il Venerdì Santo ottenne il permesso per la processione con tanto di banda, con i musicanti rimasti, poiché la maggior parte di essi era sotto le armi.

Nel 1954 la sua banda si classificò al primo posto in occasione dei festeggiamenti dei santi Marciano e Giovanni di Civita Castellana, al secondo quella di Soriano nel Cimino diretta dal maestro Cardone, al terzo quella di Fabrica di Roma diretta dal maestro Raffaele Poleggi. Le occasioni che mostravano la ripresa dell'attività musicale bandista coronata da successi si fecero sempre più frequenti. Nel 1956, in occasione della festa di santa Cecilia, gli venne consegnata la *Bacchetta d'argento* per il 25° anno di direzione bandistica.

Dal 1944 al 1955 la vita artistica s'intreccia sempre più prepotentemente con l'impegno sociale. Divenne infatti sindaco di Vallerano trovandosi a gestire il paese negli anni convulsi del dopoguerra, pieni di forti contrasti politici, di lacerazioni, talvolta di vendite forse da lungo tempo premeditate. La stessa banda musicale, che sempre era stata un elemento di coesione del paese, ne subì le conseguenze arrivando a una vera e propria dissoluzione. In quel periodo il maestro soffrì molto: di natura aperta, generosissimo verso il proprio paese, appena ebbe la possibilità aprì una sala cinematografica dedicata allo zio

Adriano, dove tra i film non mancavano opere liriche per dare un'idea ai paesani di come la musica sapeva arricchire la nostra vita. Dirigeva la banda con grande passione, comunicando l'amore per la musica nei diversi luoghi dove veniva chiamato ad animare un evento, una festa patronale, promuovendo una sorta di fratellanza, cosa che la musica più delle altre arti sa fare. Il suonare insieme è già un tener conto dell'altro, uno stare insieme rispettando i tempi in una appagante coralità.

Alla fine del 1958 la *G. M. Nanino* non esisteva più; Otello si dedica all'insegnamento e contemporaneamente, per quasi due anni, dirige la banda di Guardea. Nel 1960 si era costituita a Viterbo la banda provinciale *Cesare Dobici*, gli venne offerta la direzione, che si protrasse per 12 anni, fino al 1972. Con la banda *Cesare Dobici*, formata da più elementi, poté coronare il suo sogno di librarsi dalla musica operistica a quella classica, rivisitata, e leggera in concerti dove riscuoteva una grande popolarità. Nel 1969 avvenne un esaltante cambiamento: trasformare la banda *Cesare Dobici* in folkloristica sinfonica, inserendo un gruppo di 23 ragazze, dirette dall'incancellabile sua ultima figlia Mara nelle vesti di mazziera! Con la banda folkloristica iniziò a partecipare a di-

versi raduni bandistici: per nominare alcuni luoghi, a Rieti, Frosinone, Sant'Antimo, la festa di Noantri a Roma, la Sagra del vino a Marino e nel febbraio del 1972 al Carnevale di Viareggio.

Il 20 ottobre del 1972, proprio quando la banda si apprestava a partire per l'estero, il maestro si spegneva a Vallerano nella sua casa. Pochi giorni prima un musicante di Nepi era venuto a riportargli il suo cane, che aveva perduto anni prima, e per lui era stata una gioia e il segno del suo ultimo saluto alla vita; così disse. Secondo le sue volontà, il rito funebre venne celebrato nella parrocchia di Sant'Andrea, mentre nella sottostante piazza della Repubblica era giunta la banda *Cesare Dobici* al completo. All'arrivo della salma, nel silenzio assordante e commosso di un'incredibile folla, tuonarono, rigorosamente solenni, gli squilli delle trombe della *Marcia trionfale* dell'*Aida* di Verdi. Quel brano musicale, eseguito nella versione arrangiata dal maestro, che lo aveva accompagnato in tante piazze d'Italia, lo fece ancora una volta quel giorno per l'estremo viaggio.

[maxfornicoli@gmail.com](mailto:maxfornicoli@gmail.com)

Le due immagini del maestro Benedetti con la banda sono state gentilmente messe a disposizione da *Videofotosprint*







Francesco Menghini

Canino

dalla Tuscia



## A Canino l'estate, a Canino l'inverno...

**I**o l'ho detto sempre che il papa - sì, quello nostro... Paolo III Farnese - in quanto a vita caninese non ci capiva niente. Eppure a Canino c'era nato e vissuto. Anche a Capodimonte c'era vissuto per qualche tempo, forse da cardinale o da papa o da monellaccio; ma non capiva niente lo stesso. A Canino, oltre a esserci nato, vi aveva trascorso anche l'infanzia: per questo avrebbe dovuto conoscere le sue magnificenze (oddio, allora, a quei tempi... si fa per dire). Chissà se anche lui c'è stato al *Pelico*, magari di *strafugo* come facevamo noi monellacci, che poi qualcuno (babbo, se c'era...) ce la faceva pagare cara, con le cinturate (o con i piagnistei della mia nonna, che erano peggiori delle cinturate del babbo... che magari ce l'avessi avuto. Il mio era in Grecia, ma non da turista... e la mamma non c'era più). Però lui, il papa nostro, intendo, ci sarà andato con i suoi amici paggetti, signorini come lui, che stavano lì per imparare il mestiere di cortigiani. Però più probabile che lui il *Pelico* non l'abbia nemmeno sentito nominare. Peggio per lui! Ritorniamo al nostro discorso. Esaminiamo bene il detto (a lui attribuito): “*Chi vuol vivere in eterno, a Capodimonte l'estate, a Canino l'inverno*”. E io, invece, che non sono né papa, né signore, dico, affermo a confermo che chi non è stato mai al *Pelico* o non è stato mai alla Madonna del Tufo a dire il rosario di maggio, non si può chiamare caninese.

*Comentarium.* Va bene; anche a Capodimonte si sta bene, d'estate. Questo lo sappiamo. C'è un bel lago, anzi bellissimo, anzi il più bello d'Italia e forse del mondo. Io ne so qualche cosa, perché ci andavo spesso, in bicicletta, a trascorrere qualche lieta giornata su quelle rive di sabbia grossolana. E' una meraviglia. Belle nuotate, belle donne che a momenti ci prendevo moglie, belle avventure all'ombra di quei meravigliosi platani che avrebbero fatto invidia perfino a Serse, che era innamorato di questa specie di piante. Insomma, è un luogo delizioso,



Canino, Rocca Farnese e monumento a papa Paolo III

con i suoi angoli caratteristici, segreti, da scoprire volta per volta. E la sua vegetazione; e gli uccelli lacustri, ormai molto rari, che prosperano “esclusivamente” fra i suoi canuccetti. Insomma aveva quasi ragione il Gran Neputista. A tal proposito voglio ricordare una bella battuta di pesca a cui partecipai insieme al compianto prof Peppe De Dominicis (mio collega, docente di matematica, a Canino: per la verità era il nostro primo anno di insegnamento nella scuola media, con la Barbagli “in *pole position*” (preside incaricata, allora). La barca era sua... no, non della Barbagli, ma di De Dominicis. Il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe apparso immobile se non fosse stato per il tremolio... vabbèh, il Manzoni; questa la sapete! Insomma passammo un pomeriggio indimenticabile, in barca, a pescare: io, Peppe ed Ezio. Pescammo un bel po' di lucci, di cui a me toccarono sei chili; che la mia noverca, appena arrivato, frisse e mise subito in carpione... già, dimenticavo, a Canino si dice *marinate*. Lasciamo da parte i rimpianti: a Ca-

podimonte si sta bene d'estate. E molto più ci doveva stare bene lui, con quel suo palazzo, e l'isola Bisentina tutta sua, con tutta la corte. “*Nobil giovinastro*”, prima di essere cardinale e poi papa.

Ora vediamo a Canino. Se d'estate si sta bene a Capodimonte, a Canino si sta meglio. E ve lo dimostro scientificamente, con prove alla mano. Innanzi tutto i caninesi possono *prep... perpretare... prerpretare...* ma si può sapere come si scrive *perpetrare*? “Perpetrare”.

E' italiano? Italianissimo!

Davvero?... Allora possiamo procedere. Con tanti neologismi che vanno di moda oggi, mi si confondono le idee! Dunque dicevamo che i nostri cari concittadini possono effettuare gite ed escursioni quando e come vogliono, sia al lago di Bolsena, come i capodimontesi, sia al mare, come i montaltesi. Essi possono usufruire indifferentemente di tutti e due, senza remore e senza impedimenti - come



## dalla Toscana

facevamo noialtri da ragazzi, quando ci recavamo un giorno al lago e un giorno al mare, alternativamente, in bicicletta, col panino in saccoccia e il costume da bagno sotto i pantaloni. Ora, invece, con la macchina, in pochi minuti si è lì a godersi il lago o il mare; e se proprio non ci basta, aggiungendo qualche minuto in più e qualche litro di benzina, si può andare in montagna, al monte Amiata. Vedete, dunque, che in quanto a questo i caninesi sono privilegiati? E poi non è vero che non abbiamo i laghi, che anzi ne abbiamo due. Sono piccoli; niente di paragonabile col lago di Bolsena, gioiello dell'Alto Lazio; tuttavia contano molto, fra gli appassionati di pesca e di nuoto palustre.

“Che è questa? Forse una nuova disciplina sportiva?”.

E' il nuoto di noialtri ragazzi di quei tempi, quando per nuotare andavamo al *Pelico* o in qualsiasi *bottagone* o *troscione* di qualsiasi ruscello. Insomma anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo i nostri svaghi: pesca, nuoto, ombra fitta e utilità economica. Questi laghetti, infatti, sono stati creati proprio per tale scopo. Il laghetto delle Mosse, per l'agricoltura: fragole, pomodori, carciofi... e il famoso asparago di Canino. Questo l'ho visto nascere; quando con i “compagni del cimitero”, talvolta, invece di andare a passeggiare al cimitero, andavamo a vedere come procedevano i lavori della diga. Piano piano, giorno dopo giorno, ce la siamo vista crescere sotto gli occhi. Poi il miracolo: in quella desolata campagna, all'improvviso, è nato un lago, bello e dolce come quello dei Promessi Sposi. Lì si può andare non solo a pescare, ma anche a trascorrere qualche pomeriggio, all'ombra dei grossi faggi che già c'erano o che vi sono cresciuti nel frattempo. Gioia e delizia dei nostri corpi stanchi e delle nostre anime travagliate.

Inoltre c'è il Laghetto della Centrale: anche questo artificiale, costruito per fornire elettricità non so a chi. Questo è altrettanto grazioso che l'altro; solo che tocca stare attento all'apertura delle paratoie, per non essere risucchiati a valle - per gli eventuali nuota-



Canino, cappella Bonaparte

tori, s'intende -; mentre i pescatori possono pescare tranquillamente, se poggiano i piedi sulla terra ferma. Che cosa? Barbi, cavedani, carpe... come in quell'altro delle Mosse. Insomma, vedete che anche noi caninesi abbiamo le nostre velleità lacustri? Ma non solo. Vi sono fiumi e ruscelli di notevole importanza. Innanzi tutto il Fiora, che scorre lì vicino, e il suo affluente Timone. Verso l'Agnesina i due fiumi si uniscono: è la cosiddetta “Foce”, dove i pescatori possono trovare ogni sorta di pesci, comprese le anguille e i cefali che risalgono la corrente, e le lasche che sono pesci prevalentemente di foce.

La “Foce” è un posto molto bello, in mezzo alla Maremma Laziale, talvolta brulla e selvaggia, talvolta arida e assolata, con le stoppie irte che se non stanno attenti, i pescatori, si graffiano gli stinchi. Sulle rive sabbiose dei due fiumi, una volta, ci prosperavano le ostriche d'acqua dolce. Io le andavo a raccogliere, lungo il filone della sabbia umida, vicina alla corrente del fiume. Erano simili a vongole piuttosto grosse; erano disposte di taglio nella sabbia e vivevano in colonie. Erano buone in umido o per la zuppa di pesce d'acqua dolce; ma se cucinate da sole dovevano essere “aiutate” con una salsetta di aglio e acciughe salate. Erano ottime al palato e costituivano una rarità “locale” molto apprezzata. Ora non esistono più... in assoluto! Perché una indisciplinata ditta di materiali da costruzione le ha distrutte

inesorabilmente, alterandone perfino le rive e il loro habitat. Ora non so più se ce ne siano altrove; ma a Canino, no. Non ci sono più. Sparite, dentro le tasche di quell'irresponsabile padrone di quell'irresponsabile ditta di materiali edili.

Non è tutto. I ruscelli dove li mettete? Non ve li ricordate? Ora sono “fogne a cielo aperto”, ma una volta avevano il loro fascino. C'erano ranocchie, granchi, anguille e, soprattutto, le *rovelle*. Più altre specie da fosso. Avete mai mangiato le rane? Che bello andarle a pescare. Specialmente negli stagni, o nei *bottagoni*; di sera, al lume dell'acetilene. Con quella fioca luce, rimanevano tutte ferme, con la testa fuori dell'acqua; tu andavi e le prendevi senza alcuno sforzo. Poi bisognava spellarle e friggerle ‘dorate’. E i granchi? Sotto i sassi; dovevi stare attento a non farti ‘pizzicare’, perché quelli più grossi avevano certe chele che ti facevano male. Una volta, sotto i sassi, presi anche una vipera; ma la buttai subito perché capii che non era commestibile. Il morso?... macché, la vipera in acqua non morde. Avete mai mangiato la zuppa di animali di fiume? Rane, pesciolini, anguille, granchi - le salamandre no, non sono buone - magari con l'aggiunta di un pesto con l'*alicetta*, che non guasta: quella zuppa che a Capodimonte chiamano *la sbroscia* e che era conosciuta perfino dagli Etruschi! Una vera specialità che forse a Canino non si mangerà più, perché





Canino, Castellardo e le case grotta

ora nei fossi non ci sono né granchi, né rane, né rovelle. A proposito di rovelle, avete mai mangiato una frittura di queste? Gustosissima, migliore di qualsiasi frittura di paranza dei nostri ristoranti... che non fanno altro che mettere quegli *anellacci* di calamari, seppie e altra roba di mare... di *riempiticcio*. Ma le rovelle sono ben più delicate, apprezzate dai buongustai o dai raffinati di paese. Quelli di una volta, s'intende. Ora non ci sono più nemmeno loro, i "raffinati di paese", perché siamo tutti abituati ai cibi di supermercato o ai ristoranti dozzinali di spiaggia che guai se non mangi il pesce, mentre io, lì, invece, preferirei una bella bistecca alla fiorentina. Ora nei fossi di Canino si trova solo qualche lasca: però c'è differenza fra le rovelle e le lasche; le prime hanno le "alette" (pinne) rosse, e sono più pregiate. Peccato... che non ci sono (quasi) più! Insomma era gran goduria mangiarli, questi animalotti d'acqua dolce, ma anche andarli a pescare: era sempre un'avventura meravigliosa, di sera, al lume delle lampade ad acetilene.

E i funghi, poi? Alla macchia della Sugarella, ai Monti di Canino - qui di nascosto per non farci sorprendere da Torlonia - alla macchia di Castellardo, a quella di Santa Lucia, a quella di Tessennano e di Arlena, a Cerrosughero: porcini, prataioli, ordinari; in padella, sulla graticola, arrosto, al sugo. Avete mai provato un risotto con i prataioli? No? Pec-

cato! Se volete vi ci porto io, nei posti adatti. Alle Larghe, fra Santa Lucia e Cellere li troveremo sicuramente; e anche qualche grucola. Ma non lo dite a nessuno, perché i posti dei funghi non si dicono mai! Poi c'è un luogo "segreto" che sarebbe meglio lasciarlo così com'è, lontano dal mondo e dal consorzio umano; selvaggio e puzzolente, ma meraviglioso per chi ama la "vera" Natura. L'unico che è rimasto della Maremma selvaggia e malarica; e per questo piena di briganti. Torcrognola! Una palude maremmana primordiale, di quelle di cui parla Renato Fucini. Più selvaggia e isolata. Che per arrivarci rischiate di sfasciare la macchina. Io ci andavo con la vespa del zi' Ercolino; ma si rischiava di rimanere impantanati in qualche sabbia mobile. Una volta arrivati ti rendevi conto di come era la maremma di una volta; quella che nessuno era riuscito a domare: né la Repubblica di Siena, né il Granducato di Toscana... tanto che Leopoldo II - detto Canapone - aveva cercato invano di bonificare quella zona impervia, richiamando per questo gente di ogni rima e condizione; anche ex carcerati o banditi veri e propri, senza chiedere a nessuno i connotati. Per non parlare della povera gente che ci ha rimesso le penne, come recita la canzone "Maremma Amara": "...l'uccello che ci va perde la penna / ed io ci ho perduto una persona cara / Sia maledetta Maremma Maremma / sia maledetta Maremma e chi l'ama".

Insomma un posto bellissimo. Per pescare. Ma devi trovare un posto adatto, possibilmente asciutto, e cercare di non cadere in acqua, ovvero nel fango. E attento alle sabbie mobili! Se ci arrivi in pieno giorno, senti un silenzio sovrumano; vedi un'acqua stagnante, immobile come in una pittura. Senti di tanto in tanto qualche tonfo: sono le rane o i rospi che vi si gettano. Vedi qualche biscia che attraversa la superficie, magari con una rovela in bocca, lasciando una scia sinuosa. Una volta pescai perfino una tartaruga d'acqua: non commestibile - commestibili, invece, sono quelle di terra - e la rigettai in acqua. L'odore di palude primordiale è pesante, forse a qualcuno non piace, perché deriva dalle foglie imputridite che vi sono cadute e dai rami marciti da anni. Sa di metano. Ma per gli amatori del genere, è l'odore più dolce del mondo. Di giorno solo qualche libellula. Poi alla sera la palude si rianima. Incominciano gli uccelli di palude, con i loro versi strani: gridi come umani, suoni flautati, singulti improvvisi che ti fanno sobbalzare. Non li vedi, ma li senti. Mi piacerebbe vederne qualcuno, almeno una volta. Animali misteriosi, discreti, sfuggenti come gli elfi, che io non ho mai visto, ma che sono sicuro che ci siano, magari nascosti o mimetizzati, vicino a me...

Volete ancora qualche indizio della Maremma dei Briganti? Guardatevi intorno: solo palude, vegetazione palustre non adatta né alle pecore, né alle capre. Una grotta s'apre in una sporgenza tufacea. Io vi sono entrato: una *rapazuola* avvolta e nascosta sotto le frasche, uno scolapasta, una pentola di rame; tracce di fuoco recente... Pastori, mi diceva qualcuno. Boh! Sarà... ma lì non c'è traccia di pastorizia, né di coltivazioni d'alcun genere. Ricordo di quando una certa signora Marchesa fu rapita (pastori? briganti? O tutti e due insieme?): era rimasta irreperibile per diversi giorni... poi era uscita fresca e pimpante. No, non voglio insinuare niente. Solo che io ci ho pensato. E voi? Però vi assicuro che se un giorno avrò a che fare con la polizia... - non si sa mai! ... - beh, mi troverete lì a fare il latitante.



## dalla Toscana

Se poi volessimo andare al mare, in pochi minuti ci arriviamo. Noialtri ragazzi, invece, ci andavamo in bicicletta; e se qualche volta ci fermavamo di più presso qualche parente che ci ospitava nella sua baracca, allora sì che c'era il divertimento: alla mattina, all'alba, andavamo a raccogliere le telline, ovvero, come dicono in Toscana, le arselle. Che spaghetate, con le arselle! Appena ritornati col secchio colmo, le sgusciavamo e poi le mettevamo in pentola. Il liquido da loro *secernuto*... *secèrnito*... ma si può sapere come fa il participio passato del verbo *secernere*?

“Secreto”.

Possibile? E' inglese?

Macché: è italianissimo!

Ci mancavano tutte quelle parole straniere!... non ci si capisce più niente, con la lingua italiana. Insomma, quel liquido lo aggiungevamo al sugo di pomodoro, insieme ad aglio e peperoncino, e ci scappava una spaghetata coi fiocchi. Magari si poteva aggiungere anche qualche granchio di mare. Nessuno ci impediva di fermarci più a lungo, magari quindici giorni. O di più... o di meno: pane e mortadella facevano la sicurtà! E giù con spaghetti con le telline (o arselle)! Chiamatele come vi pare.

Il “Marino”? E' il vento caninese, insieme al “Traversone”. Il primo è il vento che d'estate, alle dieci e mezzo in punto (ora solare), precise come un orologio svizzero, immancabilmente veniva a rinfrescare le nostre povere membra accaldate, nelle ore cruciali delle giornate estive. Lo si sentiva dapprima al Giardino, insieme al collettivo sospiro liberatorio, di sollievo, dei pensionati seduti sulle panchine ad aspettarlo. Il Traversone, invece, è quello che annuncia l'arrivo della brutta stagione: quando lo sentite, andate subito a tirar fuori maglioni e coperte pesanti, perché sta per arrivare la Tramontana. E mi venite a dire di Capodimonte? Andateci, d'estate, se volete: non ve ne pentirete; si sta bene anche lì. Ma se volete proprio vivere in eterno, andate a Canino anche d'estate.

Veniamo all'inverno. Nessun inverno è tanto dolce come quello di Canino.



Canino, fontana del cane

L'inverno caninese è paragonabile a quello delle Hawaii, ma forse anche migliore. Un'eterna primavera, capace di risvegliare vecchie foghe giovanili anche ai più malandati. Se uno capita lì d'inverno, c'è pericolo che ci ritorni anche in quello successivo, perché ci si sente a suo agio. Non fa mai freddo, e se lo fa è solo per far divertire i caninesi, altrimenti farebbero come quelli di cui parla il Leopardi che, a forza di star bene, si annoiarono. Allora gli Dei mandarono l'inverno, la neve e le piogge. Ma questa è un'altra storia. A Canino, del resto, splende il sole anche quando piove. E' questa una mia massima da me medesimo inventata; non ci fate caso... sapete, noialtri caninesi parliamo sempre per paradossi. Se nevicava, anche la neve è morbida, velutata, ovattata; direi quasi calda... tanto che rasserena gli animi e li rende pronti per la primavera prossima ventura. A gennaio, se andate nel versante meridionale dei Monti, troverete gli asparagi... macché, non quelli di serra! Quelli naturali, selvatici e fragranti, dico! A Capodimonte? Non andateci d'inverno. Io ne so qualche cosa quando facevo il pendolare per andare a insegnare a Viterbo: nebbia, sempre nebbia! Di sera, quasi sempre; di mattina pure, che non si vedeva da qui a lì, e rischiavi di andare fuori strada. E l'umidità che ti penetra dentro le ossa, fin nelle midolla! Però poi, ritornato a Canino, mi rifacevo presto: in poche ore il clima caninese mi rimetteva al mondo. Recuperavo tutte quelle foghe che avevo perso con la lontananza. E anche ora, oddio... se ci ritornassi ad abitare stabilmente,... con le dovute cautele, s'intende.

Perciò io dico che se il 'nostro' papa fosse vissuto sempre a Canino, d'estate e d'inverno, forse ce lo ritroveremmo

ancora qui, in quel suo palazzaccio, che non si sa se sia un rudere o un ricovero per civette e barbogianni, e di cui non si capisce quale sia la facciata. D'inverno a Canino ci sono anche molte feste: il Natale, con le sue tradizioni, come la tombola presso il focolare, le frittelle della nonna, il rosario di Giulia Passeri e le di lei storie orripilanti di streghe, fantasmi e mostri di gente che cercava l'immortalità e invece si è trovata un'eterna, orripilante, demoniaca bruttezza... e non so, poi, che altro diavolo diceva? E bisognava crederle, sennò quella faceva la spia a qualche strega e questa te la ritrovavi giù da piedi al letto. Meglio far finta di crederci. Il Carnevale? I Veglioni? La passerella delle donne caninesi in gran montura, che avrebbero fatto invidia perfino alla Marchesa di *Pompadour*? Se aveste visto, ragazzi, che donne! E che veglioni! Roba da viverci in eterno! Altro che il carnevale di Venezia! Poi ritornava la primavera; “cantava il merlo sulla cerqua nera, e il povero maestro si ritrovava come don Falcuccio...”. L'allegoria la conoscete già e non occorre che ve la spieghi.

“Voi che sapete tutto, sor France'; perché a Canino c'è un clima così bello e benefico? Sapreste spiegarcelo? Che ne dite?”.

Eh! Eh!... cari miei... Eh!...La storia è lunga... e dura un po'...

“Come la storia del Ciocco Tinto?”... Di più, di più... insomma volete che ve la racconti o ve la racconterò? Via, non fate quella faccia: desso ve la racconto. Però non siete tenuti a crederci, perché questa l'ho sentita dire oppure l'ho letta da qualche parte... non ricordo bene, e non ho potuto nemmeno verificarla. Sapete io sono... come Erodoto: 'questo è vero perché





Canino, la cascata del Pellico

l'ho visto io, a questo potete crederci perché me l'ha riferito uno degno di fede, a quest'altro se volete crederci credeteci, sennò fate come vi pare'. "Suvvia, sor France", raccontate pure: sta a noi crederci o no".

Allora mettetevi comodi. Dovete dunque sapere che un tempo molto lontano, anzi all'inizio dei tempi, c'erano gli Angeli buoni e quelli cattivi. Prima erano tutti buoni, perché creati direttamente da Dio, ma poi qualcuno incominciò a *svicolare*. Questo era Lucifero, il più bello degli Angeli, anzi l'Angelo prediletto da Dio. Tutto era incominciato con una partita di calcio: una squadra capitanata da Michele, l'altra da Lucifero. Arbitrava Gabriele... macché Gabriele Maltoni! L'Arcangelo, intendevo; quello dell'Annunciazione... avete capito ora? La partita era finita per due a uno a favore di quelli di Michele. Lucifero ci rimase male, anche perché era lui il prediletto. Incominciò a fare delle storie; a dire che era tutta una mafia; che c'era stata la camorra, perché Gabriele parteggiava per Michele; che c'era un rigore a favore suo e che Gabriele non aveva concesso. E così via. Poi le cose si complicarono, perché Lucifero incominciò con la storia che avrebbe dovuto essere lui la Terza Persona, e non quell'altro "umano". Insomma la squadra di Lucifero si trasformò presto in setta, da setta diventò una banda, da banda diventò brigata.

Poi le cose si complicarono per altre questioni di comportamento. Finché si giunse allo scontro aperto. Il buon Dio stava a guardare; non voleva intervenire, perché poi, se avesse voluto, li avrebbe sterminati tutti. Però volle vedere chi gli era veramente fedele e chi no. Lo scontro aperto dove credete che fosse avvenuto? A Tokio? A New York? A Londra? A Parigi? Macché, a Canino! Proprio lì sopra. Quelli di Lucifero attaccarono da nord. Dapprima incominciarono con gli insulti: "Brutto gallinaccio - diceva Lucifero a Michele - venduto, mafioso...". "Brutto ceffo, maldicente e spione - replicava Michele - volevi diventare la Terza Persona? Ma nemmeno la ventesima dovresti essere...". E così via. Ci fu uno scontro terribile, corpo a corpo...

"Ma gli angeli, non hanno corpo: sono puri spiriti, sor France". Spirito a spirito, allora. Michele, con lo spadone in mano gridava ai suoi: "Avanti, miei prodi Angeli fedeli, menateje, a quei brutti ceffi...". La lotta fu terribile e terrificante. Altro che la bomba atomica di Hiroscima! Figuratevi quali potenze universali si fossero scatenate in quel frangente. Dio intanto notava chi si comportava bene e chi male. Michele e i suoi avanzavano da Canino: le Sterpaie, Cerrosughero, la Salita della Germania, la Gabbelletta, le Larghe, le Leona... Quando furono sopra a Cellere avvenne l'assalto finale.

Michele fece la *cianchetta* a Lucifero e lo fece cadere. Questi precipitò a capofitto proprio su Cellere. I suoi, che ormai erano stremati, caddero dapprima uno a uno, poi a migliaia; chi di testa, chi di schiena, chi di spalle, chi di culo. E sparirono senza lasciare traccia. La castità aveva trionfato sulla lussuria, la virtù sull'impudicizia, la fedeltà sul tradimento, l'armonia sul caos. Insomma aveva vinto Michele. Il buon Dio ne rimase soddisfatto.

Dopo la battaglia, gli Angeli Buoni si erano ritirati ordinatamente su Canino. Dio li convocò: "Bravi - disse loro - Avete dato prova della vostra fedeltà e voglio premiarvi. Per ora ritorniamo tutti in Cielo. Quando sarà la fine dei tempi, ossia quando lo deciderò io, ci sarà lo scontro finale su *Almageddo*. Noi, naturalmente, vinceremo, perché allora interverrò io personalmente. Poi creeremo un Regno di felicità e di giustizia su tutta la Terra, con capitale Canino: gli Eletti godranno dei piaceri materiali e spirituali, senza preoccupazioni: né bollette da pagare e tanto meno tasse sulla prima casa, per mille anni. Tu, Michele, sarai il Re di questo mirabile Regno, e risiederai a Canino. Poi, ci sarà la fine del mondo". "Allora - continuò il buon Dio - quattro Angioloni con le trombe in bocca si metteranno uno per cantone, a suonare. Gli scheletri usciranno a pecorone dalle loro tombe e prenderanno figura umana. Ci sarà il Gran Giudizio Universale. I Buoni, Angeli e Caninesi, andranno tutti in Paradiso, per l'eternità. I Cattivi rimarranno all'Inferno... i Celleresi?... Vedremo vedremo... Poi cadranno i mondi; le stelle si scontreranno, le luci si smorzeranno, e buona notte al *secchio*", concluse.

Questa storia non posso garantirvela: ve l'ho resa così, come l'ho sentita dire io, o come l'ho letta da qualche parte, non mi ricordo bene. Se volete crederci...

"Ma voi ci credete?"

Io non ci credo, però vi posso assicurare che è vera.

"Sor France", vi sentite bene?"

lasa.vecui@yahoo.com



## Le giostre

**A** Viterbo negli ultimi anni Quaranta del dopoguerra, l'arrivo a Santa Rosa delle Giostre (Luna park) era atteso tutto l'anno. A noi ragazzi di allora scombinava tutto: i com-piti, il pallone, il cinema, la parrocchia, la passeggiata del Corso. Attrazione super in quei tempi di no smart phone, no tv, no internet, no streaming, erano addirittura inserite nei festeggiamenti dedicati alla patrona. Accanto al programma dettagliato delle varie iniziative, si faceva largo il "manifesto-len-zuolo" delle manifestazioni tradizionali stampato su due fogli 70x100, con le celebrazioni ufficiali e tradizionali: la processione dietro al cuore della Santa, il trionfale Trasporto della Macchina di Santa Rosa, i concerti bandistici, le opere liriche all'Unione, qualche evento sportivo (partita di calcio Viterbese-Roma, Concorso ippico o riunione di pugilato) e il grandioso Luna park.

La carovana delle Giostre arrivava alla spicciolata negli ultimi di agosto, provenendo da varie direzioni: dalla Cassia (sia sud che nord), dall'Aurelia o dall'Ortana. Un codazzo di camion, rimorchi, carrozzoni, preceduto dalle auto delle famiglie dei giostrai. A Viterbo e nell'Italia centrale "battevano" soprattutto i Gabrielli, i Carbonini e i Livero. L'appuntamento era a piazzale Umberto I (oggi piazzale Gramsci), unico spazio disponibile in una città ancora invasa dalla macerie. Una rara foto dell'agenzia funebre Primo Nocilli, con tanto di carrettone e corteo al seguito della salma, documenta il tutto intorno al 1955. Il piazzale, allora ster-rato, era anche utilizzato dai primi circhi equestri post guerra in arrivo a Viterbo come il Medrano, accanto ai più blasonati Togni e Orfei. Se non ricordo male, un anno venne anche montato il circo Americano addirittura con tre piste. Con la successiva siste-mazione di piazzale Martiri d'Ungheria - che venne ricavata utilizzando le macerie dei bombardamenti - il Luna park si spostò al Sacratio, dove poteva agire in spazi più ampi. Siamo già alla fine degli anni Cinquanta.



Le Giostre di piazzale Gramsci a Viterbo sullo sfondo di un corteo funebre e il popolare autoscontro

Come detto l'attrazione era tanta. Stavamo le ore ad assistere allo scarico e al montaggio di pedane, strutture, luminarie, facendo paragoni con quelli dell'anno precedente su qualità e quantità. Ci affascinava la vita avventurosa dei giostrai, da una città all'altra, in perenne movimento, a contatto con realtà sempre diverse. Ci incuriosiva sapere come trascorrevano la giornata nei carrozzoni, il loro modo di lavorare e di parlare. Senza rendercene conto, stava crescendo in noi il germe di

una nascente voglia di "altro" che di lì a poco si sarebbe manifestata nelle prime esperienze di turismo in auto-stop o con la tenda da campeggio. Senza contare il fascino di tutto quell'armamentario così insolito e colorito: i cavalli dondolanti del carosello, le gondole girevoli, le catenelle e le seggiole del calcincolo, le gabbie rotanti con la forza delle braccia, l'ottovolante, le automobilette dell'autoscontro, i dischi volanti, il tunnel dell'orrore, la casa delle streghe, il labirinto degli





Bonafede Mancini

**Acquapendente  
dalla Tuscia**



specchi che deformavano le immagini. “Ci sono anche le montagne russe”. Lo scoprivamo in corso d’opera, quando gli operai incominciavano a scariare dal carrozzone le vetture quadriposte. E poi il vascello gigantesco, la ruota panoramica e il trenino-scheggia che correva su un binario unico a misurare i muscoli dei più forti. Il tutto sull’audio di musiche gracchianti e di voci “professionali”, senza cadenze dialettali, che informavano, stimolavano, rimproveravano chi non rispettava le regole. Sorprendeva l’agilità dell’addetto al controllo dei biglietti dell’autoscontro che danzava da una vettura all’altra, saltellando qua e là sui bordi delle vetture ricoperti di gomma, tenendosi in equilibrio con una mano stretta alla canna di ferro collegata in cima alla rete elettrica sovrastante.

Non solo. Anche i chioschi con avvenenti ragazze che invogliavano a tirare di fucile o ci mettevano in mano quattro palle di pezza per scaricare una piramide di barattoli vuoti e rumorosi: si vincevano bambolotti, peluche, sacchetti di caramelle, palloni e altro. Era sorprendente vedere quelle ragazze che un minuto prima cucinavano, pulivano, pelavano le patate, stiravano o davano la pappa ai bambini nei carrozzini, e che poi, in un attimo, si presentavano dietro il banco con il trucco rifatto, belle e avvenenti, pronte a richiami perentori per attirare l’attenzione, specialmente dei militari. E ce n’erano molti in quegli anni a Viterbo, sede della Scuola di paracadutisti. Il pienone si registrava la sera della Macchina dopo il “trasporto”, col cielo illuminato dai fuochi artificiali. Il massimo era poter disporre di qualche biglietto omaggio che veniva dato ai questurini, alle “guardie” (oggi i vigili urbani) e a qualche membro del Comitato festeggiamenti. Di solito un cartoncino logoro con scritto *vale una corsa, vale un giro, vale un tiro a segno*. Per noi valeva tanto. Tutto finiva dopo Santa Rosa con le prime piogge e i primi freddi. Le carovane ripartivano verso altre città. Ma noi già pensavamo all’anno prossimo.

cenitivince@gmail.com

## L’incanto della “Commedia” in un notarile del XVI secolo di Acquapendente

**P**er me si va ne la città dolente, per me si va ne l’eterno dolore, per me si va fra la perdita gente... Così le nostre genti di Tuscia, cinque secoli fa, leggevano, più ancora ascoltavano e anche apprendevano il canto terzo dell’*Inferno*. È lui, l’autore della *Divina Commedia*, il Poeta che prima ancora che dai libri abbiamo imparato a conoscere in un vecchio conio commemorativo della lira (1965) e poi, per le generazioni successive e per quella Zeta in particolare, sul verso della moneta da due euro italiana. Dante, il poeta che nella *Commedia* ha reso eterni tutti i luoghi e i personaggi della Tuscia; nomi e storie a noi famigliari ma resici ora anche pieni d’incanto: il Bullicame con le sue intriganti *peccatrici / pettatrici* (Inf., XIV, 79-80); Viterbo e Guido di Monfort ed Enrico di Cornovaglia; Corneto col suo brigante Rinieri, o anche la sua inestricabile selva; il lago di Bolsena con le sue anguille, la sua Malta; i Monaldeschi e i Filippeschi in Orvieto; la maremma della Pia; san Bonaventura da Bagnoregio, solo per citarne alcuni. Mai rimosso dalla co-

scienza identitaria nazionale, l’Italia nel 2021 lo ha commemorato per il settimo centenario della morte, mentre questo 2022 lo ricorda per i 550 anni dalla prima edizione a stampa della *Divina Commedia*.

L’edizione princeps della *Comedia di dante alleghieri di firenze nella quale tracta delle pene et punizioni de vicij et demeriti et premij delle virtu* fu data l’11 aprile del 1472 a Foligno dai tipografi Johann Neumeister, allievo di Gutenberg, ed Evangelista Mei, identificato da alcuni con Emiliano Orfini, orafo e zecchiere folignate che ne disegnò le lettere per la stampa, da altri con il tipografo Evangelista Angelini. I monaci benedettini che gestivano le cartiere di Pale e Belfiore fornirono la carta per la stampa delle 800 copie. Dal punto di vista della correttezza della composizione si trattò di un’edizione piuttosto grossolana poiché l’opera è priva di punteggiatura, vi sono numerosi refusi, ripetizioni, errori di lettura, trasposizioni dei versi e salti, soprattutto nell’ultima parte del volume. Tutto questo perché non esi-



La pianta di Acquapendente in una stampa del XVI secolo

ste il manoscritto originale della *Commedia* e che l'edizione di Foligno fu copiata dal cosiddetto *Codice Lolliniano*, un manoscritto trecentesco oggi conservato nella Biblioteca del Seminario di Belluno. Il manoscritto appartiene ai cosiddetti "Danti del Cento", un gruppo di codici della *Divina Commedia* ascrivibili all'officina scrittoria di Francesco di ser Nardo di Barberino.

La *Comedia* di Dante ebbe una larghissima diffusione e già a pochi anni dalla sua morte le copie si moltiplicarono per tutta l'Italia. Con i suoi quasi 800 manoscritti arrivati sino a noi la *Commedia* è seconda soltanto alla Bibbia. Tale diffusione fu resa possibile da un'ampia produzione di codici redatti da copisti, alcuni famosi, vedi Giovanni Boccaccio, altri semplici lavoratori; sarà poi la stampa ad accrescerne enormemente la diffusione e la lettura in tutta la Penisola. Diffusione di manoscritti e di edizioni a stampa che hanno comportato anche la rapida corruzione del testo, impedendo di risalire con sicurezza all'originale. Da ciò la necessità, attraverso la nuova sensibilità filologica ed esegetica, di avviarne l'accurata ricerca a partire già dall'edizione di Pietro Cremonese (Venezia, 1491) e a seguire da quella di Aldo Manuzio (Venezia, 1502), curata da Pietro Bembo, e più ancora da quella curata degli Accademici della Crusca nel 1595 che ne diedero il testo di riferimento principale fino al XVIII secolo.

A questo vasto e complesso universo di scrittura/e della *Commedia* sono da aggiungersi anche i diciotto versi delle prime sei terzine del canto III dell'*Inferno*, delle quali le prime tre forse solo inferiori, per notorietà, all'incipit della stessa *Commedia*. I diciotto versi sono stati scritti nella carta finale di un piccolo registro notarile aquesiano del XVI secolo. In corsivo umanistico, la scrittura delle terzine è stata abbellita dall'estensore con semplici capilettera all'inizio di ciascuno dei diciotto versi e resta completa dei segni di separazione tra le parole o forse segno di pause metriche. L'articolo *il* vi è nella forma *el*.



I ritratto di Dante, Orvieto  
Quadreria del Municipio

*Per me si va nella cicta dole[n]te / Per me si va nello eterno dolore / Per me si va fra la perdita ge[n]te...* così Panfilo di ser Gaspare, alla carta 123 recto e 123 verso, ha trascritto le sue sei terzine del canto III dell'*Inferno*. Il protocollo cartaceo notarile, n. 535 (marzo 1516 - 15 maggio 1518) conservato presso l'Archivio di Stato di Viterbo nel fondo dell'Archivio notarile di Acquapendente, contiene gli atti rogati nella cittadina altolaziale dal notaio Panfilo di Gaspare nel biennio 1516-1518; atti che nel 1594 furono poi rubricati da Federico Capitani in un foglio volante allegato al medesimo protocollo nel quale in chiusura commenta: *Laus Deus. Finis. 1594.*

Nella scrittura aquesiana le tre terzine iniziali, quelle con le *parole* lette da Dante sulla porta dell'*Inferno*, non presentano significative variazioni, eccezion fatta per *cipta* invece di *città*, rispetto alle edizioni più note. Più evidenti invece quelle presenti nelle tre successive terzine per la trasposizione dei versi (vv. 8-17) e anche per l'uso della vocale *U* invece della *O* nelle parole a chiusura del verso e a darne la rima. La sostituzione della vocale *U* con la *O* (*furunu* per *furono*; *duru*, *obscuru*, *sosputtu*) pare ricondursi a una più antica forma dialettale aquesiana di influenza umbra ma comune anche nell'area toscana del pitiglianese



Le 500 lire in argento con la testa di Dante  
(1965)

con alcune sue rime, versi che insieme a quelli di altri letterati più o meno noti (Annibal Caro, Alessandro Donzellini, Alfonso Ceccarelli...) furono date alle stampe (pp. 15-19; p. 104) in Orvieto per Baldo Salviani nel 1586 col titolo di *Rime di vari autori novamente raccolte e date in luce*.

Un patrimonio letterario, quello della *Commedia*, che prima dell'alfabetizzazione degli italiani seguita all'Unità, le genti di Toscana hanno conosciuto e appreso perlopiù attraverso la narrazione orale con l'ascolto dei *poeti* a braccio locali, dei cantastorie girovaghi. Un universo culturale letterario popolare che assegnava al cantore il titolo e la patente di *poeta* alla sola condizione che cantasse la *Commedia*. A quel variegato patrimonio narrativo che includeva, o anche riadattava, racconti, leggende, storie, già noti, la cultura alta e altra non ha però prestatato né ascolto, né scrittura. Di quel patrimonio narrativo fanno parte i versi della canzone delle due guerre di Castro (1641 e 1649): *Currite parmiggian col miccio acceso / nun serve barbanco che Castro è stato preso. / Se Castro è stato preso nun ce frega gniente / abbruceremo la città de Copannente* (Onano, inf. Maria Domenica Biagi, cl. 1900); ma anche di quella risorgimentale, forse di matrice garibaldina, derisoria dei soldati del re e di quelli del papa, incapaci i primi di sparare col cannone, i secondi di cavare una rapa: *A la guerra a la guerra / se magna, se beve, se dorme 'n terra,*





e del versante sud della montagna amiatina di Abbadia San Salvatore, aree tutte limitrofe e di confine con Acquapendente. In alto, in apertura della carta 123 r. e v., vi è annotata l'invocazione a Gesù e Maria: *YHS Maria*.

Non immediata neanche l'identificazione dell'estensore dei versi di Dante che, quantunque riconducibile a Panfilo di ser Gaspare, ha in Federico Capitani di Eliseo l'altro possibile compilatore dei versi per avere il Capitani redatto la rubrica degli atti rogati dal notaio Panfilo di ser Gaspare sia per il protocollo 535 (1516-1518) sia per il protocollo 536 (1516-1517). A differenza del notaio Panfilo, del quale poco si conosce della sua breve attività in Acquapendente (1516-1518), a parte qualche annotazione di contabilità domestica col suo *mezaio*lo, Pelegrino, ben documentate sono invece le informazioni relative alla famiglia dei Capitani, notai affermatissimi in Acquapendente e nei vicini centri laziali e toscani. In particolare Luigi Capitani, o meglio Aloisio, *Alouigi Capitaneis*, aveva frequentazione con le muse della Poesia. Il notaio aveva omaggiato Monaldo Monaldeschi della Cervara

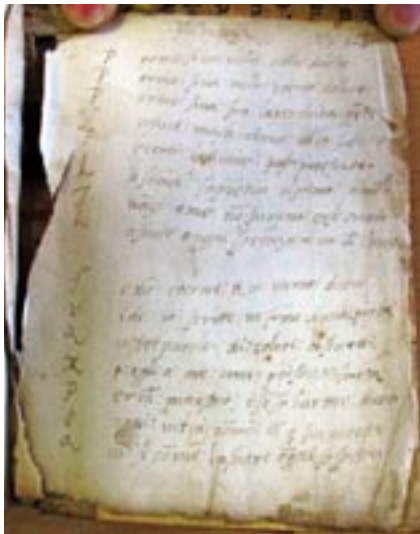
*/ se fa la vita a la canesca...* (Onano, inf. Giuseppe Bacci, cl. 1957). Più ancora ne ha fatto parte la Pia [de Tolomei] di Dante che, reinventata nella versione innocentista, è stata l'eroina più amata e cantata fra le nostre genti (vedi *Loggetta* n. 127/2021, pp. 81-84).

Ho fatto conoscenza dell'ammirazione per Dante anche nella storia di Alfredo Panfani (cl. 1899) che, emigrato da Valentano in Germania intorno agli anni trenta del secolo scorso, ha recato con sé una piccola elegante *Divina Commedia* edita nel 1860 a Milano (Casa Edit. It. di M. Guidoni). Sposatosi a Monaco con Katharina Reitmair nel 1939, ha continuato a risiedere in Germania anche nel dopoguerra mantenendo la corrispondenza con i parenti di Valentano e ritornandovi anche per brevi soggiorni fino a tutti gli anni '60 del secolo scorso. Alla sua morte la moglie Caterina ha comunicato ai parenti di Valentano, Antonio Panfani, la scomparsa di Alfredo e ha accompagnato la lettera con il dono della piccola *Divina Commedia* motivando che quella era meritevole di rimanere presso i parenti italiani a ricordo del loro caro. Nella lettura della *Commedia* l'emigrato Al-



La prima edizione a stampa della *Divina Commedia*, Foligno 1472

fredo Panfani aveva riconosciuto e poi anche sottolineato i nomi e i luoghi della sua Tuscia heimat; a Monaldi e Filippeschi (*Purg.*, VI, v. 107) aveva posto la chiosa: *Orvieta*.



Il canto III (vv. 1-18) dell'*Inferno* di Dante nella redazione di Panfilo di ser Gaspare. Manoscritto aquesiano (XVI secolo) - foglio cartaceo di cm 14,5 x 10 - ASVT, archivio notarile mandamentale di Acquapendente, Panfilo di ser Gaspare, prot. 535 (1516-1518) c. 123 r. e 123v.

*YHS Maria*

*P*er me: si va nella: cicta dolente:  
*P*er me: si va: nello: eterno dolore:  
*P*er me: si va: fra la perduta gente:  
*I*ustizia: mossa: el mio: alto: fattore.  
*F*ecemi: la divina: ~~post~~ potestate.  
*L*a somma: sapientia: el primo amore.  
*I*nnanzi: a me: non: furuno: cose create.  
*L*asciate: ongni: speranza, o, vo che antrate.

*S*e non: eterne: ed: io: eterno: duru.  
*V*ide: io: scritte: in: sommo duna: porta.  
*Q*ueste: parole: di: colori: obscuri:  
*E*t: egli: a: me: come: persona: scorta  
*P*erchè: maestro: el senso lar me: duru  
*O*ngni: viltà: conviene: che qui sia morta  
*Q*ui: si conviene: lasciare ongni sosputtu // 123r

*YHS Maria*

*D*ove udrai: le genti dolose  
*N*oi: siam vinuti a luogo ove io ho detto  
*C*he hanno: perduto el bene dello intelletto. // 123v



# “Scavare” i toponimi: Vallozzano e Grignano antichi prediali romani?

**L**e indagini topografiche svolte a più riprese da diversi studiosi a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, nel territorio dell'odierna Villa San Giovanni in Toscana e nelle aree limitrofe, hanno messo in luce la presenza di resti archeologici riferibili ad alcune fattorie e ville rustiche di età romana, abitate e in funzione per molti secoli (III-II secolo a.C.- III-IV secolo d.C. circa). Sono testimoniate sul terreno dalla presenza di aree di frammenti fittili e di ceramica di varia tipologia e diversa cronologia, tessere musive pavimentali, lacerti di piani di calpestio in cocciopesto, resti di blocchi di tufo, parti di murature in *opus caementicium* afferenti ad ambienti ad uso abitativo, ma anche a *balnea* privati, ed altro ancora.

Concorrono alla ricostruzione del paesaggio agrario locale di età romana, in modo diverso ma utile e degno di attenzione, anche le analisi toponomastiche relative a denominazioni di luoghi, tramandati nel corso dei secoli e a volte attestati anche in documenti di archivio (atti notarili, documenti di compra-vendita, catastri ecc.). Nel caso del territorio di Villa San Giovanni in Toscana e delle zone adiacenti, lo studio toponomastico di alcune località può fornire qualche dato in più, per tentare di rispondere alla domanda “a chi appartennero i numerosi fondi con ville rustiche di età romana presenti nel territorio”? Un interrogativo destinato, per ora, a rimanere in sospeso, anche per la mancanza di una documentazione epigrafica dalla quale attingere informazioni. Nulla, infatti, sappiamo dei vari possidenti presenti in questo territorio, come si chiamavano, quali erano le *gentes* (famiglie) alle quali appartenevano, qual era la loro condizione sociale (senatori, cavalieri, decurioni?). Tuttavia qualche (fragile) indicazione può provenire dall'analisi di almeno due toponimi.



1. Libro registro del catasto della Villa di San Giovanni del 1682

Il primo è il fosso di *Vallozzano*, un torrente che lambisce a nord lo sperone tufaceo sul quale fu edificata la villa rustica di Eros e Psiche (II secolo a.C.-IV secolo d.C. circa), e dove forse dal Medioevo sorse il paese di San Giovanni, oggi Villa San Giovanni in Toscana. La dizione più antica del toponimo era *Valle Ozzano*, documentata anche nel *Catasto della Villa di San Giovanni* del 1682 [foto 1]. In particolare *Ozzano* potrebbe derivare dal nome prediale latino *Occianus*, a sua volta derivato dal gentilizio *Occius* al quale fu aggiunto il suffisso aggettivale di appartenenza *-anus*. I nomi prediali sono toponimi derivati dal nome personale aggettivato, spesso il gentilizio, secondo elemento dei *tria nomina* romani che indicava la *gens* di appartenenza dell'antico proprietario di un *fundus* (terreno agricolo, latifondo). Dunque *Occianus* sarebbe da intendere come “proprietà terriera di Occius”. In età romana in genere i toponimi prediali derivarono dal nome del primo proprietario di un *fundus*, ma questi potevano essere poi sostituiti con il



2. Lastra con bassorilievo raffigurante un librarius legionis

nome di altri proprietari succedutisi nel tempo. Sono relitti linguistici che hanno sfidato il passare dei secoli giungendo fino ai nostri giorni, non senza passare attraverso trasformazioni e a volte veri e propri stravolgimenti linguistici che hanno reso la forma originaria irricognoscibile, ma comunque ricostruibile grazie al qualificato intervento di esperti glottologi. Riguardo al fosso di Vallozzano e in particolare al vocabolo *Ozzano*, un interessante confronto è quello con il toponimo *Ozzano Monferrato*, comune in provincia di Alessandria, che in un documento della fine del X secolo è attestato come *Ozanus*. Il filologo Dante Olivieri (1877-1968) nel *Dizionario di toponomastica piemontese* (1965) propose una sua derivazione dal prediale latino *Otianus*, derivante a sua volta dal gentilizio *Otius* o *Ocius*.

Alcuni documenti epigrafici attestano la presenza, in Etruria meridionale, di personaggi appartenenti alla *gens Occia*. Il caso più interessante è sen-





z'altro l'iscrizione CIL VI, 221 (*Corpus Inscrittionum Latinarum*), rinvenuta a Roma nel 1735 sul Celio, datata nel 113 d.C. negli ultimi anni del regno dell'imperatore Traiano. E' nominato un certo *Gaius Occius Similis* (Gaio Occio Simile) nato a Blera e appartenente alla tribù *Arnensis*, alla quale era iscritto il *municipium* di Blera, che svolgeva la mansione di *librarius cohortis*, cioè un militare con incarichi amministrativi, in particolare era addetto ai registri della contabilità di un'unità militare (la coorte) [foto 2]. Insieme ad altri personaggi donò un'edicola al *Genius* della centuria alla quale apparteneva. Il gentilizio *Occius* è attestato anche nella vicina *Sutrium* (Sutri) nell'epigrafe CIL XI, 3254 su tavola di marmo, della quale si ignora il contesto preciso di provenienza [foto 3]. Dapprima fu conservata nella cattedrale di Santa Maria Assunta, poi confluì nella collezione di antichità del locale Museo del Patrimonio. Riporta un elenco di nomi di *Pontifices* (sacerdoti con funzioni giuridico-sacrali) della *Colonia Iulia Sutrina*, tra i quali un certo *Marcus Occius Ruso*, il quale manca di patronimico cioè non è ricordata la filiazione attraverso l'indicazione del nome personale del padre (ad esempio *Marci filius*, figlio di Marco), dunque doveva trattarsi di un liberto. Nell'antica Roma i liberti erano ex schiavi, che attraverso la *manumissio*

(manomissione) avevano ottenuto la libertà personale, anche se erano comunque sottoposti ad alcune limitazioni giuridiche. Sutri fu colonia latina dal 383 a.C., ma venne nuovamente colonizzata alla fine del I secolo a.C., secondo alcuni storici in conseguenza della sua partecipazione al *Bellum Perusinum* (Guerra di Perugia) nel 41-40 a.C. in sostegno di Lucio Antonio, fratello del triumviro Marco Antonio, contro Ottaviano. *Colonia Coniuncta Iulia Sutrina*, così è denominata da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* (III, 51), e *Colonia Iulia Sutrina* è nominata anche in questa epigrafe, datata tra il 30 e il 50 d.C. In Etruria sono attestate anche esponenti femminili della *gens Occia*: un cippo funerario con iscrizione rinvenuto a Tarquinia (CIL XI, 3461), ora conservato nel locale Museo Archeologico Nazionale, datato nel I secolo a.C., nomina la defunta *Occia Gai filia* (Occia figlia di Gaio), che visse sessant'anni.

Il gentilizio *Otius* in Etruria meridionale è attestato in due epigrafi da Caere (Cerveteri). Nell'iscrizione CIL XI, 3672 incisa su un cippo sepolcrale di nenfro, della quale si ignora il contesto esatto di rinvenimento ma che confluì nella Collezione Campana (ora al Museo del Louvre di Parigi), e datata nel I secolo a.C., è nominato il defunto *Lucius Otius Eros*, un liberto

di un personaggio chiamato *Lucio Otius* dal quale aveva tratto il prenome e il gentilizio, come era d'uso dopo aver ottenuto la *manumissio*. Nell'iscrizione CIL XI, 3613 su tavola di marmo, della quale si ignora il contesto di provenienza, conservata dapprima nella chiesa parrocchiale Santa Maria Immacolata di Ceri, poi dal 1749 a Roma (ora nei Musei Capitolini), e datata verso l'ultimo ventennio del I secolo a.C., è riportato un elenco di nomi di liberti, i quali forse svolgevano la funzione di *Augustales* cioè di sacerdoti del culto imperiale. Tra essi è nominato un *Lucius Otius Communis*, liberto di un *Lucius Otius*.

Si potrebbe anche ipotizzare che *Ozzano* sia derivato dal toponimo prediale *Ulcianus*, a sua volta derivato dal gentilizio latino *Ulcus*, che nel corso del tempo avrebbe dato gli esiti linguistici *Ulziano/Oziano*, come dimostra il caso del comune di Ozzano dell'Emilia in provincia di Bologna. Alcuni documenti medievali attestano le trasformazioni subite nel tempo dal prediale latino: *Ulziani* nel 1103, *Uziani* nel 1149, *Ozani* nel 1154, fino a giungere alla odierna dizione *Ozzano*. Qualcosa di simile potrebbe essere accaduto per il nostro *Vallozzano*, trasformatosi dal prediale latino *Ulcianus* ("proprietà terriera di Ulcus") fino a diventare *Ozzano*.



3. Epigrafe CIL XI, 3254 rinvenuta a Sutri che nomina il pontifex Occius Rusox Gaius



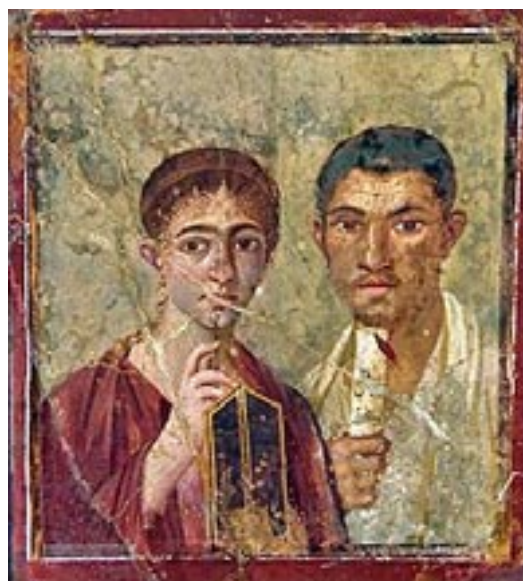
4. Il glottologo Giovanni Domenico Serra, autore di un importante studio sulla toponomastica rurale romana tramandata nel Medioevo



5. Il linguista Wilhelm Schulze



6. Antiche ville romane. Vorremmo conoscere i nomi e le biografie dei loro proprietari, ma raramente è possibile...



7. Affresco con i ritratti di Paquius Proculus e di sua moglie, dalla Casa di Pansa di Pompei. Un caso fortunato di conoscenza dei proprietari di una *domus*, dei quali possiamo conoscere addirittura i volti...

Il secondo toponimo degno di attenzione è il fosso di *Grignano*, un torrente che scorre nel territorio di Vetralla, ma comunque nelle vicinanze di Villa San Giovanni in Tuscia, area anch'essa ricca di presenze rurali di età romana messe in luce dalle ricerche topografiche. In primo luogo è interessante osservare che i toponimi *Grigna/Grignano* hanno diverse attestazioni nella penisola italiana. *Grigna*, ad esempio, è il nome di un fiume affluente dell'Oglio, considerato dal linguista Giovanni Battista Pellegrini (1921-2007) di etimologia preromana, in quanto derivante da una base linguistica *\*krinia* con il significato di taglio, incisione, con riferimento all'azione di fenditura del terreno provocato dall'incessante scorrimento delle acque. *Grignano*, invece, potrebbe derivare anch'esso da un nome prediale di origine latina *Crinianus*, a sua volta derivato dal nome personale *Crinius*. Il glottologo Giovanni Domenico Serra (1885-1958) [foto 4] in uno studio dal titolo *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore* (1931), ricostruì l'etimologia del toponimo *Grignasco*, un comune in provincia di Novara. At-

testato come *Grignaschus* in un documento della fine del X secolo, fu dallo studioso considerato derivante da un nome personale latino *Crinius* con suffisso in *-ascus*, a indicare un toponimo prediale con il significato di "proprietà terriera di Crinius".

Ancora più pertinente sembra essere il confronto con la cittadina di Grignano di Aversa, in provincia di Caserta. Il linguista Wilhelm Schulze (1863-1935) [foto 5] lo fece derivare dal toponimo prediale *Graecinianus*, derivante a sua volta dal nome personale latino *Graecinius*, da cui sarebbe poi derivato *Gricignano* dizione attestata in un documento della prima metà del XIV secolo. Forse si potrebbe ipotizzare anche per il toponimo fosso di *Grignano* una simile trasformazione onomastica, da un originario nome prediale *Gricinianus*. L'esistenza di personaggi con gentilizio *Graecinius* è attestata da epigrafi rinvenute a Tarquinia, e attualmente ivi conservate nel Museo Archeologico Nazionale. Si tratta dell'iscrizione funeraria su cippo CIL XI, 3439, nella quale è nominato il defunto *Gaius Graecinius* figlio di *Gaius*, che visse ventisei anni, datata tra il II e il I secolo a.C., e dell'iscrizione funeraria CIL XI, 3440 su

cippo che riporta il nome del defunto *Publius Graecinius* figlio di Gaio, il quale visse trentasei anni (stessa datazione della precedente).

In conclusione, i toponimi *Vallozzano* e *Grignano* potrebbero essere di derivazione prediale, e quindi contenere il ricordo di due nomi personali. Forse quelli di due possidenti locali di età romana, un *Occius* e un *Graecinius* o *Crinius*? Azzardando un poco, si potrebbe pure ipotizzare che un *Occius* (non meglio identificato) sia stato addirittura il fondatore e il proprietario del *fundus* con villa rustica, che sorse nel luogo ove poi fu costruito il paese di Villa San Giovanni in Tuscia [foto 6]. Suggestioni toponomastiche da considerare con sagacia cautela, ma credo che queste analisi e riflessioni siano utili soprattutto perché fanno prendere coscienza dell'esistenza, ancora al tempo presente, di una realtà complessa. Un intreccio di elementi storico-linguistici, riferentesi al paesaggio antico, molto stratificato ma districabile qualora le parole-relitti si sappiano "scavare" in profondità, al pari dei resti archeologici.

[micaelamerlino18@gmail.com](mailto:micaelamerlino18@gmail.com)





Margherita Cecchini

Soriano nel Cimino

dalla Tuscia



## I pilastri della vita

È stato già scritto anni fa sulla *Loggetta* un articolo sul Centro Anziani *Sandro Pertini* di Soriano nel Cimino. Il Centro è nato nel 1980 e nel corso degli anni si sono succeduti vari cambiamenti. L'ultimo presidente, il signor Luciano Panfilì, dopo più di vent'anni, ultimamente ha dato le dimissioni insieme alla vice signora Lina Carosi, responsabile della sezione femminile. Due persone valide e coscienti, aiutata anche dai consiglieri e collaboratori hanno saputo gestire il Centro promuovendo diverse attività, cercando un rapporto armonico e speciale con tanto di rispetto per tutti.

Dal 2007 la sede principale dell'associazione si trova al centro del paese in un antico e signorile palazzo storico, Palazzo Patrizi (fig. 1), concesso dall'amministrazione comunale. La sede si articola su tre piani ed è fornita di un piccolo bar, di una cucina e di un ascensore che collega la suddivisione delle sale, adibite alle diverse attività. Un ambiente accogliente, sereno e amichevole. Mentre durante la stagione estiva, da giugno a settembre, il Centro si trasferisce in un'area presso il Giardino del Monumento ai Caduti: una zona centrale e spaziosa, attrezzata e munita di un piccolo chiosco, di un campo da bocce e di un ampio gazebo con tavoli e sedie circondato dai fiori variopinti. Qui si organizzano anche cene sociali all'aperto (fig. 2).



Fig. 1. Palazzo Patrizi (ph. autore)

Nel 2019, dopo la fine del mandato precedente, con le nuove elezioni triennali è stata eletta un'altra commissione e proprio per questo motivo ho sentito il dovere di scrivere un nuovo articolo per far conoscere il lavoro che sta incrementando e svolgendo il nuovo consiglio. Un programma ricco di idee interessanti che ha già iniziato a sviluppare e a mettere in atto. Le iscrizioni in questo anno hanno raggiunto circa 110 iscritti con a capo la presidente Gianfranca Ciapetti, il vice Bruno Gergano, il revisore dei conti Angelo Clementi e i due consiglieri Luigi Mei e Maria Rosaria Delle Piagge. Un team non più ANCESCAO

(Associazione Nazionale Centri Sociali, Comitati Anziani e Orti), ma APS (Associazione di Promozione Civile), valido e attivo con idee e obiettivi mirati a confermare, ampliare e migliorare con opportuni accorgimenti i bisogni e i desideri di tutti i tesserati, compresa me e mio marito.

Sono persone veramente in gamba, dinamiche, che si stanno impegnando al massimo e con il cuore per stare insieme e... sorridere. Non è facile accontentare tutti, ma loro stanno facendo il possibile per creare, soprattutto dopo la pandemia, un clima e un ambiente promiscuo di condivisione amichevole e sereno, aiutandosi gli uni con gli altri anche nei momenti più bui. Si sta infatti cercando di proseguire con opportuni adattamenti coinvolgendo tutti gli iscritti per la crescita del Circolo.

Molto interessanti sono gli interventi che riguardano le varie problematiche degli anziani e come affrontarle con indicazioni di servizi gratuiti ai quali si può accedere. Attività creative, teologiche, culturali, sanitarie, sportive e ludiche con l'aiuto di geriatri, psicologi, sacerdoti, Croce Rossa Italiana, ecc.; lezioni di inglese, ginnastica dolce, yoga, nuoto, ballo, maglieria, pilates e altro. Proprio riguardo a quest'ultima, grazie alla competenza della signora Adriana sono stati eseguiti quest'inverno dei capolavori di boutique, oltre alle gite, alle vacanze estive al mare nel mese di giugno e i corsi di nuoto nella piscina comunale. Si festeggiano anche compleanni e onomastici con i rinfreschi caserecci, cene e pranzi nei ristoranti per gli anniversari più importanti. Mentre per le feste natalizie e pasquali vengono messe in palio ricche e gioiose lotterie.

Durante l'inverno vengono proiettati nella sala grande del circolo due volte al mese alcuni film di vario genere con l'aiuto del signor Luigi Riva, un amante e collezionista di tantissime



Fig. 2. Momento conviviale presso la sede estiva del Giardino del Monumento ai Caduti (ph. Gianfranca Ciapetti)



Fig. 3. Logo per il corso di bocce con i giovani (ph. Paolo Zoco)



Fig. 4. Lezione di bocce con Paolo Zoco (ph. Paolo Zoco)

pellicole vecchie e nuove. Si sta pensando anche, a cura dei giovani del servizio civile con Giulia Mene', di organizzare giochi enigmatici e il famoso Cruciverbone in dialetto e non. Da non tralasciare il calcio-balilla, ovvero il biliardino, i giochi da tavolo e delle carte, soprattutto il burraco internazionale, che ha coinvolto uomini e donne.

Quasi tutti gli anziani sono esperti anche nell'uso dei telefonini, alcuni anche dei computer di ultima generazione, che collegandosi con Facebook e WhatsApp fanno puntualmente conoscere le ultime notizie, inviano utili messaggi e saluti quotidiani con scenette veramente simpatiche e anche poetiche per rallegrano le nostre notti, le nostre giornate e le festività: un modo affettuoso e delizioso che approfondisce non solo le nostre conoscenze, ma anche ci aiuta a capire il carattere e l'intimo di ognuno di noi. Intense e sentite sono anche la partecipazione alle manifestazioni e ini-

ziative importanti, meno goliardiche, che riguardano la storia e le celebrazioni istituzionali del paese e della nazione. Fra le tante proposte si è aggiunta questa estate, con il patrocinio e il supporto del nostro sindaco Roberto Camilli e dell'assessore Paola Tranfa, un corso di bocce per i ragazzi e le ragazze dai 13 anni in su. La presidente ci tiene a precisare che il corso è una valida attrattiva per inserire i giovani in un contesto sportivo che aiuta a occupare il tempo in maniera sana e simpatica all'aria aperta.

Sono stati guidati da un istruttore vincitore di varie gare importanti, il signor Elio Moroni, il quale ha coinvolto e continuerà a coinvolgere i ragazzi con l'intento di poterli far partecipare alle competizioni di un certo livello. È già stato ideato un logo (fig. 3), da applicare sulle magliette, ingegnato dal collaboratore Paolo Zoco (fig. 4) sempre disponibile a qualsiasi iniziativa.

Ho dato come titolo a questo articolo *I pilastri della vita* perché gli anziani sono l'esempio e il sostegno positivo delle famiglie; con le loro esperienze e consapevolezza possono e potranno in futuro costruire, con i giovani nipoti e giovani ragazzi in generale, un bagaglio di ricordi, affetti, saggezze e buoni consigli dai quali le nuove generazioni sapranno attingere nei momenti opportuni nel corso della loro vita. Anche se lo scalpello del tempo erode i volti e il fisico, gli anziani rappresentano sempre le figure cardine speciali. Il Centro a palazzo Patrizi, se curato bene come lo è ora, sarà un valore inestimabile, un fiore all'occhiello del nostro territorio e di tutta la comunità del nostro paese, e va sempre più valorizzato, perché gli anziani che ne fanno parte sono dei veri e autentici pilastri, le colonne dei giovani e delle famiglie. Animo e coraggio, cara commissione, e grazie per esserci! Buon lavoro!

*margheritacecchini1942@gmail.com*



## ABBONAMENTI

L'abbonamento annuale alla rivista si può sottoscrivere, con decorrenza da qualsiasi periodo dell'anno, effettuando un versamento sul

**Conto Corrente Postale n. 10914018** intestato a:

LA LOGGETTA - NOTIZIARIO DI PIANSANO E LA TUSCIA  
oppure con bonifico bancario, dall'Italia o dall'estero, utilizzando i seguenti codici

BIC: BPPIITRR - IBAN: IT07 C076 0114 5000 0001 0914 018

ABBONAMENTO DALL'ITALIA	25,00 €
ABBONAMENTO SOSTENITORE *	50,00 €
ABBONAMENTO DALL'ESTERO	50,00 €

## ABBONAMENTI REGALO

L'abbonamento a "La Loggetta" è un gradito appuntamento con la Tuscia e le sue storie che si rinnova per un intero anno. Gli interessati possono effettuarlo con un versamento di 25,00 € sul conto corrente postale n. 10914018 specificando "Regalo offerto da..."

*la*  
**Loggetta**  
*notiziario di Piansano e la Tuscia*



\* GLI ABBONATI SOSTENITORI POTRANNO ACCEDERE ALL'ARCHIVIO PDF COMPLETO DELLA LOGGETTA (ANNATE 1996 - 2021)



Presso la **LEGATORIA ARS LIBRIS** sono disponibili gli indici e la copertina per rilegare i numeri dell'anno 2021

**LEGATORIA ARS LIBRIS** - D.ssa Federica Piergiovanni

Via Luigi Einaudi 28 - Viterbo - tel. 338.1665107

federica.piergiovanni75@gmail.com - www.arslibris.it

**Annuli Editore**  
**Distributore de la Loggetta**  
**www.annulieditori.it**



## PUNTI VENDITA DELLA LOGGETTA

Acquapendente - Il Girasole  
Acquapendente - Torre Julia de Jacopo  
Bagnoregio - Edicola 76  
Bagnoregio - Edicola Paiolo  
Bolsena - Edicola Lolli  
Canino - La Cornucopia  
Canino - Edicola Marroni  
Castel Giorgio - Piemme Market  
Castiglione in Teverina - L'Arcobaleno  
Celleno - Tabaccheria Ciballi Anna  
Civitella d'Agliano - Edicola Marcucci  
Grotte di Castro - Edicola Delle Vigne  
Ischia di Castro - Il Quadrifoglio  
Latera - Baglioni Donatella  
Marta - Edicola Peroni Davide  
Montalto di Castro - Edicola Zei Sara  
Montefiascone - Edicola Basili  
Montefiascone - La coccinella  
Orvieto - Edicola Libreria Quinti Tiziana  
San Lorenzo Nuovo - Edicola Ambrosini Marco  
San Michele in Teverina - Alimentari  
Soriano nel Cimino - Ass.ne Soriano III Millennio  
Valentano - Edicola Bonini  
Vetriolo - Bar Grotta Azzurra  
Vetralla - Edicola La Rocca  
Viterbo - Archeoares  
Viterbo - Edicola Il Tempo - viale Bruno Buozzi  
Viterbo - Edicola via Cattaneo  
Viterbo - Edicola Pascucci - Porta Romana  
Viterbo - Edicola gialla - Via Monte Cervino  
Viterbo - G&D - Piazza della Rocca  
Viterbo - Edicola Rizzo via della Palazzina



# Viterbo e i Viterbesi nel Novecento



Un secolo di storia di Viterbo attraverso le biografie di commercianti ed eroi, imprenditori e politici, scrittori e artisti, vescovi e scienziati

Viterbo, Palazzo papale 3-4/10-11 settembre 2022

## Gente di Piansano

### D. Ugo Falesiedi

Sacerdote (Piansano, 13 sett. 1951 - Viterbo, 6 genn. 2021)

Era nato a Piansano il 13 settembre del 1951, figlio di Alfredo e di Angela Del Signore. Il padre era un muratore, attività poi proseguita insieme a uno dei figli. All'età di 11 anni iniziò il suo cammino



formativo tra i Fratelli delle Scuole Cristiane, dove, dopo la Professione solenne, si dedicò per

tanti anni a  
vani, in var  
d'Italia, nel  
Battista De

Nei 22 an  
sacerdozio

cesi di Viterbo ha guidato le  
parrocchiali di Tobia, di Nos  
di Lourdes a Toscana, di S  
Nuovo. Esperto di Archeologi  
e Arte Sacra, ha diretto per  
l'Ufficio diocesano beni cultur  
di culto, e attualmente era  
della Commissione diocesa

### Manlio Palazzeschi

Medico (Roma, 1881 - Piansano 27 febb. 1952)

Era nato a Roma da Annibale e Giovanna Ragni ed era arrivato a Piansano nel 1909, vincitore del concorso bandito dal Comune per una condotta medica; la sua famiglia era originaria dell'Umbria poi trasferitasi a Roma per lavoro. Si era sposato a Piansano con Ermenegilda Leonardi, originaria di Treviso, che fu animatrice di iniziative filantropiche e di assistenza socio-sanitaria, anche perché la coppia non aveva avuto figli. Egli fu il medico condotto di Piansano



del paese, nel 1918  
capitano medico de  
egli aveva creato in  
svolgeva attività di

### Lucia Burlini

Venerabile (Piansano, 24 mag. 1710- Ivi, 1° mag. 1789)

Nata da Pietro Burlini e Cristofora Talucci, ebbe come insegnanti le Maestre Pie Filippini che le impartirono l'educazione religiosa. Si dedicò per quasi tutta la sua vita al lavoro di tessitrice, com'era nella tradizione della sua famiglia. Imparò a leggere stentatamente da sola. Nel marzo 1734 conobbe s. Paolo della Croce durante una missione che quest'aveva svolto a Cellere e da lui ricevette consigli e direttive.



Per quarant'anni il Santo fu il suo direttore spirituale. Il sacerdote Giovanni Antonio Lucattini, anch'egli di Piansano, scrisse sotto dettatura le numerose lettere della Burlini a s. Paolo della Croce, lettere cariche di intenso misticismo in cui la Venerabile parla del suo spozializio spirituale con Cristo. Fu legata da sempre da sincero affetto verso la famiglia passionista, e sentiva far parte.



### Fra Antonio da Piansano

Laico cappuccino (Piansano, 20 febbraio 1904 - Roma, 10 aprile 1967)



Fra Antonio da Piansano, al secolo Angelo Melaragni, che apparteneva a una famiglia contadina e pastorale che godeva di sufficiente agiatezza, trascorse la giovinezza nel lavoro dei campi e nell'allevamento delle pecore, e tra il 1924 e il 1925 svolse il servizio militare di leva. Entrò nell'ordine dei francescani nel 1927, a 23 anni, e dopo un periodo di postulato nel convento viterbese della Palanzana vestì l'abito religioso. Fu inviato nel convento di Fiuggi nel novembre 1930 e a Palanzana nel luglio del



### Mario Di Virginio

Docente (Piansano, 2 maggio 1912 - Viterbo, 5 luglio 1967)

Nato a Piansano da Adolfo e Carmela Mezzetti il 2 maggio del 1912, si trasferì giovanissimo a Roma per seguire gli studi. Ufficiale di artiglieria di complemento, svolse il servizio di leva a Potenza dal novembre 1936 al giugno 1937. In quest'ultimo anno, subito dopo il congedo si laureò in lettere all'università di Roma con l'abilitazione all'insegnamento delle "lettere classiche in qualsiasi ordine di scuola media".



L'anno successivo ebbe la nomina e nel 1939 iniziò la sua carriera al liceo ginnasio Giulio Cesare di Roma. Fu richiamato in guerra come capitano d'artiglieria nel luglio 1940. Tornò dalla guerra indenne dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e si stabilì con la famiglia definitivamente a Viterbo, dove nel 1945 riprese a insegnare latino e greco al liceo Umberto I subito ribattezzato Mariano Buratti.

### Felice Falesiedi

Sindaco (Piansano, 14 ott. 1878 - Ivi, 27 sett. 1923)

Era nato a Piansano il 14 ottobre 1878, figlio di Stanislao e di Rosa Fabbri; aveva fatto il servizio militare tra il 1898 e il 1901 diventando caporal maggiore in cavalleria prima a Roma e poi a Saluzzo. Successivamente era stato Presidente dell'Università agraria di Piansano (1908-1909) e Sindaco del paese (1910-1914): quelli erano stati gli anni nei quali la battaglia per la terra ai contadini fu impostata e diede pochi anni dopo i suoi frutti.



Fu richiamato nel maggio 1915 con il grado di sergente e fu assegnato a servizi di assistenza nelle immediate retrolinee della zona di guerra: fu a Brescia nella Croce azzurra fino al momento del congedo. Era sposato con Maria Eutizi ed ebbe sei figli (l'ultimo nato dopo la sua morte).